

Donne e Ragazzi Casalinghi

Rivista di pratiche ludiche - numero 0 - primavera 2611 (1999)



A SCUOLA DALLE DONNE

- ◇ **L'ISOLA DELLE CASE GEMELLE**
- ◇ **UNA DONNA PER MARITO**
- ◇ **APPRENDISTE STREGONE**
- ◇ **UNA DONNA CHE FONDAVA CITTÀ**
- ◇ **LA CITTÀ DELLE DAME**
- ◇ **PREGHIERE DIPINTE**
- ◇ **APO: IL FUTURO È DELLE DONNE**
- ◇ **IN VIAGGIO VERSO L'OMBRA**

prima parte

MI HAI DIMENTICATO DA QUANDO UN ALTRO AL POSTO MIO AMI

SAFFO

A SCUOLA DALLE DONNE

Presentazione e ringraziamenti

È nostra abitudine raccogliere gli articoli di giornali e riviste che abbiamo trovato interessanti o che amiche/i ci hanno segnalato.

Poiché abbiamo individuato in un mazzo di questi ritagli un filo conduttore, li proponiamo nel presente numero. Il tema è la vita di donne, femministe o comunque coscienti di sé, che amano la libertà e il protagonismo nel sociale.

Ognuno di questi articoli ci ha colpito e ha suscitato la nostra ammirazione per le donne che ne sono al centro. Riconoscere le donne autorevoli e imparare da loro è proprio una delle pratiche del Movimento degli Uomini Casalinghi; per questo abbiamo voluto proporre tali letture alle/ai simpatizzanti, in modo che anch'esse/i possano conoscere le attività e uno stile e un modo di vivere e di essere al femminile.

Invitiamo anche lettrici e lettori a ritagliare gli scritti (provenienti dalle fonti più disparate) che giudicano più significativi e ad inviarceli, facendone così partecipe la redazione che, se è il caso, ne farà buon uso per i prossimi numeri della rivista.

Un grazie a anTHEÓS per i disegni, a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Silvia e Alberto per la veste grafica, e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

Ringraziamo tutte le riviste da cui sono tratti gli articoli.

La Redazione
Maura da Bianca
Maia da Peppina e Elena
isTERI da Rosaria
anTHEÓS da vioLETA e antiGONE*
Primavera 2611**



IL SOGGETTO NON CERCA QUELLO DI CUI HA BISOGNO, MA LO FA ESISTERE

CARLA LONZI

TRA DONNE È PIÙ BELLO

INDIANE METROPOLITANE (1977)

NON SIAM LE DONNE DI CAROSELLO TUTTO PROFUMO SESSO E NIENTE CERVELLO

INDIANE METROPOLITANE (1977)

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, rivista di pratiche ludiche, n°0, Primavera 2611

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°129 - Maggio 1999.

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984.

Direttore responsabile: Marcello Baraghini - CP 199, via Don Sturzo, 19 - 50032, Borgo San Lorenzo (FI)

Movimento degli Uomini Casalinghi: c/o Legambiente - Via Bazzini, 24 - 20131 Milano - Tel. 02/70632885

* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

** Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo.

Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).



L'isola delle case gemelle

Simi, nel Dodecanneso, è un'isola particolare, perché le donne contano, da sempre. Le figlie ereditano dalle madri e le sorelle costruiscono case gemelle. Non c'è da stupirsi che molte si facciano strada nel mondo



DI **EUGENIA ROMANELLI**

CALDISSIMA. BELLISSIMA. È l'agosto di quest'anno, parto: rincorro quel desiderio misterioso e preistorico che è l'amore di Grecia. L'arrivo a Simi è gentile quanto un abbraccio, il suo Gialos infatti, il porticciolo principale che si apre morbidamente tra le numerose insenature naturali, è accogliente come una conchiglia. L'isola è piccola, familiare, vicina e non dispersa, dista da Rodi ventitré miglia marine e quattro dalla Turchia. Al molo mi aspetta Calliope, una archeologa di 24 anni, una cara amica. Mi aiuterà a ricostruire la storia magica dell'isola e delle sue donne speciali. In un ristorante del porto, che è il solo abitato dell'isola, mangiamo coriàtiki, stifádo e dolmàkia. Sono sapori semplici, di una cucina molto grassa, povera. Come le altre isole del Dodecanneso, anche Simi è molto rocciosa ma nonostante questo per niente feroce: infatti il neoclassicismo dell'architettura locale tradisce un'atmosfera particolarmente dolce. Calliope è a piedi nudi. Tutti sono a piedi nudi. Io non ci riesco. Le strade sono piene di ciottoli appuntiti e bollenti. Lei ride quando le ricordo il suo stile austero tra i corridoi dell'Università di Firenze, dove ci siamo conosciute. Dice che Simi non ha compostezze. Io qui mi sento riconosciuta, c'è posto per me, non sono straniera, un privilegio che tocca a pochi viaggiatori. In effetti l'incantesimo che sembra avvolgere Simi è proprio quel senso indefinibile di appartenenza dove introdursi è facile, non c'è bisogno di spiare per conoscere, né di rubare per partecipare, le porte sono spalancate, l'invito è immediato, una continuità consueta. Che proviene da lontano: Diodoro Siculo, Tuciddide, Strabone, Plinio, e prima ancora il primo poeta, quel testimone astratto che precedeva la storia, Omero, ci raccontano delle sue origini fantastiche. Simi era Aigle, figlia di Apollo. Simi era la primogenita del re Ilalissos. Simi fu rapita per amore dall'eroe Glauco. Per la sera, Calliope mi invita all'apertura del Fe-

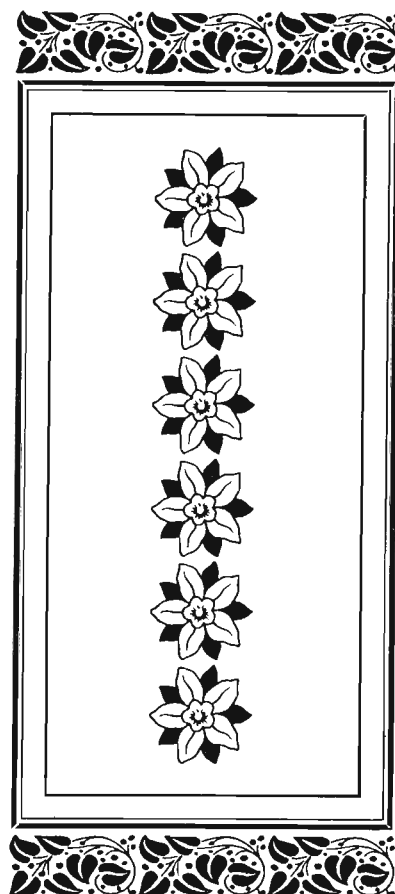
stival, da due anni appuntamento estivo di gran prestigio per gli artisti e le artiste greche e internazionali, lei e la sorella Flena ne sono le organizzatrici. Lì incontro Nicoli Sevasti, presidente dell'Unione delle Donne di Simi (Enose Chinaikon Simes). Calliope ci lega insieme, ci traduce l'una nell'altra, mi sento a casa e scopro la mia bella favola. Nicoli mi racconta di Evangelia Zouroudi-Velenza, attuale sindaco di Atene, di Isabella Tzavari, ordinaria di latino presso l'Università di Atene, di Fani Milia, fisico nucleare, di Irin Kostantinidi pittrice di fama internazionale, delle scrittrici Eugenia Fakindu e Irini Voghiatzi-Charalambi, di Charis Calliga-Kladaki, direttrice della più grande biblioteca della Grecia (la Ghenadios), di Eleni Mamalinga-Zachariu, preside di un noto liceo ateniese, e di Doukissa, la più famosa cantante di musica leggera greca. Rimango frastornata dalla quantità di donne, tutte nate e cresciute a Simi, che sono riuscite a scavalcare i confini remoti di quest'isola per fare parte del mondo, con felice incisività. Pensando infatti il numero microscopico della popolazione (2500 abitanti oggi, contro i 20 mila di inizio secolo) trovo la proporzione significativa. Le chiedo di più. Nicoli mi conferma l'eccezionalità del fenomeno, aggiungendo un altrettanto lungo elenco di donne attualmente in carriera: avvocate, mediche, ingegnere, filosofe, archeologhe, matematiche e fisiche, filologhe, economie, artiste e così via. È veramente tardi, nonostante le notti greche abbiano orari generosi. È ancora aperto il negozietto di spugne, la maggiore fonte di ricchezza dell'isola da tempi incalcolabili, preziose tutt'oggi. Ne compro una. Per la mia amica Ilaria. Chiedo a Nicoli di poter visitare la sede dell'Unione. E l'indomani infatti, sempre più curiosa, mi incammino per le strettoie di Simi, riconoscendo, tra le tante case diroccate che ancora sopportano i danni di guerra, un edificio piccolino ma decisamente aristocratico. L'Enose Ginaikon Simes, che oggi riveste un posto importante nella politica greca, era nata nel 1946 inizialmente per sorreggere la società nello stato di guerra. Dal 1983, invece, l'Unione si occupa soprattutto di proteggere e sostenere l'incredibile ricchezza artistica



e culturale delle donne. Infatti le manifestazioni e i cortei di protesta organizzati dall'Unione che, ancora qui, negli anni settanta hanno movimentato l'assetto sociale, non hanno lasciato una traccia specificamente politica proprio perché non hanno mai avuto un'intenzionalità rivoluzionaria.

Nicoli aveva già preparato per me un ricco materiale documentario sull'esistenza di una cultura indigena di tipo matriarcale, se infatti in termini istituzionali Simi è pienamente integrata nel sistema legislativo ellenico (in funzione in realtà solo dagli anni ottanta e per di più con grosse difficoltà, vista la geografia centrifuga del paese), di fatto vige una sorta di "femminizzazione" della gestione del sociale. La discendenza passa interamente attraverso la genealogia della madre, come dimostra l'uso dei termini scientifici *metrogrammihé* (linea materna) e *metrotopiché* (discendenza materna) che si riferiscono all'usanza delle madri, viva a tutt'oggi, di dare il proprio cognome ai figli e alle figlie. Il patrimonio, la dote e specialmente la *casa* passano in eredità rigorosamente alle figlie attraverso la firma materna di tutti gli atti burocratici, mentre, se la famiglia è indigente, il padre e i fratelli devono costruire materialmente nuove abitazioni per garantire la successione. Se non ci sono figlie, si salta una o più generazioni finché non ricompaiono eredi femmine, e l'intero patrimonio sarà loro. In modo simile sono strutturati anche i matrimoni; sono i mariti che abbandonano i propri nuclei familiari per entrare in quello della moglie, abbandonano la loro casa per abitare quella della donna. Questa forte ricodificazione dei ruoli sociali e affettivi si rintraccia addirittura nell'architettura dell'isola, le cosiddette "case gemelle", infatti, esattamente uguali, adiacenti, sono costruite perché le sorelle possano vivere vicine tutta la vita, senza mai essere separate. Anche l'uso del linguaggio ricorda la stessa originalità: per identificare le persone in forma colloquiale si usa il nome della madre (ad esempio, Costantino, "quello di Elena"). E così il particolare rito della Susta, danza in cui sono le donne a condurre.

Calliope sa che mi sono appassionata al luogo. Non ne è orgogliosa: le sembra naturale. Mi dice: «Tutti sono *annodati* a Simi». Vuole dire "catturati", "affascinati". Trovo significative le sue incertezze lessicali. A volte provoca dei piccoli disastri linguistici! Mi propone di visitare l'archivio della sua famiglia, la Costa Farmakidis, la più prestigiosa e probabilmente la più antica di Simi. Questa visita mi permette di scoprire una imprevista continuità storica della forte presenza culturale femminile: già agli inizi del 1800 il viaggiatore inglese Turner notava l'insolita eleganza di queste donne che vestivano tessuti ricercati e preziosi. L'abitudine ad una economia ricca, stabile nei secoli, e quella ai viaggi permettevano infatti acquisti particolarmente sfiziosi e un gusto di gran moda. Mi sorprende però venire a sapere che molti tra questi mercanti erano donne, e per di più donne che praticavano stabilmente la loro professione: alla fine del 1800, ad esempio, Catziodoukissa era la responsabile del commercio internazionale con Venezia e Alessandria. Nel 1700 (o forse anche prima, ma non sono pervenuti documenti) le donne studiavano letteratura, scrittura, matematica, legislazione internazionale, con possibilità di specializzazioni a seconda della materia del futuro lavoro o interesse. Anche se, come nel resto del mondo occidentale, le donne non potevano frequentare l'università, le scuole femminili (Parthenagogeio) garantivano una preparazione alla professione. E anche possedere navi, o qualsiasi bene, commerciare, fare cooperative e società proprie, emettere pagamenti e prestiti, oltre che, quindi, autorappresentarsi nei tribunali, era normalità per le donne di Simi. Ho trovato anzi notizia di frequenti prestiti a favore dei mariti (quasi sempre più poveri delle mogli, visto il loro continuo errare per mare come marinai)



che dovevano essere restituiti con interessi spesso molto alti. Infatti queste donne hanno sempre ritenuto di grande importanza l'accumulo del patrimonio per l'eredità delle figlie, e, per rafforzare la propria autonomia, invece di affidare le ricchezze alle banche, le trasformavano in gioielli, attraverso una forma patrimoniale tutta particolare, chiamata *verga*. Si può ipotizzare che questo corposo fenomeno di "emancipazione", estraneo a tutto il resto del mondo occidentale, fosse in gran parte dovuto al fatto che, essendo tutti gli uomini dell'isola marinai e quindi assenti per gran parte dell'anno, fosse necessario alla sopravvivenza sociale una forte autonomia delle donne, sia economica che culturale. È probabilmente per questo motivo che a Simi non c'è mai stata una rottura sociale, a differenza che nel resto del mondo, in relazione all'affermarsi recente delle donne e, anzi, alle enormi responsabilità che sono affidate loro, risponde un forte rispetto della società.

Senza voler fare di questa piccola isola lontana un'occasione per immaginare lontani paradisi possibili, certo è difficile non rimanere impigliate nel fascino di un luogo così improbabile, "trasversale", un "luogo della mente" pur nella sua concretezza, un'astrazione della storia che ha saputo attraversare leggi e parole mantenendo viva la creatività culturale femminile. Partire mi è stato imprevedibilmente doloroso: un disancoramento. Uno strappo, l'imprevista familiarità con il posto mi ha riempita di un imbarazzante senso pervasivo di nostalgia. Ritornarci mi è diventato essenziale. ●





Una donna per marito

Succede nella terra dei Kuriar, in Kenia: la matriarca che non ha eredi può avere figli "sposando" un'altra donna. Per il ragionevole prezzo di 27 vacche.

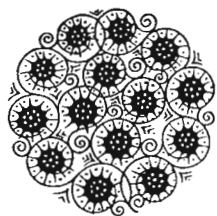


Sabina è seduta nella capanna rotonda assieme alle sue tre "mogli": Coleta, Elizabeth e Grace. Tutte e quattro le donne appartengono ai Kuriar, una piccola e quasi sconosciuta tribù che si trova ai confini tra il Kenia sud-occidentale e la Tanzania nord-occidentale. Nella tradizione kuriar è previsto che le donne possano "sposarsi" tra di loro. La scelta non ha nulla a che vedere con la loro sessualità: non sono lesbiche, ma parte di un complicato e singolare sistema tribale africano che consente alle donne di allevare una famiglia senza dover vivere con uomini. Si tratta di un'antica usanza in base alla quale mogli che non possono avere figli (in particolare maschi) "sposano" donne in grado di assolvere a tale funzione. Queste mamme, a loro volta, scelgono l'uomo che desiderano quale padre del loro figlio (o dei loro figli): ma poi lo allevano insieme alla moglie sterile. Il padre biologico non ha parte alcuna nello svolgersi della loro vita quotidiana. Può capitare anche che donne kuriar benestanti decidano di prendere una moglie (senza curarsi del fatto che possano o meno avere figli) semplicemente per evitare di vivere con un uomo. Allora sposano adolescenti che non riescono a trovare marito o che condividono il loro rifiuto a sposarsi con gli uomini. Non c'è alcun limite al numero di mogli che una donna può prendere, tuttavia esso è senz'altro indicativo delle condizioni economiche della "donna capo". Un tempo Sabina è stata sposata con un uomo, poi morto «combattendo l'uomo bianco». Nella terra dei Kuriar la maggior parte delle persone vive da secoli nello stesso modo. Dolci colline ondulate tempestate di banani,

ricoperte di fitti, verdi, pascoli e piccoli *shambas*, o campi, formano la terra dei Kuriar, una parte di Kenia dove le piogge sono particolarmente generose. Eppure quello Kuriar rimane un popolo povero, un gruppo rurale minoritario all'interno di una cultura tribale. Pochi di loro vanno a cercare lavoro in città. Radio, veicoli a motore e vestiti occidentali sono le uniche tracce di vita del ventesimo secolo. Diversamente da quanto accade nel resto del continente africano, le vedove Kuriar dispongono dell'intera eredità. Quando Sabina si ritrovò in questa situazione, i cognati e il suocero le suggerirono di "dormire" con uno di loro: così da generare una prole che avrebbe ricevuto il suo nome da sposata e alla fine ereditato la terra. Dopo averci a lungo riflettuto, Sabina ne scelse uno come amante, ma nel frattempo era diventata troppo vecchia per concepire. «Non sapevo cosa fare. Era davvero orribile non avere con me amici o figli» racconta Sabina, «la mia casa era vuota, e io volevo lasciare la terra e il bestiame ai miei eredi. Mi rivolsi dunque alla famiglia di mio marito per avere consigli. Mi suggerirono di "sposare" un'altra donna che avesse potuto fare dei figli per me». Nella terra dei

Kuriar, come nella maggior parte delle società africane, avere figli è ritenuto obbligatorio. Oltre a essere considerati una grande benedizione, questi assicurano la proprietà della terra e la continuità del nome di famiglia. Stabilite queste rigide regole, non vi è nulla di imbarazzante o strano nel ricorrere a una madre naturale: la tradizione lo permette. In gran parte dei villaggi di questa regione abitata dai Kuriar esistono famiglie costituite interamente da donne e bambini. In alcune dimore è possibile trovare anche un vecchio marito con la moglie che vivono insieme a una madre naturale e al "suo" giovane figlio. Nessuno di questi gruppi, o la loro prole, vengono rifiutati dalla comunità. Ecco cosa aveva ben presente Sabina quando si mise alla ricerca di una "sposa". La scelta delle donne venne fatta sulla base di alcuni requisiti. La cosa più importante era che fossero sane e di robusta costituzione: e quindi verosimilmente in grado di mettere al mondo dei figli. Sabina cercò inoltre donne che garantissero una compagnia gradevole. I parenti di Coleta, la prima "concubina" di Sabina, la informarono che la ragazza era ancora vergine, essendo entrata da soli tre o quattro anni nell'adolescenza. Le trattative proseguirono finché non si accordarono per un prezzo di 27 vacche: più o meno quanto in genere paga un uomo Kuriar per avere una donna. Coleta all'epoca non era felice di quella soluzione: il suo desiderio era di sposare un uomo e formarsi una famiglia per conto proprio. «Ma adesso», precisa, «sono

molto contenta perché ho dei figli di cui ci prendiamo cura insieme». Presso i Kuriar la cerimonia nuziale (*inyangi*) è sempre la stessa, anche se a sposarsi sono due donne. Quel giorno Coleta venne aiutata dalla madre che le preparò l'abito tradizionale: pelli di capra conciate, collane e bracciali di colori variopinti intorno al collo, alle braccia e alle caviglie, campanelle dipinte pendenti dalle orecchie. Due dei guardiani di Sabina quel pomeriggio condussero il bestiame da suo padre. «La sera si presentarono a casa mia numerosi uomini e io invitai un gruppo di amiche. Danzammo senza fermarci un istante», racconta Coleta. Nell'animata danza nuziale dei Kuriar si fronteggiano due file di uomini e donne che saltano agitando le braccia. Gli uomini indossano pelli, centinaia di collane, maschere, piume di struzzo e sandali di legno con zeppe dai colori sgargianti. «I festeggiamenti si protrassero per tutta la notte finché non fui davvero stanca. La mattina un gruppo di donne appartenenti alla famiglia di Sabina venne a prendermi». I familiari di Coleta l'accompagnarono, calcolando con precisione che il momento del loro arrivo coincidesse con quello della consegna del bestiame all'imbrunire. «Rimasi in attesa al cancello, dove mi venne consegnata una vacca e fui invitata a entrare. Sabina arrivò e mi condusse nella mia casa», dice Coleta, che mantenne il suo nome da nubile. Quest'ultimo atto concluse il loro "matrimonio". In tutte le famiglie kuriar, il marito (ma in questo caso Sabina) vive nella capanna al centro del recinto e la prima moglie in quella alla sua destra.



Poco tempo dopo, Sabina espresse a Coleta il desiderio che facesse un figlio. I guardiani della famiglia furono chiamati e



informati. Ognuno di loro dedicò una serenata a Coleta. In seguito si sarebbero presentati separatamente alla casa di Sabina e avrebbero parlato per ore e ore con Coleta: che si sentiva attratta da un uomo in particolare. Sabina si disse d'accordo con la sua scelta perché quel guardiano era rispettabile e sua moglie aveva già messo in precedenza al mondo dei figli. Sebbene i guardiani possano avere qualunque età, in genere sono abbastanza anziani. Non è obbligatorio che siano sposati, ma la donna capofamiglia di solito lo preferisce, perché il fatto che abbiano già una loro famiglia inibisce lo sviluppo di un legame troppo profondo. L'amante cominciò a fare visita a Coleta di notte. Arrivava a notte fonda e si allontanava la mattina presto. In genere l'identità degli amanti viene gelosamente custodita all'interno della comunità. Così anche Coleta rifiutò di rivelare il nome del suo compagno, eccetto, ovviamente, che a Sabina. Si limita a confidare che il medesimo uomo è responsabile dei suoi tre concepimenti. Ma questa non è per forza una regola. In verità, a volte le donne si stancano dei guardiani che hanno scelto, o questi si rivelano impotenti e quindi ne scelgono un altro. E le mogli legittime? Come accettano questo adulterio autorizzato? Per quanto l'infedeltà sia accettata, a volte sono insofferenti. Può infatti succedere che un

guardiano e una giovane donna provino una forte attrazione reciproca e trascorrono insieme tutte le notti. Ma c'è da dire che le fughe amorose sono rare e le donne Kuriar non hanno

strumenti per interrompere le scorribande notturne dei loro mariti. Se poi risultano in qualche modo inadempienti, le mogli possono somministrare loro un po' di *irihabia*, un'erba comprata dall'*abaganga*, o stregone, che serve perché «dà agli uomini un po' di energia per quando vanno a letto». Comunque, i bambini percepiscono la capofamiglia come la sola e vera autorità. È lei che si occupa di loro, della loro educazione e delle decisioni quotidiane. Tanto che solo in rarissime circostanze, quando ormai sono cresciuti, ai figli viene rivelata l'identità dei padri. Successivamente al primo parto di Coleta, Sabina ha sposato Elizabeth e, poco dopo, Grace. Sabina lo ha fatto perché la terra dei Kuriar, come la gran parte dell'Africa, ha un alto tasso di mortalità e le coppie cercano di avere più figli possibile. Elizabeth ne ha messi al mondo cinque, ma il loro aspetto lascia trasparire che non sono figli dello stesso padre. Sabina è dispiaciuta che Elizabeth non sia rimasta fedele al suo guardiano, poiché il rischio è che a volte una moglie, incontrando più uomini, possa innamorarsi di uno in particolare e fuggire con lui. Grace, la terza e ultima sposa, ha dato a Sabina quattro figli, uno di questi è morto l'anno scorso. Il duro lavoro dei campi viene diviso tra le mogli che a turno provvedono

anche alla mungitura delle vacche. Durante la giornata, alcuni bambini vanno a scuola mentre gli altri accompagnano le donne nei campi. Una volta a casa, le madri si prendono cura dei propri figli, cucinando separatamente. Se un ragazzo raggiunge l'età virile prima della morte della capofamiglia gli verrà assegnata una parte della terra. Le ragazze, invece, appena adolescenti verranno date in moglie, sia a uomini che a donne. Nel caso Sabina morisse improvvisamente, le tre mogli si dividerebbero la terra e la darebbero in seguito ai figli maschi: che, raggiunta l'età adulta, ne assumerebbero la proprietà. Quanto potrà durare questo sistema? «Non può finire», risponde Sabina «deve andare avanti perché vivere qui è duro e la gente muore di continuo. Senza la nostra tradizione, molte donne non avrebbero figli o famiglia, cioè le cose in assoluto più importanti».

Tarquin Hall

Tratto da Marie Claire

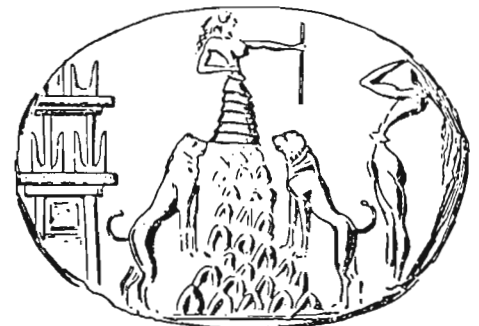


FIGURA 179 La Grande Dea come Regina dei Monti e Signora degli Animali in una rappresentazione dell'arte minoica proveniente da Cnosso. Dea sulla vetta di un monte, tra due leoni. Stampo di un sigillo da Cnosso, XVI secolo a.C.



Quando la ricerca è avventura: cinque donne sedotte dalla natura
NOSTRE SIGNORE DEL BELIZE

L'ex Honduras Britannico come rifugio, la difesa dell'ambiente come principale ragione di vita:
 le storie di cinque donne straordinarie e dei loro grandiosi risultati

di Massimo Morello

SHARON, Therese, Janet, Joy e Rosita: cinque donne, cinque storie diverse con un denominatore comune, l'aver scelto di vivere in Belize, l'ex Honduras Britannico, per e nella natura. L'hanno scelto come punto di fuga, sono arrivate qui senza una specifica preparazione, senza particolari qualifiche e hanno trovato nella natura primigenia e nella foresta di questo *Puerto Escondido* il loro ambiente congeniale, la loro casa e la loro ragione di vita: difenderlo, a tutti i costi. Partendo praticamente dal nulla, armate solo di coraggio e tenacia, hanno creato uno zoo modello, organizzazioni di difesa, conservazione e studio, aree protette nella foresta e riserve marine, centri di studio e di ricerca famosi in tutto il mondo. Quello che in un tempo non troppo lontano era rappresentato dallo spiritualismo e dagli stati alterati di coscienza cercati in India o in Nepal, oggi è l'avventura dell'archeologia, dell'ambientalismo, dell'etnologia che in Belize trova un campo perfetto di sperimentazione. Il Belize è un vero santuario naturalistico: il 31 per cento di questo Stato, grande pressappoco come la Sicilia, è territorio protetto. Il 70 per cento della foresta pluviale è ancora intatto: una proporzione sorprendente, se si pensa che nel vicino El Salvador ne sopravvive solo il 2 per cento. L'interno della foresta, dove nidificano 400 specie di uccelli, è popolato da giaguari, tapiri, scimmie urlatrici, ocelot e numerose altre specie altrove in estinzione. Di fronte alle coste del Belize si distende per 190 miglia la più lunga continua barriera corallina dell'emisfero occidentale. "La natura selvaggia mette pace nell'animo... È una metafora di illimitate opportunità che proviene dalla memoria tribale del tempo in cui l'umanità si diffondeva nel mondo...". Così scrive il professor Edward O. Wilson, uno dei padri della sociobiologia, secondo il quale l'uomo moderno sente un vero e proprio "richiamo della foresta". Un richiamo che dal Belize arriva fortissimo e che ha irresistibilmente attratto le nostre cinque protagoniste. Forse

c'entra il fatto che il governo è "ecologicamente orientato" e lascia ampi spazi d'intervento a chi ha voglia di darsi da fare in questo settore. Non è un caso che al "Summit Centroamericano per lo Sviluppo Sostenibile", svoltosi a Managua in Nicaragua lo scorso ottobre, il Belize abbia fornito il modello ambientale. E che proprio qui si siano ritrovate tutte le *Thelma & Louise* in cerca di un'avventura esistenziale e naturale.

Sharon. La prima ad approdare in Belize (era il 1982) è Sharon Matola, un'americana originaria di Baltimora, che vi si è trasferita per occuparsi degli animali "protagonisti" di un film intitolato *Sierra Verde*. Lavoro tranquillo per una che a vent'anni aveva superato un micidiale corso di sopravvivenza dell'esercito Usa e che aveva passato due anni e mezzo girando il Messico con un circo.

Dopo l'ultimo ciak, Sharon s'era resa conto che le sue "star", tucani, giaguari, ocelot, paca e altri animali propri della fauna beliziana, rischiavano d'essere abbandonate. "Non sarebbero sopravvissuti allo stato selvaggio. Così, mi son detta, questa nazione non ha mai avuto uno zoo. Forse se do alla gente la possibilità di vedere, conoscere, capire come vivono gli animali con cui condividono la foresta, la loro sopravvivenza potrebbe essere assicurata".

Lo zoo del Belize è nato così, nel 1983, e poco dopo Sharon ha organizzato anche il "Tropical Education Center", un centro finalizzato alla didattica. Nel dicembre 1991 lo zoo è stato trasferito in una nuova sede, esattamente a metà strada tra Belize City, sulla costa, e la nuova capitale politico-amministrativa, Belmopan, una sorta di micro-Brasilia. È un vero e proprio modello del genere: gli animali non sono

chiusi in gabbia, ma per ogni specie è stato ricreato un perfetto habitat naturale; i visitatori possono osservarli lungo percorsi protetti e illustrati da pannelli didascalici che sono un capolavoro di chiarezza. Ma il più importante messaggio che Sharon ha voluto trasmettere è che l'unico posto dove bisognerebbe andare a osservare gli animali è la foresta.

Passeggiando lungo la recinzione che delimita il territorio dei giaguari l'ennesimo cartello suggerisce ai visitatori di organizzare un'escursione al Cockscomb Basin Jaguar Preserve, 250 chilometri quadrati nel sud del Paese, che è "il solo posto al mondo dove questi grossi felini, assieme a puma e ocelot, possono andarsene in giro protetti e liberi".

Therese. Il Cockscomb è il regno di un'altra donna, Therese Bowman Rath, 31 anni, presidente della Belize Audubon Society. L'organizzazione, che prende il nome dal naturalista americano del XIX secolo James Audubon (nato nel 1785 e morto nel 1851, famoso per i suoi acquerelli degli uccelli d'America), è attivamente impegnata in tutti i progetti di protezione, conservazione e studio sviluppati in Belize sin dall'indipendenza, nel 1981. L'Audubon gestisce tra l'altro la maggior parte delle aree protette, tra cui spicca oltre il Cockscomb, istituito nel 1990 grazie agli sforzi congiunti dello zoologo Alan Rabinowitz e di Therese, il Bermudian Landing Community Baboon Sanctuary, per la protezione della scimmia urlatrice nera.

Therese, beliziana della quinta generazione, ama ricordare un vecchio proverbio del Paese: "Troppo di una cosa non fa bene a nessuno". Con questa citazione come motto per la sua campagna e facendo



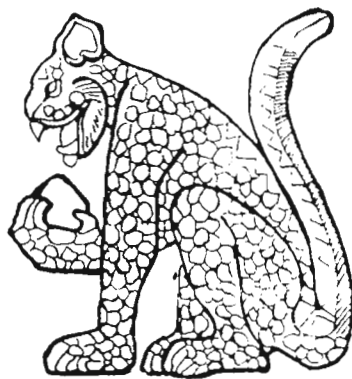
appello a un sano nazionalismo ha convinto i coltivatori a rinunciare a un po' della loro terra in favore delle riserve naturali.

Janet. A Janet Gibson è andata ancora meglio. Lei è riuscita a farsi dare tre milioni di dollari di un fondo istituito dalla Banca Mondiale per finanziare progetti di studio sulla biodiversità. Li ha ben meritati: Janet, infatti, ha creato Hol Chan, il primo santuario marino del Belize, poco più di 8 chilometri quadrati a sudest di San Pedro, nell'Ambergris Cay, il più grande degli oltre 200 isolotti (*cayes*) che emergono dalla barriera corallina del Belize. La riserva è stata istituita nel 1987 e tre anni dopo a Janet è stato assegnato il prestigioso Goldman Environment Award "per la sua difesa del fragile ecosistema marino". Non c'è da stupirsi che Dean Lindo, ex ministro delle risorse naturali, abbia manifestato ammirazione per questa "splendida quarantenne" dalla vaga somiglianza con Candice Bergen: "Janet è un gioiello", ha detto.

Joy. Joy Grant è, se possibile, ancor più preziosa: vale 6 milioni di dollari. Tanto è riuscita a raccogliere, soprattutto negli Usa, per comprare terreni da trasformare in aree protette. Questa signora dal sottile *sense of humour* e con qualche goccia di sangue garifuna (un'etnia che s'è formata dall'incontro tra gli indî Caribi e gli schiavi neri e diffusa nei villaggi sulle coste honduregne e beliziane), è la direttrice del "Programme for Belize", un gruppo ecologista privato che gestisce circa 809 chilometri quadrati di foresta pluviale nel Nordest del paese: la "Rio Bravo Conservation and Management Area". La sua avventura comincia come viceambasciatore negli Stati Uniti. Le era stata offerta la vicepresidenza della Banca Centrale del Belize. Ma ha rifiutato perché ritiene che le donne possano svolgere un lavoro migliore nella protezione ambientale. "Il primo ministro del mio Paese mi disse che stavo facendo il più grosso errore della mia vita", ricorda sorridendo. "Ma avevo ragione io".

Rosita. Ultima in ordine d'apparizione è la protagonista più famosa, Rosita Arvigo. La sua è anche la storia più significativa. Nel 1969 lascia Chicago dove lavorava come pubblicitaria per andarsene, con tanti altri sognatori della California, a San Francisco. Da lì si sposta in una fatto-

ria nella Sierra Madre del Guerrero, in Messico, dove comincia a interessarsi di botanica. Nel 1976 passa in Belize e nel 1981 ci si trasferisce definitivamente. Assieme al marito Greg Shropshire si stabilisce in una casa a pochi chilometri da Xunantunich, al confine col Guatemala, una delle aree più belle e selvagge del Paese. Da qui ci si può avventurare lungo una pista nella foresta che raggiunge Caracol, uno dei siti archeologici maya più importanti del Centroamerica. Ma Rosita è più interessata a scoprire i segreti delle piante e le loro proprietà curative. Per sua fortuna, dopo qualche anno, proprio quando, stremati dalla fatica e dalle febbri, stanno per tornarsene negli Usa incontra don Eligio Panti. È un vecchio guaritore maya, un *curandero* che è una leggenda vivente del Centroamerica, uno degli ultimi *snake-doctors*, gli unici che possono miracolosamente guarire dai morsi dei serpenti, anche quelli più velenosi. Rosita comincia a seguirlo e, a poco a poco, diventa la sua assistente. Oggi don Eligio ha quasi cent'anni. "Dorme sempre, non ci sta più con la testa", dice il ragazzo che lo assiste. "Oggi il dottore è Rosita". Ma non lo è solo per i *campesinos* locali. Dal 1987, in collaborazione col New York Botanical Garden, Rosita è impegnata nel "Progetto etnobotanico del Belize". Tra le 4.000 specie di piante del Belize, vengono studiate quelle che da più di un millennio sono la base della farmacopea indigena. Un progetto che ha meritato l'attenzione della National Cancer Institution americana, che ha iniziato ad analizzare gli esemplari raccolti nella foresta pluviale.



Nel frattempo Rosita ha organizzato un centro di studi e ricerche, la "Ix Chel Tropical Research Foundation", nonché un laboratorio per la produzione di medicine naturali contro le punture d'insetti, per l'ansia, la pressione alta, l'artrite, l'impotenza e i dolori mestruali. Il centro di ricerca, infine, accoglie studenti di tutto il mondo che vogliono specializzarsi in etnobotanica (Rosita Arvigo, San Ignacio, Cayo, Belize, Central America, fax 501/92/2267).

Uno di questi è Maria Fadiman, 25 anni, che è arrivata qui dopo aver vagabondato in Ecuador e in Costa Rica e che mi fa da guida nel *Panti Trail*, un itinerario studiato per far conoscere le piante medicinali. Sarà un caso, ma questa ragazza alta e bionda in pantaloni viene dalla California ed è figlia di una coppia di ex hippies, di quei figli dei fiori che trent'anni fa s'erano avviati lungo le vie dell'Oriente...



Una nuova era. Questa storia potrebbe andare avanti con molte altre interpreti. Per esempio quella canadese arrivata in Belize a bordo di un camper e che s'è fermata al miglio 32 della Western Highway, dove ha aperto il J.B.'S Watering Hole, una specie di *Baghdad Café* "in the middle of nowhere", in mezzo al nulla. È diventato il ritrovo preferito dagli uomini dei reparti speciali di quasi tutti gli eserciti del mondo che vengono in Belize per addestrarsi al combattimento nella giungla.

Oppure come Susan Ward Davies, raffinata redattrice dell'edizione americana di *Elle*. È venuta in Belize per un servizio turistico e da allora ne è assidua frequentatrice, specie del *Maruba Resort*, un esclusivo lodge nella foresta a poche miglia dal sito archeologico di Altun Ha. "Il Belize è un posto New Age", dice, "la destinazione per l'Era dell'Acquario". Un'era che dovrebbe determinare un nuovo stile di vita basato sull'armonia fra gli esseri umani e la natura. Un'era molto al femminile. ☐

Natura sorprendente: tra i cactus del Cile

UNA DONNA TUTTA SPINE

La botanica cilena Adriana Hoffmann studia da anni una vegetazione unica al mondo che riesce a sopravvivere nel deserto di Atacama, uno dei più aridi del pianeta.

Con un'idea fissa: realizzare in quest'area un parco nazionale

di Cinzia Toto

TRATTATI di botanica, la polvere delle biblioteche e le analisi di laboratorio sono ormai un ricordo del passato. Da quindici anni a questa parte la sua vita scorre tra un capo e l'altro del deserto di Atacama, in Cile, alla scoperta di tutto ciò che di verde sbucca fuori della sabbia. Cinquantacinque anni, botanica, divulgatrice ecologica, giornalista, scrittrice, membro di innumerevoli associazioni ambientaliste e coordinatrice nazionale dell'associazione "Difensori del bosco cileno", Adriana Hoffmann ha trovato in quella distesa desolata un fertilissimo terreno per le sue indagini: qui, infatti, a dispetto dell'aridità della terra e della quasi totale mancanza di piogge, vive una vegetazione unica al mondo, che nella sua bellezza e varietà sembra star lì a farsi beffe di uno scenario che all'apparenza parla solo di morte.

Nella "pazza" geografia di un Paese incredibilmente vario, stretto tra l'oceano e la Cordigliera delle Ande (la larghezza media è di 200 chilometri) e lungo ben 4.300 chilometri (corrispondenti a circa 39 gradi di latitudine), il deserto di Atacama rappresenta uno dei suoi paesaggi più sorprendenti. Si estende nel Cile settentrionale, tra il 22° e il 27° parallelo sud e, in senso longitudinale, tra il Pacifico e la cordigliera costiera che scorre a est delle città di Arica, Iquique, Antofagasta, Taltal e Copiapó. Del tutto privo di oasi, il deserto di Atacama è considerato uno dei più aridi del globo. A impedire l'arrivo delle piogge è principalmente la corrente fredda di Humboldt che soffia lungo la costa: essa rende la temperatura poco adatta ad assorbire l'umidità oceanica, riduce l'evaporazione marina e non permette l'adden-

sarsi delle nuvole. Questo effetto, unito a quello di vetro e proprio "schermo" dato dalla barriera andina, provoca un'enorme scarsità di piogge e fa di questa regione una delle più inospitali del pianeta.

È qui che Adriana Hoffmann conduce le sue ricerche botaniche e... le sue battaglie. L'ultima riguarda la creazione di un parco nazionale lungo i 197.000 ettari di frangia litorale tra Taltal e il piccolissimo villaggio di Paposó. Sta lavorando a questo progetto da anni ma nonostante abbia già trovato i soldi per l'acquisto dei terreni e il consenso della popolazione non manchi, i suoi sforzi sono più volte naufragati nelle sabbie mobili della burocrazia. Eppure si tratta di proteggere un biotopo unico al mondo: lungo questo tratto di costa, già deturpato dall'estrazione del rame, la botanica cilena ha contato oltre 365 specie di piante di cui più del 10 per cento endemiche.

Ma se la battaglia si annuncia dura, la Hoffmann non ha intenzione di demordere. La forza le viene da una passione innata per il mondo vegetale, che si è rivelata quand'era ancora una bambina, frugando tra i fiori e la piante del giardino di casa, a Santiago. Più tardi i genitori, una coppia di medici tedeschi emigrati in Cile all'inizio degli anni '30, la portarono in escursione sulle Ande e fu allora che scoprì il fascino della natura selvaggia e delle immense dimensioni del nuovo mondo. Qualche anno dopo, quando si trattò di decidere cosa fare da grande, non ebbe nessuna esitazione: la botanica l'attendeva.

Con il marito ingegnere ha viaggiato moltissimo: è stata a lungo in Germania, dove ha studiato all'università di Tubinga, poi negli Stati Uniti, in Colombia, in Brasile, in Venezuela. Tornata in Cile, vincitrice di una cattedra di ricercatore all'università di Santiago, nel '75 ne è

stata allontanata perché sospettata di opposizione al regime di Pinochet. Due anni dopo ha accolto l'invito della Fondazione Claudio Gay di Santiago a continuare i suoi studi sulla flora cilena. Da allora ha cominciato a esplorare in lungo e in largo la natura del suo Paese e presto è arrivato l'incontro con il deserto, che l'ha conquistata. Conoscendolo, infatti, ha scoperto che ciò che appare come una distesa di nulla, in realtà è un sorprendente terreno di conquista di quella misteriosissima e irrefrenabile forza che è la vita.

Un deserto "verde". A consentire l'esistenza di questo particolare ecosistema è la *camanchaca*, una nebbiolina spessa circa 250 metri, che si spinge all'interno della costa fino a 100 chilometri di profondità. Condensandosi alle quote più elevate, la *camanchaca* permette alla fascia di deserto più vicina all'oceano di rivestirsi di una vegetazione xerofita, cioè capace di resistere all'aridità del suolo. Tipiche di quest'area sono le piante appartenenti ai generi *Alstroemeria*, *Nolana*, *Leucocoryne*, *Calandrinia*, *Oxalis*. Ma le vere dominatrici sono le cactacee, sia colonnari che globose, tra cui *Copiapoa humilis*, *Opuntia tunicata* e *Eulychnia breviflora*, con ramificazioni così ampie e aperte da farle sembrare alberi. La maggior parte di esse vive centinaia d'anni ma ce ne sono alcune più che millenarie. La complessità delle loro forme sembra esprimere una sorta d'intelligenza naturale, la stessa che le ha fornite di una serie di "trucchi" grazie ai quali hanno potuto adattarsi alle asprezze del deserto (vedi anche *Airone* n. 109, maggio 1990, "Le più sobrie del West", a pag. 133).

La prima, naturalmente, è la siccità. Per resistere, queste piante, come accade nei terreni aridi in generale, immagazzinano una grande quantità d'acqua durante le piogge e la "economizzano" al massimo, in modo da farla bastare per periodi



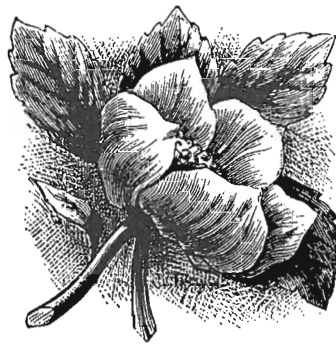
anche lunghissimi. Oltre a questa strategia di base, le piante combattono l'aridità del suolo anche per altre vie: per esempio aggirandola, sopravvivendo solo sotto forma di semi anche per decenni, oppure sfuggendole, come accade a quelle che sopravvivono con i soli organi sotterranei. Per sopportarla, invece, alcune specie modificano la loro fisiologia e la loro morfologia in modo da potenziare la capacità di assorbire l'acqua e ridurre la superficie esposta alla traspirazione. Le radici vengono quindi sviluppate al massimo (in modo esteso e superficiale nei terreni permeabili, in profondità in quelli in cui si creano falde freatiche), in modo da sfruttare al meglio l'umidità del suolo. Non solo: per non entrare in competizione nella ricerca dell'acqua, i cactus del deserto di Atacama crescono all'interno di grandi spazi vuoti o comunque ben a distanza gli uni dagli altri.



Ma la guerra alla siccità si combatte anche su altri fronti. Per far quadrare il bilancio idrico la pianta del deserto deve ridurre al minimo la perdita d'acqua per traspirazione, di cui le foglie sono le principali responsabili: queste ultime in alcune specie mancano del tutto, in altre sono ricoperte da una peluria molto fitta e in altre ancora sono state trasformate in spine (straordinariamente lunghe quelle della *Browningia candelaris*, una cactacea tra le più diffuse nel deserto di Atacama).

Tutto questo accuratissimo risparmio idrico serve per "finanziare" il momento più bello e dispendioso per la pianta: la fioritura. Per un cactus, infatti, un fiore che si schiu-

de è come l'apertura di un rubinetto: l'acqua, preziosissima, viene irrimediabilmente perduta. È per questa ragione che i fiori sbocciano solo quando le riserve della pianta lo consentono e hanno vita brevissima: quelli grandi si aprono normalmente di notte e il mattino seguente molti sono già appassiti.



Nel deserto di Atacama le precipitazioni sono così infrequenti che tra una fioritura e l'altra passano anni. L'ultima, memorabile, risale al '91 quando le piogge dell'inverno furono così insistenti che per parecchi giorni trasformarono le sabbie e le pietre del deserto in un'immensa, fantastica prateria colorata.



In difesa dei cactus. Adriana Hoffmann ha esplorato questo mondo con lo scrupolo della ricercatrice e la passione di una donna irresistibilmente attratta dal fascino del deserto. Per difendere l'unicità di un simile ecosistema combatte con le insidie e le lungaggini di una burocrazia sempre poco attenta alla tute-

la dell'ambiente, tiene conferenze in tutto il mondo e scrive articoli su *El Mercurio*, il primo quotidiano nazionale. Oltre alla creazione di un parco naturale tra Taltal e Paposo, un altro dei suoi sogni è quello di convincere i floricoltori olandesi a investire soldi ed esperienza in un centro per la riproduzione e la commercializzazione delle piante a bulbo delle terre aride, da realizzare a Carrizal Bajo, a due passi dall'oceano. Lì, grazie alle brume della *camanchaca*, il deserto si è trasformato in un vero e proprio giardino che chiede di essere protetto per ricavarne, oltre che conoscenze scientifiche, non trascurabili vantaggi economici. Un sogno, come quello del parco, che richiede pazienza e ostinazione, due materie che non si insegnano nei corsi di laurea in botanica ma si affinano per adattarsi a un ambiente spesso ostile. E Adriana, come i suoi cactus, ha un'ottima resistenza e molta ostinazione. ✪



FIGURA 201 La Dea Serpente della Creta neolitica. È raffigurata in posizione yoga, con gambe simili a serpenti ma occhi, naso e bocca umani. Statuetta in argilla grigio scuro brunito, incrostata con linee bianche. Kato Ierapetra, Creta meridionale; 6000-5500 a.C.; alt. 14,2 cm.

"Taglio dissennato delle foreste, monocultura, pesticidi hanno ridotto le nostre terre a deserti improduttivi". L'Ecofemminismo indiano ha rilanciato, con ottimi risultati, le tecniche agricole tradizionali. Ecco come, nel racconto della scienziata Vandana Shiva



LE DONNE NELLA DIFESA DELL'AMBIENTE

"LA NOSTRA INDIA"

di VANDANA SHIVA



Le donne sono sorelle della terra, ne percepiscono la necessità, le debolezze, le energie, ecco perché la terra ha bisogno delle donne per guarire dai mali ambientali inferti dal modo occidentale, tutto maschile, di concepire lo sviluppo (...).

Investita del compito di continuare a preservare la specie, la donna sembra conoscere atavicamente l'importanza di sfruttare le risorse disponibili compatibilmente con la necessità di salvaguardare e rigenerare e mantenere l'ambiente a sufficienza non solo per sé ma anche per i suoi figli, per i suoi nipoti, insomma, per le generazioni future. Ho iniziato a crederlo da quando negli anni '70 in India si formò spontaneamente il movimento "Abbraccia un albero" chiamato successivamente

"Chipko". Nelle zone rurali di Garhwal, in Himalaya, le donne raccoglievano nella foresta frutti di ogni tipo e legna secca per riscaldare le loro case e cucinare per i propri figli. Quando le multinazionali americane sono arrivate alla loro zona promettendo grossi guadagni con il commercio del legno, le donne hanno abbracciato gli alberi per impedire che fossero tagliati. E ci sono riuscite! Così facendo hanno difeso il concetto di sfruttamento sostenibile, senza aver mai sentito nominare queste parole né aver mai avuto nessun tipo di educazione ecologica. Il movimento Chipko non si è fermato qui, ma è diventato il movimento contraltare delle politiche agricole occidentali in Asia ed è stato ampiamente rappresentato durante la "Conferenza di Pechino" sulle Donne del Terzo Mondo.

Un secondo episodio significativo risale al 1983 e riguarda le regioni semidesertiche dello Stato del Karnataka, dove un programma di riforestazione della Banca Mondiale dell'Onu, basato sulla monocultura dell'eucalipto (cioè sull'impianto a tappeto di questa unica tipologia d'albero), invece di migliorare l'aridità dei luoghi provocò un'ulteriore erosione del suolo e dell'acqua. Gli agricoltori Raitha Sangha vennero guidati dalle contadine a sradicare le piantine di eucalipto nei vivaia della foresta, sostituendoli con semi di mango, tamarindo e artocarpio (l'albero del pane). Le contadine si rendevano conto che un impianto artificiale di alberi tutti uguali non sarebbe mai potuto diventare una foresta e di conseguenza dare acqua ed ossigeno necessario ai terreni agricoli. Nel sapere femminile del luogo erano conservate e tramandate tutte le indicazioni ne-

CHI È VANDANA SHIVA

LA SIGNORA IN VERDE

Dietro quest'apparenza di tranquilla signora di mezza età calata nei lenti e tradizionali ritmi di vita indiana, Vandana Shiva cela una grinta da militante attivista. Madrina ed esponente di primo piano del movimento ecofemminista, le sue parole ("Ecofemminismo", Zeda Books, 1993), sono ormai diventate il manifesto del movimento: «La risoluzione della crisi ecologica... si trova nelle categorie di pensiero ed azione che sono creatrici e custodi di vita, quindi femminili per definizione». L'Ecofemminismo ha mosso i suoi primi passi insieme a Vandana Shiva durante il "Congresso Mondiale delle donne per un pianeta sano" tenutosi a Miami nell'autunno del 1991. Circa 1.500 donne di 83 Paesi del Mondo elaborarono allora la famosa "Agenda 21", piano d'azione femminile per il XXI secolo, di cui si fece portavoce la Shiva. Il principio ispiratore era il riconoscimento della centralità della donna nella pianificazione del-



la politica socioeconomica sull'ambiente. In particolare, nei suoi scritti - "Sopravvivere allo sviluppo" e "Donne, Ecologia e Sviluppo" (Isedi 1990) - Vandana Shiva ha proposto per il Terzo Mondo un modello di riforestazione e di sviluppo agricolo ecologico in cui le donne fossero le protagoniste.

In seguito il suo impegno ecofemminista ha puntato a smascherare gli interessi che si celavano dietro le politiche ufficiali di risanamento ambientale e le strategie mondiali di conservazione monopolizzate dalle potenze occidentali. La Shiva, a capo di una forte delegazione femminile in rappresentanza di tutto il mondo, rese pubbliche le sue accuse al "Vertice della Terra" organizzato dall'Onu a Rio de Janeiro nel 1992. Ne derivò una spaccatura irrimediabile. A latere del Vertice le Ong di tutto il mondo si riunirono al Parco Flamengo di Rio e organizzarono un summit parallelo, il "Glo-

bal Forum '92". Uno dei più importanti documenti del "Global Forum" fu il "Trattato mondiale delle donne destinato alle Ong perseguitanti il fine di un pianeta giusto e sano".

Questa carica propositiva del movimento ecofemminista si è tradotta in India nella creazione del "Research Foundation for Science, Technology and Natural Resource Policy" di Dehra Dun, di cui la Shiva è direttrice. Attualmente l'impegno della scienziata è incentrato sulla lotta al sistema della monocultura applicata a suolo e foreste imposto dall'occidente al Sud del mondo a spese delle tradizionali tecniche indigene, più fondate ecologicamente. In "Monoculture della mente" (Bollati Boringhieri, 1997), la Shiva spiega come la monocultura uccida la biodiversità, cioè la ricchezza biologica di piante e persone. Ciò provoca un doppio danno: l'isterilimento del terreno e di tutto l'ecosistema da una parte, e l'impoverimento culturale e la distruzione del tessuto sociale ad esso connesso, dall'altra.

ANNALISA BUCCHIERI

cessarie per il rinnovamento della fertilità della terra grazie al mantenimento delle foreste e alla diversificazione delle coltivazioni, in pratica le contadine conoscevano in maniera innata il concetto di ecosistema e il valore della biodiversità (...).

Il fatto che la donna sia il soggetto portatore di una antica cultura ecologica non deve rimanere solo una teoria filosofica o una nuova lettura antropologica ma tradursi concretamente in nuove strategie di cooperazione allo sviluppo nei Paesi terzomondisti. Le strategie devono cambiare e indirizzarsi alle donne. In poche parole bisogna affidare a loro la gestione di fondi e riserve per la ripresa economica dei Paesi in via di sviluppo. Negli ambienti ufficiali c'è ancora molta resistenza a tali discorsi: le attuali strategie mondiali di conservazione sono coniugate solo al maschile e monopolizzate dalle potenze occidentali. Dare credito alle donne, quindi,

significa avventurarsi verso paradigmi ambientali ed economici alternativi che non fanno da scudo agli stessi interessi delle grandi nazioni. Solo le Ong (organizzazioni non governative), già hanno avviato alcuni progetti "femminili", oltre a premurarsi di insegnare le metodologie di contraccettione e di programmazione familiare.

In Tanzania, per esempio, nella zona di Karagwe, sono le donne che gestiscono le fattorie ed hanno aderito ad un piano di agricoltura ecosostenibile il "Karadea", proposto da una Ong svedese. Dal loro impegno nel comprare e piantare alberi è sorta la speranza di contrastare la desertificazione della zona.

Questa sensibilità verso i beni ambientali di cui le donne sono custodi è importantissima per la terra asiatica perché ha permesso oggi di recuperare dei valo-

ri fondamentali che l'India ha iniziato a perdere molto tempo fa. Quando l'Occidente colonizzò l'Asia, ne colonizzò anche le foreste. Portò con sé idee di natura e cultura modellate sulla fabbrica industriale. La foresta non fu più un valore in sé, grazie alla sua ricchezza biologica, bensì semplicemente legname da vendere. Così i Paesi europei iniziarono a saccheggiare le foreste asiatiche. All'inizio del secolo lo Stato indiano aggravò la situazione: tolse la gestione di suolo e foreste ai contadini; separò silvicoltura agricoltura e pastorizia che erano legate in un unico delicatissimo ciclo vitale, e applicò a tappeto la politica della monocultura, importata dalla scienza occidentale e apparentemente più moderna, scientifica e redditizia. Negli anni Ottanta questa politica silvicoltura e agricola, denominata "Rivoluzione Verde", aveva già finito di distruggere intere foreste e messo in crisi agricoltura e pastorizia.

Per questo quando fu creato a Dehra Dun il "Research Foundation for Science, Technology and Natural Resource Policy" con lo scopo di lottare contro la distruzione dell'ambiente e delle società indigene, il primo obiettivo fu coinvolgere le donne del luogo. Solo incentivando "la gestione femminile" delle attività agricolo-pastora-



IL PROGETTO DI DEHRA DUN

ALLA RISCOPERTA DEL "BATHUA" PERDUTO

A Dehra Dun, nei campi e nelle foreste veleggiano i sari colorati delle donne. Mentre gettano le sementi, portano gli animali a pasturare, preparano i concimi naturali, puliscono le lettiere, i loro bracciali e monili tintinnano elegantemente come se stessero andando ad una festa. Eppure il lavoro è faticoso e pieno di responsabilità. Sono loro qui che gestiscono l'attività di una trentina di comunità agricole, con più di duemila persone. E lo fanno seguendo i tradizionali saperi locali. In questa zona il "Research Foundation for Science, Technology and Natural Resource", infatti, ha incentivato la ripresa delle tecniche agricole tradizionali più rispettose dell'ambiente, di cui le donne sono sempre state preziose custodi.

Le contadine a Dehra Dun hanno ritrovato nelle numerose foreste della zona la fonte principale di rinnovamento della fertilità agricola e di sostentamento dell'allevamento. Dalla chioma degli alberi pren-

dono il foraggio, dal sottobosco materia per le lettiere, e manualmente formano composti di humus fertilizzante per il terreno mischiando vegetali con il letame animale.

Nell'allevamento prediligono le specie bovine indiane che lo Stato aveva sostituito con razze esotiche capaci di dare massimo rendimento di carne e latte. Ma il bestiame indiano non dà solo cibo: copre due terzi di fabbisogno di forza motrice dei villaggi agricoli (80 milioni di animali da lavoro di cui 70 sono i maschi delle vacche che secondo l'occidente sono improduttivi perché danno poco latte) e può fornire una quantità considerevole di letame come fertilizzante e come combustibile (700 milioni di tonnellate l'anno pari a 27 milioni di tonnellate di kerosene e a 35 milioni di tonnellate di carbone, tutte risorse scarse in India), senza contare gli introiti del commercio di pellami.

Le donne combattono l'inacidimento del terreno praticando la rotazione della coltura e favorendo, con una semina naturale e differenziata, la biodiversità dei loro raccolti. I cortili delle loro case ritornano ad es-

sere dei vivai in cui crescono centinaia di varietà di piante. I loro campi si riempiono di sementi considerate marginali, rustiche, primitive dallo Stato, e perciò cadute in disuso da molto tempo. Ma le contadine ricordano bene qual'è il contenuto nutritivo delle loro colture. Tra di esse prediligono quelle che alimentano meglio, non quelle che si vendono meglio sul mercato. Perciò hanno ripreso a coltivare il ragi, il mandua, il jowar e soprattutto il bathua, un vegetale che cresce con il grano ma era scomparso per l'uso indiscriminato di erbicidi voluto dalla moderna agricoltura scientifica.

Una perdita grave perché il bathua è ricco di vitamina A importantissima per l'alimentazione dei bambini, tanto che quarantamila piccoli indiani all'anno diventano ciechi.

Con l'eliminazione degli erbicidi sono ricomparse insieme al bathua, canne e le graminacee che costituiscono il sostentamento di migliaia di donne che si guadagnano da vivere facendo cestini e stuoie intrecciate.

ANNALISA BUCCHIERI

Sotto: la confezione di un "sari", abito femminile tradizionale da parte di due donne della comunità di Dehra Dun. Il 95 per cento delle donne indiane lavora nei settori più umili (venditrici ambulanti, raccogliatrici di frutta, personale domestico).



li tradizionali si poteva pensare alla ripresa dell'economia rurale e forestale nel rispetto dell'ambiente.

In India questo è stato il primo passo contemporaneamente verso nuovi paradigmi di sviluppo ecosostenibili, alternati-

vi a quelli basati solo sulla logica del guadagno, e verso nuove conquiste sociali delle donne. Nelle zone rurali interessate da questi progetti si è venuta a creare, infatti, una piccola classe lavoratrice femminile con soldi e potere decisionale.

Si tratta, in fin dei conti, di una realtà microimprenditoriale, ma pur sempre una grande vittoria per chi nasce sotto il fiocco rosa nella nazione indiana che detiene tristi primati di discriminazione sessuale: uxoricidio, infanticidio selettivo delle bambine, disuguaglianza nella nutrizione dei figli con penalizzazione delle figlie femmine, diritto all'istruzione negato alle donne, patriarcato dispotico. A rafforzare il nostro discorso ci sono del resto le cifre dell'ultimo "Rapporto sullo Sviluppo dell'Onu" (1997): il 70 per cento delle persone che vivono al di sotto della soglia della povertà in tutto il mondo sono donne che vivono in zone rurali. Di conseguenza la crisi agricola che ha investito l'India, dovuta a fuorvianti scelte di modernizzazione da parte dello Stato, quali uso di biotecnologie e degli erbicidi, sfruttamento a monocoltura del suolo e delle foreste tropicali per il legname, va a colpire principalmente se non esclusivamente la popolazione femminile.

(Testo a cura di Annalisa Bucchieri)

AVVENIMENTI - 18 ottobre 1998

CASO MEROLA

Le donne scomparse nel nulla

Merola è stato assolto dall'accusa di istigazione alla prostituzione nella quale era incorso per i modi - non limpidi davvero - con cui selezionava le ragazze per i suoi programmi. Il giudice avrà trovato ragioni per non condannarlo. Tuttavia l'episodio - maturato nell'ambito della tv pubblica (il che è grave) - è solo un segno delle molte forme di oppressione e sfruttamento in cui vengono tenute un certo numero di giovani donne: lo scambio tra favori professionali e prestazioni sessuali è molto diffuso e prefigura quella "ordinata organizzazione della prostituzione" che molti benpensanti vorrebbero. La cosa più tremenda è che le donne incluse o coinvolte in quei giri spesso scompaiono e di loro non si sa più niente. Carne da macello.

Lidia Menapace



FIGURA 178 Il frammento di una figura simile raffigura una Dea seduta sul trono con la testa di un bambino che emerge tra le sue gambe. Cultura Vinča. Vădăstra II. Hotărani, Romania sud-occidentale; 5000 a.C. circa; alt. 10 cm.



LA DONNA CHE CATTURA LA LUCE

Sul monte Amiata, durante un seminario indetto dal più autorevole studioso di religione sciamanica, incontriamo "la donna che va in estasi". Quarantotto anni, due figli e una laurea in pedagogia. Ci parla dell'unione di anima e corpo

di Grazia Cicalò

UNA SCIAMANA MODERNA, Nadia Stepanova; veste abiti occidentali e porta capelli corti che nascondono occhi a mandorla attenti e penetranti. Mi parla in russo e quando le chiedo come si diventa sciamani ride con una voce quasi maschile: «Sciamani si nasce. È un dono divino, che si ha per trasmissione dalla famiglia d'origine e si manifesta sin da piccoli. Per questo occorre fare molta attenzione ai bambini particolarmente sensibili; hanno tanti dei e si possono sentire loro stessi degli dei». Quarantotto anni, presidente dell'associazione degli sciamani siberiani, il suo amore per i bambini l'ha portata a diventare madre due volte, a laurearsi in pedagogia e a lasciare la Buriatya per lavorare presso l'Università di Ulan Bator, capitale della Mongolia.

Parla per esperienza, per lei non è stato facile essere sciamana. «Mia madre inizialmente non mi credeva: avevo chiare visioni, a volte terrifiche, ma quando a diciassette anni ripresi a rifugiarmi nel suo letto, decise che avrebbe fatto di tutto per impedire che ereditassi questa trasmissione. Si può capire, si era sotto il comunismo, c'erano grossi problemi per chi praticava buddismo o sciamanesimo e io ero l'ultima sopravvissuta dei suoi sette figli. Il suo tentativo di ostacolare la natura si risolse in una paralisi che durò fino alla fine dei suoi giorni e in una lunga malattia per me: sentivo un forte bruciore e soffrivo di una febbre molto alta, vedevo spesso una grossa pietra nera che mi sovrastava. Lama e sciamani dicevano che non dovevano partecipare ai rituali, finché poi non mi svelarono che dovevo cominciare a dare agli altri tutta questa energia che portavo dentro di me».

Siamo in Toscana, sul monte Amiata, dove il prof. Namkai Norbuk, il più autorevole studioso del Bon, religione sciamanica prebuddista, e famoso storico della cultura tibetana, ha fondato un Centro per preservare la cultura tradizionale del suo paese. È molto emozionante partecipare a questo seminario: non capita tutti i giorni di prendere insegnamenti da una donna. Per incominciare rimango fuori insieme ad altre sei in attesa che si concluda il rituale di iniziazione, al quale ci è vietato di partecipare a causa delle mestruazioni: si dice che i cinque sensi legati al corpo fisico si ritirino, mentre si risveglia il sesto senso, il contatto con il divino, il magico, da sempre sentito dalle donne e che in questo momento siamo più deboli, non solo fisicamente, ma anche spiritualmente, perché più ricettive nei confronti delle energie esterne, siano esse positive o negative.

*Curare l'anima
significa
comprendere e
provare
compassione
per la
sofferenza*

«Gli dei possono diventare cattivi». Così, quando finalmente posso entrare, mi ritrovo con una trentina di persone, di cui metà attende di essere visitata. Le intervista i pazienti sotto i raggi del sole, con poche domande. Poi rapida si alza, osserva meglio la luce e cattura qualche raggio col palmo della mano che poi leggerà. Continua la sua anamnesi con domande sempre più personali, disorientando gli interlocutori con reminiscenze scavate da ricordi che credevano solo ed esclusivamente loro. Infine svela il colore della malattia che li affligge e consiglia il rituale appropriato alla circostanza.

Il termine sciamano è stato coniato proprio sulle sponde del lago Bajkal, il più profondo del mondo, ai confini con la Mongolia, dai tungusi, popolazione nomade che si avvaleva dei buriati come intermediari nei loro baratti con i nomadi mongoli; sta a significare "colui che sta in estasi" e si è poi esteso in Australia, Indonesia e Americhe. In generale lo sciamano ha un contatto speciale con le energie della natura, in particolare quella del fuoco, e con gli spiriti dei fiumi, delle montagne, dei tuoni, degli alberi e degli animali, attraverso le quali cura le persone, in stato di trance. È intermediario tra il macrocosmo e il microcosmo, tra l'uomo e la divinità. Caratteristica dello sciamano arctico è sempre stato lo spiccato individualismo, che porta ciascun membro del clan a ricercare la sua strada. «Ci sono veri e propri specialisti; è bene dunque sapere a che tribù appartiene lo sciamano che vogliamo contattare, conoscere le sue capacità per poter scegliere. Infatti alcuni sono molto potenti, mentre capita che altri vogliano aiutare sinceramente, ma gli dei non accettano le loro offerte».

Gli dei più importanti sono quelli tribali, quelli del proprio luogo d'origine. «Se una persona prega gli dei tribali, non solo non ha problemi con gli altri, ma può chiedere loro aiuto e protezione», dice Nadia. «Ognuno ha la sua guida spirituale alla quale si viene iniziati all'età di sette anni; da quel momento in poi si è adulti. Oggigiorno ci si è dimenticati della tradizione e c'è poca comunicazione tra la gente e questi spiriti. Ci sono problemi con l'ecologia: ci si dimentica che ogni organo è controllato da una divinità. Qualche tempo fa è venuto da me un giovane che aveva abbattuto un albero cresciuto in un luogo sacro ormai dimenticato, sulle montagne. Quando tagliò l'albero gli spiriti locali entrarono in lui. In questi casi si utilizza il sacrificio di animali per favorire la comunicazione con gli spiriti locali».

Per gli sciamani corpo fisico e malattia dipendono dall'anima. Curarla significa comprendere e provare compassione della sofferenza, la propria e quella degli altri. Pensieri negativi e paure bisogna saperli ammaestrare «perché tornano indietro regolarmente, come boomerang». Solo chi conosce il dolore profondamente può aiutare alla guarigione e solo chi davvero intende curare il proprio spirito può farlo.

Per questo quando la malattia è seria si consiglia di tornare là dove si è nati e rivolgere agli Dei tribali le proprie preghiere chiedendo protezione. «Solo così si è pronti per la guarigione. Anche voi nel cattolicesimo, se guardate bene, avete i vostri Santi che vi aiutano, ci si può rivolgere all'angelo custode o Maria, e così trovare un rifugio e un aiuto. Questo è il motivo per cui l'essere umano ha fatto nascere Iddio dentro di sé, il Figlio e lo Spirito Santo, oppure il suo Angelo. Bisogna mettersi in contatto con loro e chiedere aiuto». ○

Per informazioni sui seminari di Nadia Stepanova ci si può rivolgere a Costanzo Allione, tel. 0161/930672.





Civiltà degli altri: fattucchiere in Costa d'Avorio

APPRENDISTE STREGONE



Presso il popolo degli Agni-Diabé, occorrono quattro anni di duro apprendistato perché le ragazze diventino messaggere dei "geni della foresta" e potenti guaritrici

di A. Overath, M. Dutheil e Duccio Canestrini

LE CAMPANE della missione richiamano frotte di uomini dalla camicia stirata di fresco e donne con la gonna a balze stretta in vita. È domenica mattina e la foresta tace. Per qualche ora i geni tutelari del popolo agni lasciano campo libero al Dio dei cristiani, mentre gli uccelli riconquistano gli orti d'igname, di manioca e di cacao. Dopo la messa, però, toccherà ai tam tam. Nel cortile della scuola per fattucchiere di Tengouélan, Djatima, una veterana di quarant'anni, ha cosperso di caolino il corpo delle sue giovani allieve. La danza trascina le ragazze in un turbine. Mentre i percussionisti "chiamano" i "geni della foresta", alcune bambine gettano manciate di polvere bianca sui vestiti sfrangiati delle danzatrici, che girano e saltano frustando l'aria come trottole umane. "Noi siamo i cavalli", gridano le apprendiste stregone, "e gli spiriti sono i nostri cavalieri!". Con il petto nudo impastato di polvere e di sudore, le giovani cantano e mimano frenetiche scene tradizionali di teatro-danza, in uno spettacolo che è già rito.

Tra gli Agni-Diabé, un popolo d'antica tradizione matriarcale immigrato dal vicino Ghana nel XVIII secolo e stabilitosi sul confine orientale della Costa d'Avorio, il cristianesimo è la religione ufficiale da cinquant'anni. Come nell'Italia rurale, però, qui sono in molti a credere che forze sovranaturali reggano la salute, l'amore e l'abbondanza del raccolto. Una moltitudine di dei, di geni e di feticci risiede chi dentro un enorme termitaio, chi in una roccia, chi in una statua di legno e chi in una pentola piena di radici in decomposizione. A modo loro, questi mediatori giocano lo stesso ruolo dei santi guaritori cristiani, che a loro volta derivavano da più antiche divinità pagane. Qui ognuno si vota a un feticcio personale, al quale offre sacrifici, ognuno ha un "angelo custode" che lo protegge o addossa il male al nemico, "invidioso" per definizione e immaginato sempre intento a imbastire sortilegi. C'è dunque chi invoca il dio dell'aria Nganmien, il dio della terra Assié, il sole Ehua, l'acqua Nzué, o i numi tutelari del bosco, noti come Borokaka.

Le fattucchiere ivoriane, come tutti i loro colleghi maschi e femmine dell'Africa occidentale, vivono in simbiosi permanente con gli esseri soprannaturali. Li ospitano e li venerano in uno speciale santuario sotto forma di oggetti (feticci), come statue, recipienti e pietre dalla forma insolita. Oppure li riconoscono tra gli alberi della foresta sacra. La conoscenza delle piante emetiche, purgative, allucinogene e narcotiche serve loro anzitutto per diagnosticare le malattie e poi per consigliare ai pazienti la via della guarigione. Ufficialmente tutte le fattucchiere affermano di operare solo "per il bene", combattendo i Bahiéfué, gli spiriti maligni che causano incidenti e malattie. Ma per questo occorre individuare, con la magia, la persona che il proprio assistito può avere offeso e che ipoteticamente si sta vendicando, gettando un maleficio. In pratica, si tratta di "liberare" il proprio paziente, mediante offerte sacrificali dedicate al feticcio. Quello giusto, ovviamente.

Il confine tra magia nera e magia bianca, come si capisce, è perciò assai labile. Se in questo servizio abbiamo scelto di chiamare fattucchiere le sacerdotesse "feticiste" ivoriane è perché il termine, pure connotato da un'ombra spregiativa, è connesso con il latino *fatum*, da cui l'italiano fatto (la legge eterna che per gli antichi dominava la vita dell'Universo). A sua volta la voce deriva dall'indoeuropeo *fari* che significa profetizzare.

Nel cortile di Djatima, maga specializzata in problemi d'amore e di fecondità, ora sta Suzanne Gablan N'Guessa, una inizianda. Dai diciassette anni in poi la donna ha cominciato a cadere spontaneamente in trance, tanto da non potere più condurre una vita normale. Sicché Suzanne ha lasciato i suoi due bambini in famiglia, a Duffrébo, per curarsi e al contempo per seguire un corso di "feticismo" della durata minima di quattro anni. Le sue amiche, Béatrice Kajo Ya di sedici anni e Yvonne Kaku Kanga di undici, soffrono dello stesso "male": perdono regolarmente coscienza durante le lezioni, tremando come foglie e articolando parole incomprensibili. Secondo la tradizione

degli Agni, i geni le hanno scelte come sacerdotesse. Secondo i medici coloniali, è invece epilessia.

Il cammino dell'iniziazione è lungo e penoso. Ogni giorno alle iniziate tocca fare cinque abluzioni con un decotto di corteccia. Per questo devono alzarsi anche a mezzanotte e alle quattro del mattino. Senza luce, una alla volta, camminano sole nelle tenebre fino all'"albero delle rivelazioni". Qui, ascoltando la foresta misteriosa, imparano a sviluppare le capacità paranormali necessarie a divinare. L'acqua non deve assolutamente bagnare la loro pelle, che Djatima incide con una lama, decorandola di cicatrici che diventeranno un "guscio" contro gli spiriti Bahiéfué. A forza di frequentare la selva tropicale assieme alla "maestra", le ragazze impareranno a trovare le piante che curano la follia, l'anoressia, la diarrea, la sterilità o le malattie veneree.

Nel frattempo Suzanne deve anche far da balia al bebè di Mondésir, la figlia antipatica e sfrontata della potente Djatima. E vivere in castità assoluta, come una monaca. Le iniziande già maritate non hanno diritto di vedere lo sposo né di salutare la famiglia.

Non possono spostarsi liberamente, né guardarsi allo specchio: quando Suzanne attinge l'acqua all'ansa del fiume, deve addirittura intorbidirne la superficie, per non vedersi riflessa la sua immagine. I suoi capelli incolti ormai formano toppe infeltrite, ma anche il pettine le è vietato sino al giorno in cui Djatima la raserà completamente, prima di condurla nel boschetto sacro. Soltanto allora rivedrà i figli e il marito, che l'aspettano a Duffrébo, dove forse aprirà la sua scuola di magia. In questo caso Suzanne dovrà passare almeno una notte alla settimana nella casa dei feticci, costringendo suo marito a purificarsi e a placare i geni con costosi sacrifici dopo ogni rapporto sessuale.

Da diversi decenni il borgo di Tengouélan è divenuto uno dei maggiori centri di religiosità tradizionale della Costa d'Avorio. Molte sacerdotesse vi sono state iniziate presso la cosiddetta "Vecchia", cioè la venerata Koffi Akua Mandodja, spirata nell'ottobre del 1991 all'età di 86 anni. Dopo morta la sua reputazione è cresciuta: un uomo che la "Vecchia" aveva sot-

tratto al coma profondo l'ha seguita nella tomba, stroncato da un misterioso male addominale. Secondo gli anziani del villaggio, la sacerdotessa senza volerlo aveva portato con sé il suo *kla*, cioè l'io segreto del paziente. I geni di Tengouélan, del resto, avevano già dimostrato la loro potenza il giorno in cui un trattore dell'amministrazione stava per abbattere alcune capanne di argilla secca attorno a un gigantesco ceiba (*Ceiba caribaea*), per costruirvi edifici moderni. Il motore grippò e si piantò proprio davanti all'albero dei geni tutelari.



Con Ahissia, una delle allieve più brillanti della "Vecchia", entriamo nella foresta. Ahissia è una donna già sulla cinquantina che sa leggere l'ora senza orologio, valutando l'intensità della luce, il coro dei grilli, dei rospi e degli uccelli, o la posizione delle stelle. Prima di accoglierci ha interrogato gli spiriti, decapitando un pollo. A quanto pare l'uccello ci ha dato "semaforo verde", agonizzando non sul ventre ma sulla schiena, le zampe irrigidite verso il cielo. Ahissia, seguita dal fratello minore, Toussaint, si ferma qua e là nella giungla, accucciandosi a braccia conserte. Fa un cenno, e il fratello procede a colpi di machete. Qui cresce il *diango*, un ficus la cui corteccia serve per diagnosticare: basta strofinarla sulla pelle dei pazienti e osservarne le reazioni cutanee. L'ananas (*Ananas sativus*), che si impiega contro gli eritemi di origine psicosomatica. L'*elui*, una moracea molto astringente e velenosa che può fungere da siero della verità. Ahissia getta polvere di caolino sulle piante prescelte e sui cespugli tutt'intorno. È il suo modo di ringraziare la natura e di scusarsi per quel saccheggio. Davanti a un grande albero, infine, si toglie i sandali. Tendendo le mani aperte, geme e trema come una foglia. Sta giusto per cadere quando Toussaint le si avvicina per sorreggerla. La donna ora si volta a guardarci, gli occhi stralunati. "È in trance, niente di grave", ci tranquillizza il fratello. Poi, scortecciando l'albero, spiegherà: "Prima di imparare a vivere con gli spiriti si è come pazzi. L'iniziazione consiste proprio nell'apprendere come comporre quelle forze che altrimenti ti possono distruggere".

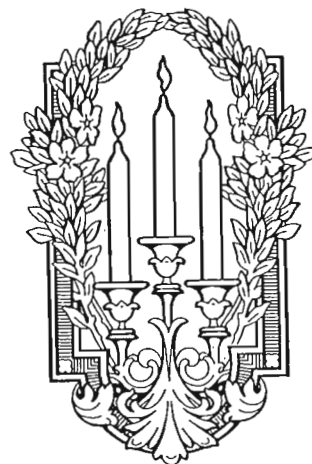
Al ritorno il sacerdozio si fa negozio. Ahissia riceve una povera bambina piegata in due dai conati di vomito, poi un giovane febbricitante avvolto in una coperta, e per ultima una ragazza che non ha più appetito

dopo essersi persa nella foresta, dove i geni si sarebbero impadroniti del suo io segreto. Grazie alle cure di Ahissia, quest'ultima si riavrà, finendo addirittura per iscriversi alla scuola di magia. Nel pomeriggio una donna di Abengourou, un villaggio distante novanta chilometri, arriva reggendo tra le braccia un lattante. Vuole ringraziare con un sacrificio la fattucchiera che l'ha guarita dalla sterilità. Tra le sue pazienti sterili Ahissia conta anche qualche europea delusa dalla ginecologia, donne della cui fiducia la nostra guaritrice va molto fiera. Eppure non tocca a lei l'eredità della sua iniziatrice, la grande Koffi Akua Mandodja. Durante il funerale, quattro anni fa, gli spiriti decisero diversamente.

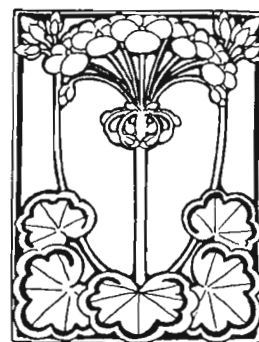


Otto giorni dopo la morte della "Vecchia" da due a trecento fattucchiere si erano date appuntamento sotto il monumentale ceiba per pranzare in onore della loro "maestra". Le donne hanno danzato tutta la notte al suono dei tamburi, avvolte in una nuvola di caolino. All'improvviso, la vecchia defunta ha deciso di esprimersi per bocca della nipote più anziana: come sua erede spirituale, l'oracolo ha designato la dolce Eduku, 33 anni, undicesima figlia della "Vecchia". Stupore generale. Perché Eduku era notoriamente una cattolica osservante. Senza la minima esitazione, la donna ha lasciato la chiesa per il bosco, Cristo e i santi per i "geni della foresta".

La "Vecchia", si mormorò allora, non aveva scelto Ahissia, allieva assai dotata, poiché quella matura fattucchiera si era dimostrata avida di piaceri proibiti. Comunque sia, da allora Eduku segue con pazienza le lezioni della "reggente", Ehuma Akuassi, una matrona di 62 anni che aveva saputo accattivarsi la simpatia della vecchia guaritrice. Rinomata per le sue doti di veggente, Ehuma è stata invitata di recente in Martinica da un paziente d'oltreoceano, che le ha pagato il biglietto d'aereo, pur di completare la terapia.



Coperti ancora in fasce di amuleti e di reliquie magiche, i bambini di Tengouélan non nascono tra i cavoli bensì tra le piante di manioca. Al dispensario locale, Ida You, una levatrice che proviene dall'ovest del Paese, spiega perché qui si preferisca l'intervento delle fattucchiere a quello della medicina istituzionale: "Le *féticheuses* conoscono bene le malattie e le piante per curarle. I farmaci prescritti dal medico sono introvabili". Intanto dalla scuola elementare, di fronte alla casa della "Vecchia", provengono le voci dei bambini che fanno esercizi di lettura su un vecchio sussidiario d'epoca coloniale. "T-r-a-t-t-o-r-e... trattore", ripetono. Il maestro è un ivoriano di etnia Dan e lingua Kru, che non sa nulla delle tradizioni agni. Forse non sa neppure che per questi scolaretti, cresciuti tra le fattucchiere, il trattore rimarrà sempre quel mostro scoppiettante che ha reso l'anima al villaggio, davanti all'albero sacro dei feticci. ▣



Un ciclo di tre lezioni dell'antropologo Remo Guidieri sull'arte della guarigione tra le comunità non letterate della Siberia

LE MASCHERE DANZANTI DELLA MALATTIA

di Franco Voltaggio



Nelle sperdute comunità non letterate dell'Altopiano Siberiano, inserite negli stati della regione compresi nella Repubblica Federativa Russa, vive e opera una singolare figura di «santone». E' lo sciamano (dal russo *saman* che vuol dire, per l'appunto, «santone») cui il gruppo di appartenenza attribuisce il possesso di poteri speciali e, in particolare, la capacità di curare e guarire le malattie. Per questo suo ruolo i ricercatori lo hanno spesso assimilato ad altre personalità carismatiche del mondo non letterato, come l'«uomo-medicina», lo stregone, il mago, il veggente, lo psicopompo, l'individuo cioè che, al pari dell'Ermete della tradizione arcaica greco-minoica, accompagna i morti nell'al di là. Si tratta di un accostamento che, se pure ha qualche giustificazione, porta tuttavia a confondere figure e ruoli del pianeta dei non letterati.

A sottolineare questa differenza è intervenuto di recente un antropologo di fama, Remo Guidieri, professore di Antropologia della Università di Nanterre (Paris X) che, per conto della Fondazione Sigma Tau, ha tenuto a Bologna tre lezioni dal suggestivo titolo di «Guardaroba sciamanico». La riflessione di Guidieri, attenta a spiegare e motivare questa differenza, si è espressa a due livelli: l'illustrazione dello speciale rapporto dello sciamano siberiano con la malattia; il significato e il ruolo delle vesti e degli ornamenti sciamanici.

Lo sciamano è già di per sé malato. Per solito cade sovente in un'aura isterico-crepuscolare che precede la trance catalettica, nel corso della quale perviene a una condizione di estraneazione dal mondo tale da indurre i primi osservatori occidentali a far parola di *estasi*, per la precisione di estasi sciamanica. Lo sciamano è perciò, almeno ai nostri occhi, un individuo affetto da patologia psichiatrica. Proprio perché malato è in grado di entrare in contatto con il corpo malato dell'altro che cura curando così la sua propria malattia. Ma in che cosa consiste la cura? Consiste nell'accettazione della malattia quale sigla della condizione umana. Le piaghe, il pus, l'espressione drammatica delle



Il ruolo terapeutico
esercitato dalle figure
degli sciamani
nel ripristinare il legame
reciso tra corpo e dolore

sofferenze del paziente sarebbero la spia attraverso la quale ci è possibile scorgere la precarietà del «nostro essere nel mondo».

Accettare questa precarietà equivale a transitare dall'inautentico all'autentico e, con ciò stesso, attingere, nella situazione patologica, una dignità e una legittimazione ad esistere che l'arte della guarigione, così come è intesa dai nostri medici istituzionali e dai terapeuti del mondo magico non sciamanico, non può raggiungere. Lo sciamano, nell'accettare e nel far accettare la malattia, perviene a decifrare l'enigma del perché ci si ammala. Nella sua attività «terapeutica» lo sciamano siberiano ha come referente privilegiato il corpo proprio e altrui; non si muove perciò in altra dimensione che non sia quella dell'al di qua. Non promette un'immortalità che rifiuta, né cerca di sublimare la malattia in un veicolo che conduca in un mondo celeste come nella tradizione cristiana.

Lo sciamano, almeno in questo simile alle figure delle altre società non letterate cui viene associa-

to, è anche un commediante. In quanto tale, prima di procedere alla *kamlanie*, la seduta terapeutica, indossa veri e propri abiti di scena. Le sue vesti sono di pelle di renna – l'animale che lo conduce a visitare le entità nascoste negli oggetti dell'habitat ritenute in possesso di poteri benigni e maligni – i suoi ornamenti, piume e parafernalia («amuleti» metallici), hanno una duplice funzione di mascheratura: da un lato riproducono, facendone la caricatura, quello che il soggetto, malato o sano che sia, vuole apparire all'esterno, una «persona» (che è, detto per inciso, anche il vocabolo con il quale, nel teatro romano antico, si indicava la maschera, tragica o comica, attraverso la quale passava la voce dell'attore); dall'altro invitano il malato a ripercorrere, uno per uno, i momenti in cui, entrando in contatto con la realtà palese e quella nascosta della sua vita, è caduto in preda alla malattia. Con i suoi incantesimi, e con l'ausilio potente degli abiti di scena, lo sciamano, in altre parole, recita il dramma della malattia. Una recitazione che, essendo nel contempo una ricapitolazione, non conduce in realtà a una vera remissione del male, a meno che per guarigione non si intenda l'accettazione della malattia e per salute la conquista dell'autenticità.

Ma c'è ancora un'altra cosa. Gli incantesimi dello sciamano, la suggestione del suo guardaroba equivalgono a una complessa operazione semiologica: cose, oggetti, eventi, animali, esseri umani sono trasfigurati da segni che li sottraggono alla banalità del quotidiano. Ricadono, in altre parole, sotto il dominio dell'estetico. L'intero universo, in altre parole, viene messo come tra parentesi e dotato di un significato che è quello proprio dei segni della poesia e del teatro. Un'arte della guarigione come tecnica di manutenzione del corpo: se abbiamo in-

teso bene – ma anche se abbiamo frainteso, perché ogni buon semiologo sa che ogni intendimento è anche un fraintendimento – è questo il senso complessivo del seminario tenuto da Guidieri.

Nel suo discorso corre esplicita una denuncia dell'arte della guarigione nel suo complesso che, sia essa quella praticata dai non letterati delle comunità non sciamaniche o, per contro, quella identificabile nella medicina istituzionale e scientifica, altro non farebbe che aver cura alla lettera delle apparenze, giacché un corpo sano – pur ammesso che vi sia un corpo che lo sia al tutto – è una semplice apparenza che nasconde l'autenticità della condizione umana. Sotto questo aspetto, la medicina, latamente intesa, non sarebbe altro che una tecnica di manutenzione del corpo. Una tecnica che, nascendo da un falso, la falsità per l'appunto del corpo sano e bello, sarebbe all'origine del rapporto nevrotico, se non addirittura psicotico, che specie in Occidente l'uomo instaura con la corporeità.

Guidieri ha forse ragione o, se vogliamo, anche troppa ragione. E' verissimo che la malattia è intrinsecamente connessa alla natu-

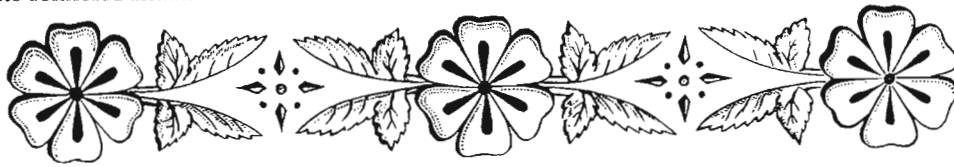
ra dell'uomo, così come è vero che qualsiasi strategia terapeutica non fa altro che operare la manutenzione di un'apparenza. E' tutto vero, ma la verità non sta soltanto nella sua enunciazione, ma anche nell'uso che si intende farne. Su questo uso non esistono, in realtà, altre istruzioni che non siano politiche nell'accezione lata del termine e che non si risolvano perciò in una scelta. La nostra scelta è opposta a quella di Guidieri e ne spieghiamo il perché.

La malattia è un'occasione di conoscenza. Conosciamo la natura dell'uomo perché a conoscerla ci guidano le sue patologie. Aumentiamo le nostre conoscenze perché aumentiamo le nostre sofferenze, nel senso che queste diventano lo strumento per conoscere sempre di più. Siamo però tra quelli che intendono capovolgere il nefasto motto dell'*Ecclesiaste*, «chi incrementa la conoscenza, aumenta il dolore», «chi incrementa il dolore (magari nell'ossessione nevrotica di curare e curarsi) aumenta la conoscenza».

La medicina, comunque intesa, vuole salvare le apparenze. Perché mai non dovrebbe farlo? L'ap-

parenza non è, difficile contestarlo, l'autentico. Ma l'intera storia dell'umanità non è una fuga senza fine dall'autentico? Siamo, se ci si passa l'espressione, dei precari in cerca di occupazione stabile nell'universo, collocati come siamo in una sede provvisoria, il minuscolo pianeta di uno dei tanti soli. Le probabilità che dovessimo esserci, a partire da un dato numero di condizioni riguardanti il geode, erano incredibilmente basse, come altrettanto basse sono le probabilità di un'illimitata sopravvivenza della specie. Comunque ci siamo, magari ancora per poco, ma ci siamo.

E' vero che il nostro esserci è quello di un'apparenza, la maschera dietro la quale si cela il nulla dal quale proviene l'uomo. Abbiamo solo questo, ma perché mai farne getto? Per millenni, da Prometeo ad Einstein, abbiamo lottato contro la malvagità degli dèi e contro i capricci delle religioni totalizzanti. Abbiamo pagato, e paghiamo ancora, con la crescente nevroticità della specie. Ma questa sindrome ipocondriaca è davvero un prezzo troppo alto per proseguire nella conoscenza?



AVVENIMENTI - 18 ottobre 1998

POLITICA

Donne: unica speranza

Non mi è facile dire in breve ciò che intendo, ma mi ci provo perché lo credo importante. La politica nel nostro paese - e non solo - è preda di convulsioni irrazionali, che fanno pensare a un tramonto della ragione storicamente nota. Non aggiungo altro: mi pare che i fatti parlino da soli. Nel frattempo si va avviando con fatica, in silenzio, con molta saggezza e pazienza un processo di riaggregazione del femminismo e del movimento delle donne, evento del quale si colgono segni qua e là: l'Udi lancia la convenzione tra aree anche non omogenee per rispettare le diffidenze; O.R.A. invita a cooperare su singole mete e cerca altre per avviare un movimento organizzato, obiettivo che Onda persegue da tempo. Il Forum Donna-lavoro di Modena costituisce già un luogo comune. Persino una sede istituzionale e mediata come la Commissione nazionale di parità si muove su un civile riconoscimento di differenti culture e con la mira di non rompere e di rispettarsi. Credo che questo sia quasi l'unico motivo di speranza, l'unico positivo segno dei tempi. Noi donne siamo collocate per ragioni storiche in una straordinaria puntualità, e se non ci lasciamo coinvolgere e trascinare a schieramenti spuri su parole d'ordine insensate potremo salvare noi stesse dalla scomparsa e la situazione dalla barbarie. Faccio appello a noi stesse tutte perché non ci lasciamo fuorviare e intensifichiamo gli sforzi della nostra riaggregazione limpida politica generale.

Lidia Menapace

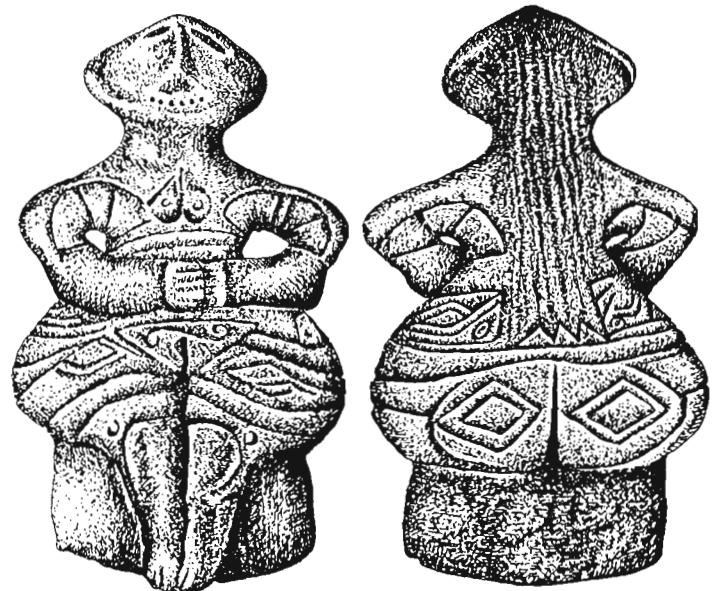


FIGURA 220 Nell'Età del Rame dell'Europa centro-orientale, la Dea Gravidata è di solito raffigurata seduta su uno sgabello. È decorata con una spirale doppia sulla vulva e losanghe su glutei e cosce. Karanovo VI. Pazardžik, Bulgaria; metà V millennio a.C. circa.



QUEL BENESSERE CHE NASCE DALLA DISPARITÀ



LAIA VANTAGGIATO

Finalmente un libro sul lavoro femminile che – anziché sgranare il solito rosario di lamentazioni – si apre con una beneaugurata riflessione intorno al *ben-essere* delle donne la cui valutazione ha nel lavoro, appunto, uno dei suoi indicatori più importanti. Curato da Viviana Cerio, *Le donne, il lavoro. Percorsi e contraddizioni* (Editrice Cens, pp. 132, L. 18.000) sistema una ricerca già avviata sulla rivista «Quaderni di Azione Sociale» e raccoglie gli interventi di Renata Livraghi, Marina Piazza, Fiorella Farinelli, Alessandra Tazza, Gabriella Pacella. Nell'analizzare le modificazioni del mercato del lavoro e il ruolo centrale in esso svolto dalle donne, il volume ha il merito di non abbandonare mai il terreno della problematicità. E ai colori forti che accendono – in modo spe-

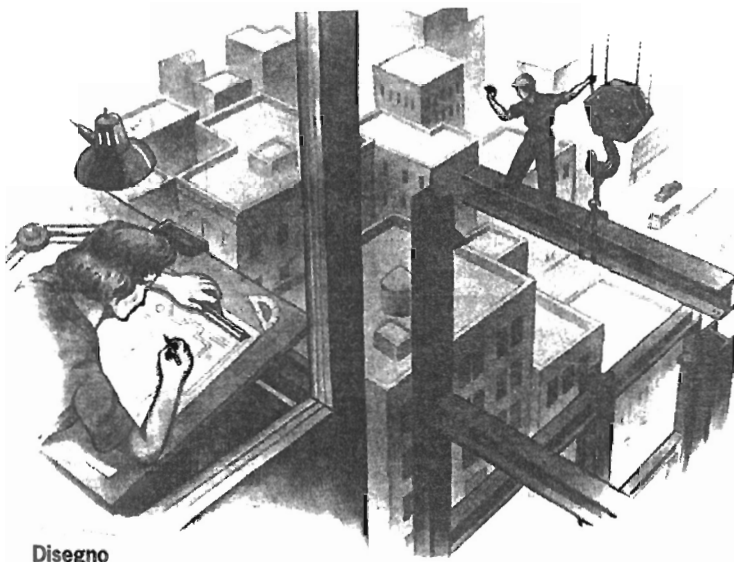
culare – le apologetiche sulla femminizzazione del lavoro da un lato e, dall'altro, le discussioni su mancate valorizzazioni, esclusioni persistenti e gap salariali di genere, preferisce i più indefiniti chiaroscuri di un'interrogazione aperta.

Un esempio: nonostante che la ricca documentazione statistica utilizzata conduca Livraghi a sottolineare, in Italia, il persistere di disuguaglianze nel trattamento economico, la carenza di servizi per la famiglia e la persona o, ancora, l'eccessiva rigidità degli orari di lavoro che per molte donne rappresenta un elevato costo di partecipazione al mercato, è proprio il suo intervento ad aprirsi con l'insolito *incipit* del *ben-essere*. Inteso – la definizione è di Amartya Sen – come l'insieme delle capacità umane e delle possibilità offerte dall'ambiente, ossia come il grado di *libertà* che a donne e uomini è consentito esercitare. La chiave è inconsueta perché legge il «minor reddito» e la «minore autonomia economica» soprattutto nei termini – non scontati – di «minori potenzialità» per perseguire le diverse modalità di 'fare e di essere' liberamente». In gioco, c'è dunque la *libertà* (non immediatamente l'agiatezza), il *tenore di vita* non ridotto al suo aspetto meramente quantitativo ma, di nuovo con Sen, considerato «un modo di comunicare».

contemporaneamente – si tutelerebbero le donne ma virtualmente si aumenterebbe la loro quota di debolezza sul mercato. Un mercato, del resto, ricco anch'esso di contraddizioni. A cominciare dalla *flessibilità*, categoria di cui Piazza sottolinea l'ambiguità. Urgenza aziendale, nuova risorsa del capitale che, dopo averli frammentati, getta i soggetti del lavoro

nella precarietà e nell'incertezza del *dove* e del *quando*; ma anche «pluralizzazione dei modelli temporali che finirà per sbaragliare quel modello 'maschile' standard che andava particolarmente stretto alle donne». Il cui modo di lavorare (altra contraddizione lucidamente analizzata) – cura delle relazioni e abilità nel trasformarle in sapere comunicativo, gestione della conflittualità – è stato assunto *in toto* da un modello postfordista, sostiene Piazza facendo proprie alcune delle tesi sviluppate da Christian Marazzi ne *Il posto dei calzini*, che ha fatto del sapere e della comunicazione la materia prima del processo produttivo.

Dello stesso tono anche gli altri interventi che scongiurano il riproporsi di virulente «manifestazioni di vittimismo femminile» nei confronti del lavoro (Farinelli) o che prendono in esame la rinviogorita presenza delle donne in agricoltura (Tazza). Nelle letterature sul lavoro femminile, l'emancipazione cessa di essere l'obiettivo primario. Si tratta, piuttosto, «di riconoscere l'esistenza della disparità (...) all'interno di una politica di valorizzazione della differenza di genere» (Pacella). Senza ostinarsi a pacificare contraddizioni e contrasti e con la consapevolezza che a transitare – oltre alle monete e alla finanza – sono uomini e donne.



Disegno
di Ross
Macdonald

A paventare il rischio di un'idea della *diversità* ostinatamente connotata come disuguaglianza è Marina Piazza che analizza lucidamente le contraddizioni insiste nella richiesta di interventi legislativi a favore delle donne: dubbi vengono, per esempio, espressi sulla possibilità «di una più avanzata protezione sociale per le donne in maternità» attraverso cui –

L'occupazione femminile
e le nuove forme
del mercato.
Un libro collettaneo
a cura di Viviana Cerio





«Come in Bosnia»

Conferenza internazionale contro la guerra



ALESSANDRA MECOZZI

«Voglio essere orgogliosa della vita dei miei figli, non della loro morte, non li manderò a fare la guerra in Kossovo». E' una donna del Montenegro che parla, una delle 200 circa che dal 6 al 9 agosto hanno dato vita alla VII Conferenza internazionale delle donne contro la guerra che organizzano ogni anno, dal 1992, le Donne in nero di Belgrado, gruppo femminista e antimilitarista. Quest'anno è a Palic, nella Voivodina, vicino al confine ungherese, un bosco in riva a un lago dove si snodano racconti drammatici di donne dell'ex Jugoslavia e dell'Europa occidentale - Spagna, Italia, Belgio, Germania, Danimarca, Olanda -, ci sono anche una palestinese, un'israeliana, un'indiana.

Molto affollati e percorsi da una forte emozione sono i gruppi dove parlano le profughe, tante giovani kosovare (il 60% della popolazione ha meno di vent'anni), ma anche bosniache, serbe, croate, vittime e protagoniste di questi luoghi e tempi difficili.

Una donna di Mostar parla dei parchi del suo paese, pieni di tombe di ragazzi delle tre etnie ma con nomi tutti simili: «non c'è ideale che meriti tanti sacrifici umani». Aggiunge Rada di Belgrado: «Viviamo la stessa storia della Bosnia e col tempo perdiamo la speranza, soprattutto quella che le donne possano fare qualcosa di più e di diverso che curare le ferite delle guerre... Come si fa a prevenire la guerra?».

Sanija, del Kossovo, ha vissuto sfollata per una settimana nei boschi, dove ancora sono a migliaia; racconta di come prima della guerra costruiva con altre donne, soprattutto nei villaggi, cammini di presa di coscienza e di emancipazione, attraverso programmi educativi e sanitari.

La guerra ha interrotto questa strada: adesso quelle migliaia di donne, costrette con vecchi e bambini a spostarsi incessantemente alla vana ricerca di un luogo dove non avere paura, hanno un solo grande desiderio: tornare a casa, «hocu kuci». Sanija fa un appello a tutte: si faccia pressione sul governo di Belgrado per il passaggio di convogli umanitari, un aiuto per la popolazione di migranti profughi, fatta di albanesi ma anche di serbi. La paura non fa distinzione di etnia.

Ci sono momenti in cui sofferenza impotenza sembrano bloccarci; sono sempre le resistentissime donne di Belgrado che, pur visibilmente commosse (non piangere è impossibile), suggeriscono iniziative, si oppongono a quel sentimento di impotenza e di colpa che prende noi, dei luoghi «in pace», dove le coscienze si stanno addormentando.

«Manifestare, informare, scrivere alle autorità, non smettere di fare e di sperare, non soccombere né alla paura né all'indifferenza».

Paura e indifferenza, percorrono i luoghi in cui viviamo, quella che chiamiamo Europa. Alcune spagnole denunciano la militarizzazione sociale e delle coscienze, l'omologazione passiva che sulla nostra sponda del Mediterraneo innalza un nuovo muro, dopo la caduta di quello di Berlino, contro l'invasione migratoria, che ha già fatto migliaia di morti. Sessismo e militarismo: «due aspetti del regime patriarcale perché fondati sul dominio e la violenza dell'uno sull'altro/altra».

Non mancano le contraddizioni: c'è chi all'est giustifica la voglia di integrazione nella Nato con lo stato disastroso dell'economia nei propri paesi. Alleanza militare in cambio di sviluppo? E' un paradosso drammatico per chi all'ovest si batte contro le spese militari per una destinazione sociale degli investimenti,

uno sviluppo umano.

E mentre l'indiana Corinne Kumar racconta della nascita nel 1993 e della attività delle Donne in nero a Bangalore, ultimamente scese in strada contro i test nucleari, fa molto discutere l'accenno di una donna del Kossovo alla possibile utilità di un intervento Nato contro la guerra.

Reagiscono le italiane dell'Associazione per la pace, suscitando consensi: «E' un'illusione pensare di combattere la guerra con le bombe. Le nostre pratiche cercano continuamente altre strade, altre strategie, mettendo in gioco anche noi stesse e i nostri corpi».

Incertezze e contraddizioni presenti in ciascuna, ma unanime è l'atto d'accusa che si leva contro la violenza e le guerre, sue massime e folli espressioni, per il quale trova parole efficaci Jogaoda, di Zagabria: «In queste guerre io riconosco solo il serbo che aiuta l'albanese, il croato che ha difeso il musulmano: tanti anonimi, che non hanno l'onore delle cronache, ma la dignità di essere umani».

E infine, siamo tutte «donne in nero» contro la guerra, in una manifestazione circolare nell'assolata piazza di Subotica a pochi chilometri da Palic, sotto lo sguardo curioso dei passanti. L'immaginazione di italiane e tedesche ha prodotto una espressiva coreografia: decine di fili di lana colorata si intrecciano in reti di solidarietà e comune lavoro; girasoli è abbracci esprimo simbolicamente amicizia e speranza, mentre dentro un piccolo centro a terra di frutta e verdura ardono candele, rappresentando la vita e la morte.

Ancora una volta, con grande forza simbolica le «donne in nero» hanno celebrato il proprio rito contro la guerra; ancora una volta dai luoghi più difficili altre donne ci spingono a interrogarci sulla politica dei nostri più facili luoghi.



IL VOLTO RISCOPERTO DI UNA DONNA CHE FONDAVA CITTA'

MARIA GRAZIA BONANNO

Didone, prima chiamata Elissa, fu fondatrice ed insieme regina di Cartagine. Mi piace celebrare le sue lodi indulgendo un poco nel particolare a sua vera lode, se mai possa col mio scritto cancellare, almeno in parte, la macchia ingiustamente gettata contro l'onore della sua vedovanza». Così scrive Boccaccio ne *De mulieribus*, prendendo così le distanze da Dante, a proposito di un inquietante mito «femminile», fra i più visitati in letteratura da Virgilio in poi. Un libro di 500 pagine, *Il mito di Didone. Avventure di una regina tra secoli e culture*, edito da Bruno Mondadori e scritto da Paola Bono e Maria Vittoria Tessitore, studiose e docenti di Storia del teatro inglese, indaga sull'argomento. Argomento complesso, che le due autrici riescono mirabilmente a dipanare grazie a una puntigliosa e sagace esegesi delle fonti, classiche e preclassiche, storiche e mitografiche, oltre che delle innumerevoli versioni letterarie, queste ultime estese fino all'epoca moderna, con un'ovvia attenzione per il teatro inglese, ma senza trascurare il melodramma, anche nostrano, dove si apprezzano le dolenti eppure deliziose note della *Didone abbandonata* di Metastasio.

Impossibile dar conto, in questa sede, delle molteplici trasformazioni del personaggio Didone nella cultura europea (e mediterranea): ancora nel '900, la dialettica tra la protagonista di un'elegia di Senghor, simbolo della resistenza africana alla conquista romana, e la regina de *La terra promessa* di Ungaretti, «figura» della passione sensuale, sembra voler perpetuare il dissidio insito nello stesso mito, già trasformato dalla prima edizione poetica, quella virgiliana.



Un noto dizionario mitologico, alla voce *Didone*, esordisce: «La leggenda di Didone, regina di Cartagine, è soprattutto conosciuta grazie al romanzo d'amore inserito da Virgilio nell'*Eneide*. Ma tale leggenda preesisteva al poeta e raccontava un episodio delle migrazioni fenicie verso l'occidente mediterraneo». In breve, la storia è questa.



Enea e Didone (mosaico). Frigidario della villa romana di Low Ham Sommerst

Morto il re di Tiro, dei suoi due figli, Pigmalione ed Elissa, l'uno sale al trono mentre l'altra sposa lo zio e potente sacerdote Sicheo. Pigmalione lo uccide per impadronirsi delle sue ricchezze, ma non riesce in questo secondo misfatto poiché Elissa fugge con il tesoro, accompagnata da una schiera di notabili, coi quali sbarca in Africa, benevolmente accolta dagli indigeni. Con uno stratagemma occupa un vasto territorio. Infatti, le viene concessa tanta terra

La astuta fondatrice di città. Ma anche la suicida per amore. Le mille figure di Didone che hanno attraversato la cultura europea e mediterranea in un libro della Bruno Mondadori

quanta ne può contenere una pelle di bue, ma l'astuta Didone (questo il suo nuovo nome) ne ricava strisce così sottili da delimitare uno spazio considerevole, dove fonda Cartagine. Intanto il vicino re Iarba chiede di sposarla, minacciando guerra in caso di rifiuto. Didone, che ha in orrore l'idea di tradire la memoria di Sicheo, finge di accettare, ma prende tempo con la scusa di voler ammansire l'ombra del defunto mediante un apposito sacrificio. In realtà la pi-

ra propiziatoria sarà il letto di morte della suicida, indomita, casta regina. La variante virgiliana non è di poco conto: dal momento che, prima di uccidersi, Didone s'innamora di Enea, offrendogli nozze e regno, purtroppo senza esito, causa il destino dell'eroe, necessario ai natali di Roma.

Le due storie convivono nel tempo con alterna fortuna. Si sa che per Dante, allievo di Virgilio, Didone è, nell'*Inferno*, «colei che s'ancise amorosa». Della «palinodia» di Boccaccio si è già accennato. Ma, più che le preoccupazioni morali di un San Girolamo, forse valgono, per l'umanista, i tipici



giochi polemici fra dotti conoscitori di *fabulae* antiche.

Tornando a Virgilio, l'inedito «romanzo d'amore» sembra peraltro ispirato dalla storia. L'eroe predestinato, Enea, deve distinguersi, per assoluto contrasto, da quell'Antonio così inopportuna-mente irretito da Cleopatra: Virgilio, come ricordano Bono e Tessitore, si accinge a comporre l'*Eneide* nel fresco ricordo della sconfitta subita ad Azio dall'impropria «sposa egizia». L'intenzione virgiliana di mescolare storia e mito, come ancora puntualmente avvertono le due autrici, è sottolineato da un'eco interna al testo dell'*Eneide*: dietro la maschera di Cleopatra c'è il volto di Didone *pallida morte futura*.

A ben vedere, però, la stessa e fin troppo appassionata Didone/Cleopatra virgiliana non è del tutto dimentica di Elissa, della sua astuzia, della sua determinazione, della sua intraprendenza, per così dire, virile, che l'ha portata a guidare uomini e a fondare città. Il poeta allude ambigualmente al «ricordo» di Elissa già nel momento in cui Didone appare ad Enea in tutto il suo fulgore. E' noto che Virgilio qui ricorre a una bella similitudine omerica, già rivisitata da Apollonio Rodio.

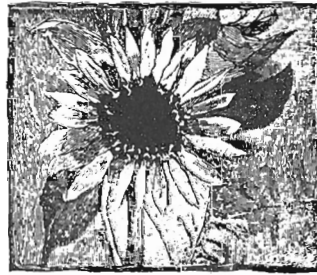


Nell'*Odissea* Nausica è paragonata ad Artemide come poi Medea nelle *Argonautiche*, dove però dominano le tinte cupe e ominose (la folla si ritrae sgomenta al veloce passaggio di Medea, sul cocchio). Virgilio è più fedele al «clima» odisseo: Didone sta per apparire ad Enea amabilmente così come Nausica stava per incontrare Odisseo; Didone, simile

a Diana (l'Artemide romana), sovrasta nobilmente la propria scorta così come Nausica superava di tutta la testa le ancelle; ma la ragazza Nausica giocava con le compagne mentre l'adulta Didone, lieta anch'essa, incede tuttavia «cinta d'armati», e siede poi sul trono pronta ad accogliere i supplici troiani, da regina (le due autrici dedicano alcune belle pagine all'emblematica scena le due autrici nel capitolo *Una Storia per l'imperatore*).

Didone si presenta a capo di uomini in armi, prima che il cedimento amoroso e persino il desiderio di un figlio (confessato al fedifrago Enea) compromettano l'immagine pubblica del suo ingresso sulla scena dell'*epos* romano. La sua uscita dalla medesima scena, il suicidio sulla spada di Enea (come Aiace sulla spada di Ettore) è ancora comunque, come più volte notato, risoluzione propriamente virile.

Insomma, se la «figura» di Didone continua a rinnovarsi, ciò è dovuto alla forte e moderna contraddittorietà del personaggio classico, che, come succede ai veri personaggi, vive una propria e autonoma vita, al di là dello stesso racconto virgiliano, non sempre felicemente reso meno ambiguo da autori e lettori per più di duemila anni.



MITI

Cara Didone, nostra regina di cuori

GIANFRANCO CAPITA

Didone, una di noi. Così sembrava, la regina triste (molto più triste di quella che sarebbe poi arrivata alla santità mediatica di Lady D), sui banchi del ginnasio, in una facile proiezione dei propri primi rossori, inesorabilmente frustrati dalla compagna di banco che dichiarava di avere tutt'altri e più impellenti interessi. Una santa, una sconfitta, vittima dell'amore e della fetenza di quell'Enea che per di più ammantava il suo abbandono con una superiore e pretestuosa ragion di fede. O di stato, secondo la successiva e strumentale lettura virgiliana, da tutto poeta di corte, e per

di più succube di vani furori nazionalistici. Quanto ci ha fatto soffrire, e quanto abbiamo sofferto con lei, povera donna che avrebbe rinunciato alla potenza di Cartagine, e perfino al peso atroce di una prolunata vedovanza, per quel bellimbusto. Tanto pio da portarsi ancora in spalla l'edipo di Anchise tra le fiamme, e quello di Venere mamma dissoluta, in un colonialistico viaggio per il Mediterraneo spacciato per *pietas*. Anche Ulisse ne faceva di simili con le Circi e le Calipso, ma almeno lui, nonostante la famiglia e la manifattura tessile di Penelope che lo attendevano a Itaca, era un plausibile *tombeur de femmes*, oltre che di ciclopi. Erano altri tempi (e altre filologie e altri pruriginosi tremori) destinati a essere ben presto spazzati via. Dall'età e dall'esperienza, più ancora che dal '68, alla cui maturità, ancora spianata su nove materie, la signora Didone (come sarebbe piaciuta a Savinio) aveva ancora modo di fare la sua bella figura, tra languori e silenzi compunti, da parte di maturandi e commissari. Oggi tutto questo sembra preistoria, ancora più lontana dei miti classici. Aver conosciuto altre Didoni (e aver preso altre personali batoste) ha svelato altre facce di quella regina afroasiatica che tenta di sedurre uno smaliziato e calcolatore figlio (nonché padre futuro) del cielo e dell'occidente. La voce ambigua, lancinante ma composta, della *Didone* di Purcell, l'energico piglio «politico» di quella di Marlowe fatta a misura del modello vivente Elisabetta I vergine d'acciaio, quella rimata e catturante di Metastasio. Nel lungo e articolato repertorio didonesco ricostruito da Paola Bono e Maria Vittoria Tessitore, si fa giustizia di giovanili ingenuità, furori e schieramenti. Ma si continua ad amare quella creatura dai lineamenti fenici, anche se di lei si scoprono gli aspetti imprenditoriali e gli investimenti fondiari. Anche le regine guerriere avevano un cuore, e con tutta l'enfasi della donna in carriera (Sharon Stone insegna) anche Didone continua a vivere e lottare con noi. Per amore, si intende.



La città delle dame

Christine de Pizan, *La città delle dame*, Luni, Milano Trento, 1997, pp. 527, L. 27.000.

Ci vuole coraggio a proporre a lettrici e lettori del duemila la riedizione de *La città delle dame* di Christine de Pizan. Un libro pubblicato a Parigi nei primi anni del quattrocento da una scrittrice di opere allegoriche, morali, politiche, prima donna a guadagnarsi da vivere con la penna.

Il coraggio, quello della Luni Editrice e della curatrice del volume Patrizia Caraffi, è dovuto alla scelta anacronistica di inserire un'opera appartenente alla realtà medievale all'interno di un mercato e di una cultura postmoderna. Eppure se *La città delle dame* è stata ripubblicata - e gli azzardi editoriali si pagano a caro prezzo - forse l'anacronismo è soltanto apparente per quanto non siano trascurabili le discordanze tra il testo della Pizan e il nostro sentire postmoderno.

Vissuta tra il '300 e il '400 Christine de Pizan (o Pisan) utilizza modalità narrative e argomentative di tipo ontologico per esaurire l'oggetto della sua indagine: la



Ragione, rettitudine e giustizia appaiono a Christine de Pizan: Ragione e Christine gettano le fondamenta della Città delle donne.

dagli studiosi di pragmatica della comunicazione umana, con la Pizan ci troviamo ad ascoltare una "ricerca di verità" perseguita come una missione. L'autrice, ben appresi gli insegnamenti medievali che separano il bene dal male, la santità dalla dannazione, scrive per sconfiggere le falsità sul "sesso molle" e illuminare la verità unica e inappellabile sulle donne

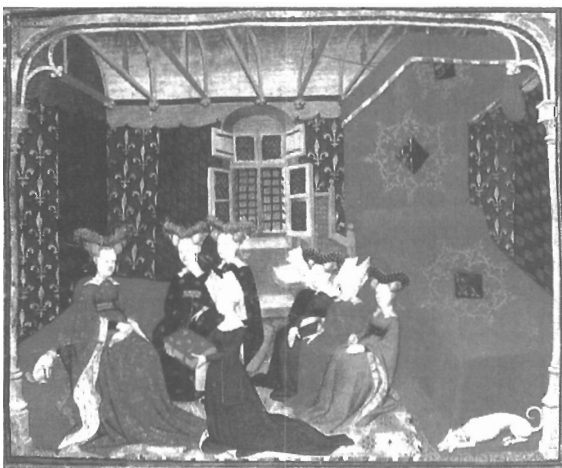
illustri del suo passato e del suo presente. Christine de Pizan rappresenta la ragione che cerca la Verità, mentre noi, discepoli di Heidegger e Wittgenstein, di Derrida e Foucault, sappiamo ormai che la ragione non cerca la Verità, non perché non ne sia capace ma, più semplicemente, perché essa non esiste. Grazie al decostruzionismo, al pensiero sistemico e complesso abbiamo imparato a diffidare di ogni teoria *tout court* e siamo meglio disposti verso teorie provvisorie e saperi locali. Christine de Pizan, secondo l'impostazione gerar-

chica di tradizione medievale, ci reintroduce nel cuore di una teoria assoluta, di un sapere lineare costruito passo per passo attraverso domande e risposte. *La città delle dame* propone a noi lettrici e let-

tori di oggi, usi a muoverci con l'aiuto di bussole, una cartina geografica corredata di meridiani e paralleli che perimetra scrupolosamente l'universo femminile percorrendo i territori del mito, della letteratura, del diritto, della scienza e della religione.

Addomesticati al nomadismo di matrice deleuziana che suggerisce il ciclico abbandono di una casa per un altrove da disegnare di volta in volta con il "bagaglio appresso" di emozioni ed esperienze, leggiamo le pagine di un'autrice che mette radici, fonda i propri possedimenti e li circoscrive. Christine de Pizan non progetta la costruzione di una casa, ma di un'intera Città corredata di mura, fortezze, palazzi, e torri. Lei costruisce una Città affinché venga abitata dalle donne normalmente relegate ai margini, alla periferia dei luoghi riconosciuti di solo appannaggio maschile. La figura del fondatore, dell'edificatore di epica e biblica memoria viene - o torna - così a opporsi a quella del nomade che aspira ad un posto privilegiato entro gli orizzonti dell'odierna cultura interetnica.

Per finire, il testo della Pizan propone una modalità discorsiva disertata da buona parte della narrativa moderna e contemporanea. Come prima di lei Dante e Boccaccio, l'autrice utilizza la forma della predica che elenca assiomi mentre la cultura audiovisiva degli ultimi decenni sfrutta le immagini che suggeriscono, dicono e contraddicono. Il linguaggio statico dei principi e delle didascalie pizaniane si oppone a quello cinetico della



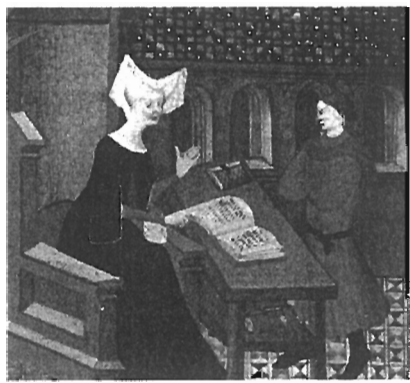
Christine presenta il suo libro alla regina di Francia.

scoperta della verità sulle donne e la loro condizione. Il pensiero postmoderno, invece, non ha interessi ontologici ma si apre piuttosto a un senso incarnato e contestualizzato inteso come costruzione fittizia.

Abituati a usare con parsimonia i termini "vero" e "verità" dopo l'operazione di smontaggio della "veridicità" effettuata

generazione postmoderna con sua virtualità e i suoi video. Una divergenza dunque che si concentra nelle parole: da una parte concepite come spiegazioni e dissertazioni e dall'altra come "immagini in movimento", allusive ed evocative.

Le contrapposizioni tra il testo del '400 e i fruitori del '900 potrebbero continuare a conferma dell'anacronismo della scelta editoriale. Tuttavia ritengo apparente questo anacronismo in quanto la convivenza delle contraddizioni, la compresenza degli opposti è peculiare dei nostri



Christine educa il figlio.

giorni, giustificando l'incontro tra *La città delle dame* e la postmodernità. Tra Christine de Pizan e noi.

Se il nostro è il tempo della "complessità" - concetto abusato in filosofia e scarsamente vissuto nell'etica - che predilige differenze e contrasti, dibattiti di idee senza sintesi, è proprio questo nostro tempo che legittima l'accostamento de *La città della dame* di Christine de Pizan con gli ultimi prodotti della contemporaneità nella vetrina delle novità librarie.

I filosofi della complessità parlano, come scrive Donata Fabbri, dell'«obbligo di diventare equilibristi» e di «pensare tenendo i due estremi». Con la ripubblicazione de *La città delle dame* la Luni Editrice non vuole forse fornire qualche attrezzo per i nostri esercizi di equilibrismo? Noi lettori non possiamo essere gli equilibristi sul filo che oscilla tra *La città delle dame* e la postmodernità? Tra la verità e i sensi incarnati, la teoria e i saperi contestualizzati, la staticità e la cinesi, tra il linguaggio analitico e le immagini evocative?

Christine de Pizan ha pensato alla stesura del suo libro dopo la lettura dell'opera misogina del XIII sec. di Mateolo che accusa le donne di nefandezze e vizi. La rabbia e la vergogna dell'autrice di essere una donna chiamano l'apparizione, in linea con gli espedienti narrativi della tradizione medievale, di tre Dame incoronate: Ragione, Rettitudine e Giustizia. Le Dame vogliono aiutarla a smascherare la verità sul sesso femminile, edificando una Città per le donne distinte per azioni o parole. I racconti di donne avviati dalle tre Dame e presi sia dalla mitologia sia dalla storia diventano le pietre per la costruzione della Città. Tra le tante: Minerva, la poetessa Saffo e Novella, colta sostitutrice del padre nell'insegnamento universitario, come modelli di cultura; Penelope, Santippe e Griselda come campioni di fedeltà; Pentecilea e Giovanna d'Arco come martiri dell'ideale religioso pagano e cristiano. Il governo della Città, infine, viene affidato alla Vergine Maria quale anello di congiunzione tra umano e divino.

Questi racconti di donne dibattono l'annosa questione - con Christine però siamo nel 400! - tra natura e cultura per

giungere a sottolineare che i ruoli stereotipati non dipendono dalla naturale disposizione delle donne quanto dall'educazione impartita loro. Un'educazione che le confina tra le mura domestiche, le lacrime e la tessitura. Questa riflessione, che voleva sostenere le donne di allora, sostiene anche quelle di oggi, dà un senso al "linguaggio" - filosofico, politico, economico, culturale, religioso... - "degli uomini" e al "silenzio delle donne" che attraversano i secoli.

Le parole di Christine de Pizan, «certo... si troverebbero abbastanza donne geniali al mondo se le si volesse cercare» trovano una facile collocazione anche ai nostri giorni dove scrittrici e intellettuali del passato e del presente non compaiono nei programmi scolastici e nelle antologie e si dubita continuamente della loro capacità artistica, critica e teorica. Se nel '400 Christine de Pizan dedicava le sue pagine ai nomi e alle vicende delle donne che la tradizione maschile cercava di emarginare - se non addirittura di insabbiare - allo stesso modo ai nostri giorni piccole case editrici, come la Luni o la Luciana Tufani Editrice, dedicano alcune collane alla ripubblicazione di voci femminili cancellate dai cataloghi editoriali e dalla storia degli uomini. Se le donne parlano, esistono. Se scrivono, esistono. Le donne dell'antichità e dell'attualità costruiscono una "genealogia di donne" che aiuta la lettrice di oggi per dirla con la saggista inglese Angela Carter, a «leggittimare i miei diritti a una parte di futuro, rivendicando i miei diritti a una parte di passato».

Adriana Lorenzi

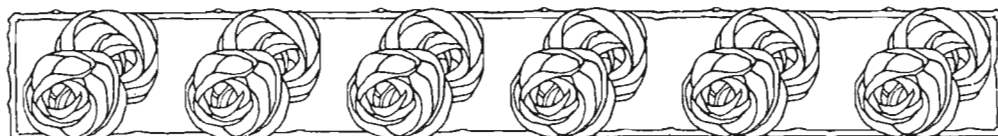


FIGURA 205 La Dea Serpente seduta compare frequentemente in Anatolia, come illustrato da questo vaso antropomorfo. Ha il motivo a zig-zag/testa di serpente sulla fronte, occhi di ossidiana incastonati, crescenti lunari sul torace e spire come arti. Dipinto in rosso su crema, e brunito. Hacilar I; 6000-5500 a.C.; alt. 27,8 cm.

INGHILTERRA

CI SONO GIÀ PIÙ **DONNE** CHE UOMINI **OCCUPATI** A GLASGOW, SHEFFIELD, LIVERPOOL, MANCHESTER E BRISTOL. MIDDLESBROUGH È IN CIMA ALLA CLASSIFICA: IL **55,27** PER CENTO DEI RESIDENTI CON UN IMPIEGO SONO DONNE. CHI UN TEMPO AVREBBE LAVORATO IN **FABBRICA** SIEDE ADESSO ALLA TASTIERA DI UN **COMPUTER** ANZICHÉ ALLA CATENA DI MONTAGGIO; E LO PREFERISCE. L'80 PER CENTO DI TUTTI I **NUOVI POSTI DI LAVORO** CREATI ENTRO LA FINE DEL SECOLO ANDRANNO **ALLE DONNE**

[DI ENZA FERRER]

Mobildonne e futuro post-industriale

I soldi li porta a casa lei

Un terreno di prova della nuova identità maschile

IL FUTURO È DONNA. Questo è il messaggio che viene dal mondo del lavoro inglese. Per la prima volta, il numero di donne e uomini che hanno un'occupazione in Gran Bretagna è quasi lo stesso: 11.533.543 lavoratrici dipendenti, e 11.685.435 lavoratori maschi dipendenti. C'è stato persino un momento, nel settembre 1996, in cui le donne hanno superato gli uomini di circa 7 mila individui. Entro l'anno 2000, prevedono i sociologi, il famoso sorpasso statistico della manodopera femminile su quella maschile sarà un dato di fatto. Ma in molte parti del Paese, nelle grandi città, nelle aree urbane e nel nord industriale, il futuro è già una realtà. Ci sono già più donne che uomini occupati a Glasgow, Sheffield, Liverpool, Manchester e Bristol. Middlesbrough è in cima alla classifica: il 55,27 per cento dei residenti con un impiego sono donne. Questa città di media grandezza del nord dell'Inghilterra, per la cui squadra giocava Ravanelli, è un piccolo prototipo del mondo che ci aspetta. Il passato di Middlesbrough è nella rivoluzione industriale, a cui deve il suo sviluppo, ma le fabbriche che ancora esistono occupano migliaia di lavoratori in meno. La nuova economia cittadina è nei servizi ed è dominata dalle donne. Il massimo datore di lavoro è l'autorità locale (da cui dipendono insegnanti, assistenti sociali, e così via); le aziende giganti non sono più quelle manifatturiere, bensì banche e società di mutuo; ma la vera industria di fine secolo, in questa era delle telecomunicazioni, è il centro telefonico per l'assistenza ai clienti. «Chi avrebbe un tempo lavorato in fabbrica», afferma Diane Coyle, autrice di *The Weightless World* (Il mondo senza peso), «siede adesso alla tastiera anziché alla catena di montaggio; e lo preferisce».

Bacon, dell'istituto di sociologia Henley Centre, «che renderà le donne più adatte al mercato del lavoro del futuro post-industriale, più incerto di quello del passato. L'80 per cento di tutti i nuovi posti di lavoro creati entro la fine del secolo andranno alle donne».

Anche il divario salariale fra i sessi, che pur sussiste, si va lentamente riducendo. In futuro il divario tra i sessi verrà sostituito da quello familiare: le vere differenze (nella paga, nell'occupazione, nella disponibilità di

tempo) non saranno tra uomini e donne, ma tra chi ha figli e chi non ne ha. Già adesso le donne senza figli guadagnano in media più delle madri.

Le professioni assistono all'entrata in massa delle donne: 52 per cento dei nuovi avvocati inglesi sono femmine, per esempio. Il Turner Prize, prestigioso premio di pittura, è stato vinto da una donna. Questi cambiamenti non riguardano solo l'Inghilterra. Secondo lo Henley Centre, in Europa in media il 59 per cento delle donne che lavorano guadagnano metà o più di metà del reddito familiare; in Francia il dato è il 72 per cento, in Germania il 65 per cento, in Italia il 64 per cento, in Spagna il 55 per cento e in Gran Bretagna il 41 per cento.

Siamo di fronte a una piccola rivoluzione di cui le femministe saranno liete. Le cause sono molteplici. Alcune sono di origine puramente economica. Oltre al

LA NUOVA
ECONOMIA
CITTADINA
INGLESE
È NEI SERVIZI
ED È
DOMINATA
DALLE
DONNE

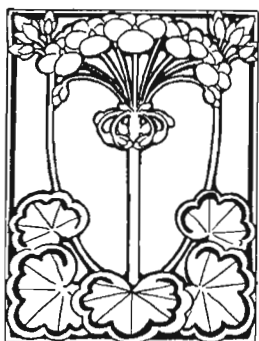
Cheyenne Garland, nominata "Donna d'affari dell'anno", dirige uno di questi centri telefonici. Sostiene: «Le donne sono più adatte degli uomini per questo tipo di attività. Solo uno su cinque nella mia ditta è un uomo. La natura delle donne è più portata alla conciliazione e meno al litigio, e le rende più adatte al lavoro telefonico e al servizio clienti». I dati sulla forza lavoro nel Regno Unito, pubblicati dall'Office for National Statistics, l'ente statale incaricato di redigere statistiche, rivelano che la tendenza alla convergenza è in atto già da diversi anni. Nel 1975, le femmine costituivano solo il 60 per cento della forza lavoro e i maschi il 90 per cento. Nel 1996, il primo dato era salito al 71 per cento e il secondo era sceso all'85 per cento.

Una buona parte della forza lavoro femminile è impegnata part-time o in "attività discontinue", cioè passa da un lavoro all'altro e da una forma di occupazione (per esempio a tempo pieno) a un'altra. «è proprio questa particolare flessibilità del lavoro femminile» spiega Patricia



fenomeno della "flessibilizzazione" del mercato del lavoro e all'aumento del part-time, si è assistito negli ultimi anni a un decremento dei posti di lavoro tradizionalmente maschili, nel settore primario e industriale, parallelamente a una crescita del terziario e dei servizi, più legati alla manodopera femminile. Altre cause risiedono in cambiamenti nel costume e nella mentalità comune, accompagnati dalla volontà politica di favorire le donne, applicando la cosiddetta "discriminazione alla rovescia" o "positiva", il criterio che in Inghilterra e in America privilegia i gruppi svantaggiati. È emerso perciò un nuovo fenomeno. Sempre più uomini si rivolgono alla Equal Opportunity Commission, la Commissione pari opportunità, per denunciare ineguaglianze di trattamento, e formano adesso addirittura il 40 per cento di tutti i casi sottoposti alla commissione. Dopo decenni in cui le donne hanno lottato per avere accesso a posti di lavoro tradizionalmente maschili, i ruoli si sono ribaltati. Loui Gizzi si è rivolto alla commissione parità perché, dopo aver seguito un corso di steno-dattilografia, ha visto che i datori di lavoro preferiscono assumere segretarie femmine. Ad Alan Hubner è stata rifiutata l'assunzione quando ha fatto domanda per essere esonerato dal lavoro in certe ore in cui deve accudire ai bambini, dato che la moglie è la maggiore procacciatrice di reddito familiare. Leslie Rowson si è visto rifiutare un posto di direttore regionale in una catena di negozi di biancheria intima femminile, insieme ad altri 12 candidati maschi.

La frustrazione dei maschi costretti a vivere nel mondo politicamente corretto dei Paesi anglo-sassoni è sfociata in un movimento maschilista, emerso negli ultimi anni, il cui messaggio è: gli uomini sono le vere vittime. «Perché» si domanda Warren Farrell, autore del libro *The Myth of Male Power: Why Men Are the Disposable Sex* (Il mito del potere maschile: perché gli uomini sono il sesso superfluo), «gli uomini vivevano un anno meno delle donne nel 1920 ma sette anni meno nel 1990? Se un criterio per misurare lo svantaggio di un gruppo di minoranza è quello della inferiore aspettativa di vita, perché le femministe hanno voluto trattare con disdegno questo divario crescente?». È sorta una miriade di gruppi per i diritti degli uomini. In



LA VITA
DEGLI UOMINI
SARÀ SEMPRE
PIÙ SIMILE
A QUELLA
DELLE DONNE.
IL LAVORO
OFFRIRÀ FORSE
UN TERRENO
DI PROVA
DELLA NUOVA
IDENTITÀ
MASCHILE

COSÌ COME
LE DONNE
HANNO
EFFETTUATO
CAMBIAMENTI,
LO STESSO
AVVERRÀ
PROBABILMENTE
AGLI UOMINI

una dimostrazione che ricorda da vicino le prime proteste femministe, un gruppo di uomini ha organizzato a San Francisco una manifestazione di "falò dei portafogli", per lamentarsi del fatto che gli uomini sono divenuti superflui e privi di importanza.

In Inghilterra sono nati, sul modello americano, gruppi di auto-coscienza maschili. William Pollack, fondatore del Centre for Men, ne spiega le ragioni: «Gli uomini non sanno più che cosa sia essere un uomo. È il tradizionale ruolo del padre di famiglia che provvede al sostentamento, il nuovo ruolo del compagno sensibile, o una via di mezzo?». Un sondaggio d'opinione condotto in 46 Paesi dal centro di ricerca Tomorrow Research International e pubblicato in questi giorni offre «una panoramica deprimente del mondo maschile incapace di adeguarsi

alla fine del millennio». Da esso emerge il senso di confusione sul ruolo a cui accenna Pollack. Un italiano dice: «Se cerchi il sesso sei un maniaco... ma se lasci a lei l'iniziativa, non sei un vero uomo». Un canadese conferma. Una delle poche nazioni al mondo dove sembra che sia rimasto l'ideale della mascolinità come se il femminismo non fosse mai esistito è la Nuova Zelanda.

Dice John Casey, professore al Caius College di Cambridge: «Quando è andata sulle scene la commedia "Oleanna" di David Mamet, in cui un docente universitario è falsamente accusato di tentato stupro da una studentessa, al momento in cui lui si ribella e la prende a calci le platee di Londra e New York sono scoppiate in applausi e ovazioni. Una diga si è aperta. Il maschio si era stancato. La mascolinità, su istigazione femminista, è presa di mira nei media: basti pensare agli spot pubblicitari in cui regolarmente gli uomini sono oggetto di ridicolo e le donne hanno il controllo della situazione. In un curioso rovesciamento delle credenze aristoteliche, la mascolinità viene considerata un'aberrazione ed è volgarizzata. Essere mascolino significa essere nel migliore dei casi un ragazzaccio, e nel peggiore un teppista».

Il fatto che per molto tempo il senso di identità maschile ha coinciso col successo nel lavoro ha creato adesso una crisi. Negli ultimi anni sono aumentati drammaticamente i casi di depressione e suicidio fra gli uomini. Ma chiudiamo con una nota ottimista: così come le donne hanno effettuato dei cambiamenti, lo stesso avverrà probabilmente agli uomini. La vita di questi ultimi diventerà sempre più simile a quella delle donne, un tentativo di equilibrare casa e lavoro. Il mondo dell'occupazione, dove in futuro assisteremo a maggiore flessibilità, insicurezza del posto di lavoro, importanza di certe caratteristiche femminili come l'apertura psicologica e la discussione delle emozioni, offrirà forse un terreno di prova della nuova identità maschile. ●

FIRENZE, "DONNE PER LE DONNE" LA PRIMA VOLTA DI ALIJA E LE ALTRE

"Era la prima volta che si facevano riunioni solo fra donne, ed è stato difficile convincere tante di noi a partecipare, a parlare...". Il laboratorio di donne rom e donne del volontariato nato un anno fa nel quartiere dell'Isolotto a Firenze è un segno forte dell'associazionismo femminile. Scuola di alfabetizzazione, un corso di formazione lavoro - "Le mani di Alija" - di cucito - ricamo - uncinetto. Per uscire dal ghetto.

di Bajramsha Rufat e Luciana Angeloni

Nella nostra cultura rom le donne non lavorano, non vanno a scuola: sono gli uomini che hanno questo diritto. Le donne devono fare figli, badarli, crescerli, lavare, stirare, cucire, rimanere chiuse nel campo senza entrare in relazione con il mondo esterno. Anche quando, per necessità, andiamo a chiedere l'elemosina, non usciamo da questo nostro mondo chiuso, non entriamo in rapporto con gli altri.

Quando, come donne del volontariato, scegliemmo di entrare in contatto con le donne del campo-nomadi del Poderaccio, che si trova in una discarica dismessa ai margini del nostro quartiere, l'impatto fu per molte di noi sconcertante. Avevamo chiaro l'obiettivo primario che ci eravamo proposte: conoscerci, parlare insieme, stabilire relazioni, comunicare bisogni; ma non conoscevamo le reali condizioni di vita delle donne in quel campo. Era gennaio, un freddo terribile: bambini scalzi abbracciati alle gonne delle mamme, neonati attaccati al seno, donne adulte e adolescenti con le mani immerse nell'acqua fredda del lavatoio all'aperto a rigovernare e lavare, bambini che scorazzavano nella mota...

Il freddo, la fame, le malattie hanno fatto prendere coscienza a molte di noi, dopo anni di permanenza a Firenze, che bisognava uscire dall'isolamento. Le istituzioni e il volontariato del quartiere si sono impegnati molto per affrontare e risolvere i tanti nostri problemi: la scuola per i nostri figli, l'assistenza sanitaria, l'integrazione culturale, corsi di qualificazione per gli uomini perché potessero trovare lavoro... ma purtroppo le condizioni in cui viviamo sono tuttora inumane. La casa ed il lavoro sono in questo momento i problemi fondamentali.

«Vogliamo lavorare, così non possiamo più vivere, non vogliamo più andare per l'elemosina, aiutateci a cercare un lavoro»: questo è il tema dominante dei primi incontri con le donne rom. Abbiamo capito che ogni tipo di relazione con loro poteva crescere ed approfondirsi se si innestava su questa richiesta fondamentale e ci siamo convinte che da qui sarebbe passato ogni intreccio ed ogni comunicazione culturale profonda fra noi.

Al Poderaccio, fino al nostro incontro con le donne dell'Isolotto, si erano fatte tante riunioni, ma quasi sempre erano solo gli uomini che parlavano e discutevano mentre noi ascoltavamo e stavamo zitte. Era la prima volta che si facevano riunioni solo fra donne ed è stato difficile con-

vincere tante di noi a partecipare, a parlare, a dire le proprie idee... forse perché non credevamo di poter combinare qualcosa di buono fra sole donne.

Il tema lavoro è stato l'argomento che ci ha permesso di incontrarci molte volte e di parlare a lungo. Né noi avevamo un progetto, né loro avevano idee o proposte, dovevamo costruire qualcosa insieme perché questo volevamo. Niente doveva essere elargito e cadere dall'alto. Chiarimmo subito che, per il nostro ideale e per la nostra esperienza non paternalista del volontariato, non avevamo altro da offrire se non la disponibilità a collaborare e ad assumerci con loro degli impegni e delle responsabilità.

Fra noi donne adulte del campo, anche se siamo in Italia da otto-dieci anni, pochissime riescono a capire la lingua italiana e ancora meno a parlarla, la maggior parte di noi è analfabeta e non sa fare la propria firma. È stato dunque difficile all'inizio parlare con le donne dell'Isolotto e capirci: ci sono voluti molti incontri, ma questo ci ha permesso di conoscerci meglio e di fare amicizia.

Da questa collaborazione è scaturito un progetto di laboratorio di cucito-ricamo-uncinetto e bigiotterie, che nasce e si realizza attraverso la collaborazione fra l'associazionismo di base, il Consiglio di Quartiere 4 e l'agenzia formativa Ial-Toscana. Si tratta di un corso di Formazione-lavoro, finanziato dal Quartiere e dalla Regione, della durata di un anno ed eventualmente ripetibile, anzi già approvato anche per il 1999, che ha come obiettivo finale di costituire una cooperativa.

La prospettiva di un lavoro qualificato ed il recupero delle proprie tradizioni possono ridare alle donne rom e al loro popolo, che nell'emarginazione rischia il degrado più completo, la dignità e la speranza di un futuro migliore, nel rispetto delle proprie e delle altrui diversità.

Ora, tre giorni alla settimana, mentre i nostri figli vanno a scuola, dieci di noi veniamo al laboratorio che ha come sede provvisoria i locali della Comunità dell'Isolotto.



Qui noi impariamo a fare qualcosa di utile e di bello, qualcosa che può diventare un lavoro, e con il contributo di quattrecentomila lire al mese, previsto dal progetto, possiamo fare la spesa invece di chiedere l'elemosina.

Come ogni esperienza nuova anche questa, cominciata nel gennaio 1998, ha dovuto superare timori, perplessità ed anche disagi e... pregiudizi, ma l'impegno ed il coinvolgimento di tutte ha prevalso. Lo sforzo per conoscersi ed accettarsi reciprocamente, la fatica di intendersi fra culture e linguaggi differenti, ci hanno anche permesso di scoprirci e valorizzarci reciprocamente. Le donne della Comunità dell'Isolotto che costituiscono il gruppo maggioritario delle animatrici del laboratorio hanno portato nell'esperienza la dimensione e la maturità di una ricerca comunitaria, oltre i confini...

Questa esperienza per noi non è solo un laboratorio, è un luogo per parlare, discutere, decidere tutte insieme. Finalmente usciamo dal mondo chiuso del campo per fare esperienze nuove insieme ad altre donne di Firenze e questo ci fa sentire più uguali e meno emarginate.

Donne rom e donne del volontariato, fianco a fianco, ago e filo in mano o chine sulle macchine, cuciamo, ricamiamo, facciamo uncinetto e maglia e intanto parliamo, ci raccontiamo, ci ascoltiamo e insieme prendiamo coscienza. Le giovani mamme con i loro neonati in collo si sforzano di mettere insieme le tante maternità e la voglia di imparare. I piccoli diventano oggetto di tenerezze e di coccole e vengono adottati dal gruppo. Ogni giorno, insieme al lavoro, anche un'ora di alfabetizzazione, perché imparare a leggere e scrivere è il primo passo verso l'integrazione e le donne rom lo hanno ben capito.

Saper leggere e scrivere ci fa sentire più sicure, quando andiamo a scuola a parlare con le maestre dei nostri figli sappiamo cosa dire e poi possiamo firmare, mentre prima non sapevamo farlo e sentivamo vergogna. È un passo avanti per noi e anche per i nostri uomini che, visto che guadagniamo, ci lasciano andare. Alcune di noi, prima di questa esperienza, non erano mai salite sull'autobus o entrate in un bar. Ora non potremmo più tornare indietro!



C'ERANO UNA VOLTA LA VITA E LE OPERE

MARIRI MARTINENGO

Quando frequentavo il liceo, usavamo come manuale di filosofia il famoso Abbagnano nel quale, a cominciare dai filosofi dell'antichità fino ai contemporanei, ogni autore (autrici non ce n'erano) era rappresentato rigorosamente spaccato in due: il primo, breve, paragrafo s'intitolava *La vita*. Poi cominciava il *pensiero e l'opera*. Il taglio era un po' meno brutale in letteratura. Per esempio, a proposito di Leopardi era consentito intrattenersi sulle sue debolezze e infermità (da attribuire, secondo il testo misogino, alla turcheria della marchesa Antici che lesinava il cibo alla famiglia e ovviamente anche a Giacomino). La distanza della vita del pensiero dalla vita comunemente intesa, era ribadita dall'esempio di professoresse e professori che si facevano un punto d'onore di presentarsi a noi vestiti unicamente del loro ruolo docente.

Il pensiero delle donne ha rotto questo tabù. Ha dovuto farlo perché non c'è esistenza di donne né pensiero femminile fuori dal circolo fra esperienza di vita e opera. Neanche gli uomini sono fuori da questo circolo e alcuni, quasi tutti, lo sanno, ma la loro nozione di verità, come i linguaggi e le pratiche scientifiche, continuano a negarlo (per ragioni forse legate alle necessità simboliche del potere).

Perciò bisogna studiare e combattere, come fa l'autrice di *Nominare il mondo femminile* (Introduzione e traduzione di Emma Scaramuzza, Editori Riuniti, pp. 216, £. 30.000), María-Milagros Rivera Garretas che scrive: «Nominare il mondo non è un passatempo aristocratico, è una necessità comune di vita. Per nominare il mondo bisogna mettersi in gioco in prima persona» e questo vuol dire tenere insieme, per quanto difficile sia, la ragione e la vita. «Unire la ragione e la vita, unire ciò che i filosofi occidentali chiamano cultura e natura, è una necessità che storicamente abbiamo sentito e sentiamo noi donne vissute nelle società patriarcali», pena il disordine simbolico, cioè la perdita del senso di sé e del proprio stare al mondo.

Perciò, scrive Rivera (che è docente di filosofia medievale all'Università di Barcellona e direttrice di Duoda, un centro e una rivista di storia delle donne) è necessario «restare fedeli a ciò che si è non solo a ciò che si sa».

Nelle vicende umane
e intellettuali di alcune
grandi pensatrici europee
tra il XIV e il XIX secolo,
la studiosa María-Milagros
Rivera Garretas individua
lo stretto legame che unisce
esistenza e pensiero

Nominare il mondo femminile è il frutto di una ricerca storica dedicata alle donne che hanno pensato nel circolo vitale e sapiente di vita e ragione, in lotta contro il disordine simbolico cui erano condannate nella società patriarcale. Sono tutte grandi pensatrici europee – dal XIV al XIX secolo – che si sono staccate dal simbolico maschile per pensare la differenza femminile e guadagnare così un'esistenza sensata. Veniamo così a conoscere la vicenda umana e intellettuale di Christine de Pisan, Teresa di Cartagena, Isabella de Villena, delle umaniste italiane Moderata Fonte e Lucrezia Marinelli, di Juana Inés de la Cruz, dell'illuminista María de Zayas Sotomayor, delle egualitarie Marie de Gournay e Olympe de Gouges, di Gabrielle Suchon che introduce il sesso come categoria di analisi filosofica, e via via fino alle suffragiste anglosassoni.

A loro il libro, che «si propone di essere un piccolo contributo a questa genealogia di autorità femminile di senso del mondo e dentro il mondo», fa risalire «le questioni di fondo» riaperte poi dal femminismo contemporaneo e i due «grandi modi attraverso i quali le donne fanno teoria e politica. Uno pone l'accento sulla dicibilità dell'esperienza e del desiderio femminile (...), l'altro sulla lotta per liberarsi da una condizione di subordinazione». Così *Nominare il mondo* introduce l'analisi dell'oggi: la teoria dei generi, il femminismo materialista, il pensiero della differenza e le critiche ad esso, «la ragione lesbica»: quest'ultima meno conosciuta in Italia, anche nel movimento delle donne, nonostante la rilevanza dei suoi contributi, come l'affermazione che nella cultura patriarcale non c'è sessualità ma solo atto sessuale, o il concetto di *eterosessualità obbligatoria*, «molto importante per la scrittura della storia perché trasforma la capacità materna femminile in una funzione sociale non libera».

La traduzione di Emma Scaramuzza, innovativa sul piano linguistico – come ha già sottolineato Clara Jourdan su *Leggere donna* – serve molto bene il pensiero della Rivera. Tra molte idee che colpiscono in questo libro, c'è la presa di posizione nella controversia secolare sul «significato dell'ornamento del corpo femminile»: la cura per la bellezza del proprio corpo – sostiene Milagros Rivera – non è da leggere come atto di seduzione nei confronti dell'uomo, come si crede comunemente, ma come amore per l'opera della madre: un gesto di libertà così come il «vestire di parole il proprio corpo sessuato». Tra le molte pensatrici, María Zambrano occupa un posto speciale per il suo legame tra pensiero femminile e poesia, un vincolo che diventa il filo conduttore di *Nominare il mondo al femminile*: «Esiste, nel corso della Storia dell'Occidente, una linea di pensiero delle donne che è sempre stata vincolata alla vita

umana, alla sua produzione, alla sua gestione e anche alla bellezza dei corpi».

Il libro – come nota Scaramuzza nell'introduzione – risolve un problema che in Italia è ancora spinoso: «la scarsa comunicazione esistente tra storiche femministe e teoriche del pensiero della differenza». Lascia però aperta una questione: come fare storia che renda conto delle vicende umane ed intellettuali delle donne e degli uomini nel loro reciproco interagire? E ne apre un'altra: la promessa di fare interagire memoria e vissuto personale con fonti d'archivio, a quali nuove pratiche scientifiche porterà?





La città delle donne paradiso degli uomini

In Messico il regno della moglie-padrone

di CARLO PIZZATI

LA STORIA

Nella cittadina di Juchitan dove sopravvive la società matriarcale

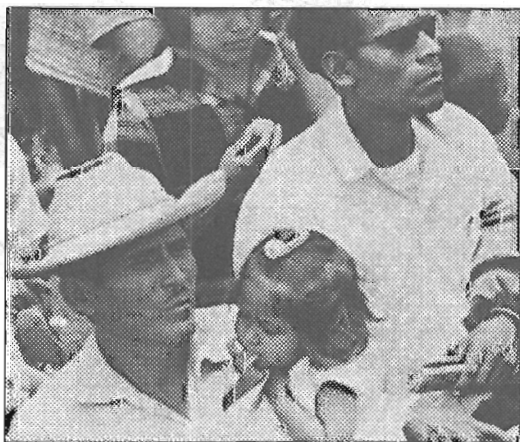
JUCHITAN (Messico) — Se è vero, come scriveva Alberto Savinio, che le donne, come le armi da fuoco, colpiscono a distanza, qualcuno non lo ha ancora spiegato alla pescivendola del mercato di Juchitan che cala una manata aperta sulla nuca del marito ubriaco. Non è una scenetta normale per un paese come il Messico dove nel contratto matrimoniale si parla della «forza» dello sposo e del «senso di rinuncia» della moglie. La pescivendola però non è una messicana normale, perché è una matriarca di Juchitan, una città molto anomala dove le donne controllano l'economia e anche i loro uomini.

Seduto su un carretto del mercato, Pedro si lima le unghie un po' distratto. La moglie nel banchetto di fronte urla a squarciagola per attirare i clienti. «A noi va bene così — confessa Pedro — non abbiamo tutte quelle responsabilità che hanno gli altri uomini messicani. Facciamo il nostro lavoro, diamo il nostro salario alle mogli, loro ci danno una diaria e si prendono tutte le preoccupazioni». E torna a tagliarsi le unghie.

Una donna non più bella di 60 anni, coperta da vestiti gialli, verde e blu, siede accanto alla sua bancarella di gamberetti. Passa un turista con telecamera al collo. Lei lo squadra con lo sguardo di chi ha avuto abbastanza amanti per poter giudicare, gli fa gli occhi dolci e dice «Ehi, guapo!», ehi, bello, vieni qui. Solo in questa cittadina dello Stato di Oaxaca, (o nelle strade a luci rosse) si può vedere, o vivere, una scena del genere. Solo qui, nel regno delle matrone, nella «città del matriarcato» una donna si può permettere un atteggiamento tanto disinvolto con un uomo.

Nonostante il Messico vanti eroine moderne del mondo dell'arte e veri simboli del femminismo, oltre a una donna neo-ministro degli Esteri, Rosario Green,

Il tradizionale "machismo" messicano qui non è arrivato, sono le femmine che adescano i ragazzi



I mariti: "Facciamo il nostro lavoro, portiamo a casa il nostro salario, loro ci danno una diaria e si tengono i problemi"

questo paese ha ancora il dubbio merito d'esser una delle capitali mondiali del "machismo". Molti messicani oltre a moglie e figli, mantengono una *casachica*, una sorta di alcova dove incontrarsi con le amanti. Ma anche le statistiche sulla poligamia (una moglie ufficiale e altre due in clandestinità) spiegano che qui la donna è ancora molto sottomesa all'uomo. La metropolitana di Città del Messico, per fare un esempio, ha dovuto creare convogli per gli uomini e vagoni per le donne, per evitare palpeggiamenti e carezze subdole. Nelle province più remote ci sono ancora molte bettole dove non è proprio concesso di entrare alle donne. Così Juchitan serve da ispirazione a quelle messicane che non si riconoscono nello stereotipo della mogliettina remissiva.

«Bisogna far capire agli uomini chi porta i pantaloni», commenta la pescivendola dopo aver preso a sberle il marito ubriaco, e poi aggiunge «trovo sia assolutamente naturale che la donna sia superiore all'uomo, è sempre stato così». E forse ha ragione, solo che in questa cittadina le donne non nascondono il loro potere come fanno, ad esempio, Hillary Clinton e Cherie Blair.

A Juchitan, caso rarissimo in Messico, non c'è un ring di pugilato. A tirare i pugni sono le donne, non gli uomini. Per corteggiare una donna bisogna tenere duro due settimane. Se una signorina cede prima, viene subito ostracizzata dalle altre perché troppo remissiva. Le donne di Juchitan sono delle *dominatrix* anche nell'aspetto. Grandi, alte, imponenti, le braccia pelose, il corpo a forma di pera, nascosto da vestiti coloratissimi, il capo fasciato in foulard avvolti alla pirata. I larghi fianchi da dea della fertilità ostentano l'orgoglio d'esser femmina, donna, mamma. La peluria tra labbro e narici non nasconde la mascolinità delle amazzoni. L'atteggiamento è quello delle zingare, sprezzante, lo sguardo è una sfida continua, o un ammiccamento di seduzione, che poi è solo un'altra espressione della voglia di conquista.

Le Virago di Juchitan non si fermano di fronte a nulla, nemmeno di fronte al potere politico. Quando, alcuni anni fa, il presidente Carlos Salinas De Gortari

(ora caduto in disgrazia ed esiliato a Dublino) visitò questa cittadina, le donne del mercato lo circondarono sovrastandolo con la loro imponente statura e riempendogli la pelata di baci. Solo le guardie del corpo più robuste sono riuscite a liberare Salinas dall'abbraccio delle matriarche.

Nel parco della piazza centrale di Juchitan non si vedono le mamme con i carrozzini, le baby sitter con i bambini o le nonne che gridano ai nipotini. Seduti sulle panchine di ferro battuto si possono osservare invece i papà gli zii, i ragazzi che tengono per mano la prole. Le mamme sono al mercato, al negozio, le mam-

me fanno affari e gestiscono l'economia, le mamme hanno ben altro a cui pensare.

Per questo non c'è da sorprendersi se quel ragazzotto trentenne un po' sovrappeso dal fare effeminato si lega la coda di cavallo con un nastrino bianco e rosa. Il modello da imitare, qui, è femmina. Ed è per questo che nelle strade di Juchitan, unico caso in Messico, i transessuali possono avere la loro cerimonia religiosa con tanto di sfilata.

Nella piazza centrale una donna cammina lentamente seguita da un uomo che le tocca i capelli. L'uomo indossa un sombrero da cowboy bianco e una sacca a tra-

colla. È cieco e la moglie gli fa da guida e camminano così, in fila indiana. Lui la segue fiducioso.

Vedendo la placidità degli uomini di Juchitan verrebbe da dire: ma sì, prendetevi pure il potere, le responsabilità e tutto il loggioro che ne consegue e lasciateci come quell'uomo cieco a seguirvi nel cammino. Mamme, sorelle, figlie, nonne accomodatevi, eccovi il telecomando, cambiate voi i canali. Prendete un po' il volante e guidate. Noi "macho" vi seguiremo, toccandovi i capelli per non perderci, come quel vecchio cieco nella piazza di Juchitan. E ci riposeremo. Ne abbiamo bisogno.



Natura e cultura: le donne dell'Orissa

Preghiere dipinte

Attività tipica femminile, in India la pittura delle pareti domestiche è nota come *chita*. Gli affreschi, perlopiù realizzati con riso e acqua, attingono al patrimonio grafico tribale, piegato al culto per Lakshmi, la dea della fertilità. Fiori di loto, uccelli, strutture radianti, ogive arabescate che vivono un solo giorno, cancellati dal flusso stesso della vita per essere perennemente rinnovati

di Duccio Canestrini

Lavare. Riordinare la casa. Cucinare. Gestì ripetitivi che appartengono a una quotidianità spesso percepita, dalle donne occidentali, come logorante e frustrante. Nella regione indiana dell'Orissa, da questa routine si esce grazie alla preghiera. Una preghiera che diventa arte ed espressione interiore e libera della propria personalità: la pittura delle pareti domestiche, nota come *chita*, è un'arte effimera che dura un giorno, a volte soltanto un'ora, dove l'intenzione è più importante del segno, la devozione più della permanenza. La ripetitività delle decorazioni non è vissuta come un limite, ma come preghiera rinnovata e testimonianza. "Come la vita della natura", spiega la danzatrice indiana Rukmini Devi Arundale, "l'arte è transitoria. La rugiada su una foglia, il gioco delle nuvole, la danza di un uccello: nulla è fermo, perché dovrebbe esserlo il disegno?".


Realizzate all'alba, le "preghiere" in amido di riso, diafane e lattiginose, si polverizzano sotto i raggi del sole, vengono assorbite dal fango dei muri, abrase dai fianchi delle vacche, cancellate dalle vesti, esplorate dalle mani curiose dei bambini. Le pitture delle casalinghe indiane, all'indomani, saranno tutte da rifare. Sin da piccole, le ragazzine dei villaggi a nord di Puri vengono istruite sull'arte dei *chita*. Le pareti di fango color ocra sono anzitutto preparate con sterco diluito di zebù. Poi si ap-

plica la pasta liquida di riso bollito e pestato (*pithau*), attinto a mani nude o con tamponi di fibre vegetali. Strutture radianti o piramidali, ogive arabescate, uccelli candidi, fiori di loto rosa. Tutti i soggetti sono dedicati a Lakshmi, la dea della bellezza e della fertilità. Da dicembre a febbraio, in Orissa, Lakshmi presiede all'abbondanza del raccolto di riso. Dipingere con quella stessa risorsa vegetale i muri dell'abitazione diventa dunque un ringraziamento e una forma di restituzione. Durante il resto dell'anno le case verranno decorate solo in occasione di eventi fausti come le nuove nascite, o per l'arrivo di ospiti graditi.

L'Orissa è una regione ricca di monti, di spiagge affacciate sul golfo del Bengala e di fittissime foreste.

Qui l'isolamento geografico e culturale ha permesso ai nativi di conservare tradizioni millenarie. Stilisticamente i *chita* sono affini ai graffiti preistorici delle grotte di Vikramkhola, di Manikmada, di Gudahandi, fatti dagli antenati dei Savara, dei Khond e delle sessantadue etnie che costituiscono un quarto dei 32 milioni di abitanti della regione. Ma dire Orissa, per gli appassionati di cose indiane, è evocare la città santa di Puri con la Pagoda Bianca dedicata al dio Jagannath (un dio triste, sciolto in lacrime per il male del mondo) e la prodigiosa architettura di Konarak, il cui Tempio del Sole, vecchio sette secoli, è davvero unico al mondo. Questo gigan-

tesco carro "pietrificato" poggia infatti su ventiquattro ruote di pietra nera, alte tre metri e coperte di figurine erotiche ispirate al *kamasutra*. Vi abbondano le danzatrici devadasi (baiadere o "prostitute sacre") colte in posizioni impudiche, per risvegliare nel pellegrino quel desiderio carnale che porta diritto alla divinità. Da secoli qui fiorisce, attorno ai templi, anche l'arte dei *chitrakar*, illustratori di epopee sanscrite, di licenziose avventure cortigiane e di agiografie vendute ai viandanti: autentici archetipi del genere "souvenir religioso". Ebbene, in questa terra di templi e pagode *off limits* per i profani si compie il rito della pittura domestica.

Oggi che sulle sacre spiagge dell'Orissa circolano turisti con tavole da *surf*, i villaggi dell'interno fungono da batterie di spiritualità. Se ci capitate, non cercate i disegni più spettacolari e sappiate che la casa con le decorazioni meglio conservate non ospita bambini. Gli asceti indiani la ritengono sfortunata e non vi mettono piede. 



🌿 Apo: il futuro è delle donne 🌿

Abdullah Ocalan a colloquio con una delegazione di Rifondazione comunista e di femministe romane nel suo rifugio all'Infernetto

«Noi dobbiamo lasciare libertà alle donne, aiutarle in questa costruzione di libertà, perché la lotta delle donne sarà la grande questione del XXI secolo». Parla così Abdullah Ocalan durante la lunga conversazione che ha avuto qualche giorno fa, nel suo rifugio sul litorale tirrenico, con una delegazione di donne formata da esponenti di Rifondazione comunista e da alcune femministe romane. E spiega, insistendo con l'interprete affinché chiarisca bene il concetto, che la sua è una vera e propria dichiarazione. La libertà delle donne è una sfida, un cimento in cui lui si sente direttamente coinvolto. Il sistema capitalistico e il mercato, spiega Ocalan, dicono di possedere le condizioni che permettono alle donne di essere libere. Ma non è così perché il capitalismo e il mercato esercitano una pesante costrizione sul genere femminile.

A questo problema Ocalan aveva già accennato in alcune interviste e dichiarazioni rilasciate durante questo suo soggiorno romano ma forse nessuna di noi si aspettava una così appassionata perorazione della causa delle donne, una così radicale valorizzazione di quanto le donne kurde fanno per la lotta del loro popolo. Nelle parole del leader del Pkk, c'è certamente molto di una cultura patriarcale tradizionale, che misura il valore delle donne sulla base di criteri funzionali agli obiettivi che la comunità maschile di volta in volta si dà. Così l'eroismo delle donne nella lotta, lo spirito di sacrificio, persino l'autoimmolazione di molte, ritornano nel ragionamento di Ocalan come valori femminili forti. Ma non potrebbe che essere così, visto il contesto in cui il Pkk è costretto ad agire. E tuttavia nelle parole del leader kurdo a me è sembrato che non ci fosse soltanto questo, che sarebbe ingeneroso scorgervi soltanto un'esaltazione strumentale della dedizione femminile alla causa.

Nell'incontro tornano continuamente i valori femminili forti, come l'eroismo nella lotta di liberazione del Kurdistan e lo spirito di sacrificio di molte. La storia esemplare della deputata Leyla Zana ancora detenuta nelle carceri turche



Mentre siamo nella villetta dell'Infernetto, fittamente presidiata dentro e fuori dalla polizia italiana, a Bonn si sta svolgendo una grande manifestazione di popolo kurdo in appoggio a Ocalan. La più grande che ci sia mai stata, ci spiega il nostro interprete, mentre la rete televisiva kurda trasmette dalla Germania le immagini della manifestazione. E ci sono donne in grandissimo numero, nella piazza di Bonn, con le loro vesti colorate, i loro canti e le loro danze. La partecipazione in prima persona delle donne alla lotta di liberazione del proprio paese è stata spesso storicamente uno straordinario momento di presa di coscienza, di emancipazione, di libertà femminile. Così avviene anche in Kurdistan, come la storia esemplare della deputata Leyla Zana, prigioniera delle carceri turche, sta a dimostrare.

Ma c'è di più. Oggi i percorsi delle donne nel Kurdistan negato avvengono in un contesto internazionale segnato da altri faticosi percorsi di presa di coscienza, di volontà di riscatto, di soggettività femminile. Le parole degli uomini sulle donne incontrano le parole delle donne sugli uomini e su se stesse. Così Ocalan dice che bisogna che gli uomini mettano in discussione il loro essere uomini e parla del dominio patriarcale sulle donne, che è alla base, dice, delle guerre, della sopraffazione degli Stati, della violenza. Gli uomini hanno espropriato le donne della forza e l'hanno indirizzata non al benessere ma all'infelicità della società. Per questo la liberazione delle donne, la riappropriazione da parte loro del loro destino, possono portare la società verso una nuova vita.

Parliamo delle prospettive politiche più generali, del modo come il governo italiano ha affrontato il "caso Ocalan". Il leader del Pkk è riconoscente verso il nostro paese, dice che il governo italiano ha fatto molto, ma che è la questione kurda che dovrebbe essere messa al centro. E ricorda le parole pronunciate da Danielle Mitterrand in occasione della visita all'Infernetto: «l'Europa è stata fino ad oggi solo un'entità commerciale. Se riuscisse a trovare una soluzione alla questione kurda darebbe il senso di avere trovato una dimensione politica». Anche queste, non a caso, parole di donna.

Elettra Deiana

I ricordi d'infanzia del leader kurdo

“Il paradiso è la terra sotto i piedi della madre”

La stanza dove Ocalan ci riceve nel villino dell'Infernetto, è una piccola stanza ingombra da un grande armadio a parete. Un divano e due poltrone occupano il resto dello spazio disponibile. Le imposte sono rigorosamente serrate. E' un luogo opprimente e claustrofobico dove quest'uomo, leader del Pkk e capo riconosciuto da milioni di kurdi, vive prigioniero della sua battaglia per la libertà e il riscatto dall'annullamento etnico a cui lui e il suo popolo sono condannati. Parla senza enfasi ma con passione. Sorride spesso, e non sembra affatto un duro come invece appare nelle foto. Anche le cose che ci dice sono fuori dagli schemi che ci aspetteremmo da un leader che deve condurre una lotta aspra e radicale per affermare la causa del suo popolo. «Il progetto che più mi sta a cuore è la libertà della donna. E questo non è un mezzo ma

un fine». Poi racconta della sua famiglia e della madre. Una donna che trasmetteva a lui bambino, l'idea di una grande forza positiva e che non accondiscendeva a essere imprigionata negli schemi di una famiglia tradizionale. «Tra me e lei c'era sempre una lite. Lei nascondeva il pane e io, come spesso fanno i bambini, disubbidivo e cercavo di averne di più. Se tu mi hai messo al mondo, devi darmi da mangiare - le dicevo - il bambino ha più diritti di te. Ma lei, da donna forte, rivendicava il suo diritto di madre. C'è un proverbio kurdo che dice: "Il paradiso è la terra sotto i piedi della madre". Io non le ho mai scritto neanche una lettera. Un giorno si era lamentata perché non le facevo avere la stoffa per degli abiti di cui aveva bisogno. Ma credo che quello che sto facendo sia la migliore cosa che possa fare per mia madre, poiché è stata lei a farmi scoprire la forza delle donne, e farmi sogna-

re un futuro migliore. Non tradirò mai il mio sogno di bambino». Gli chiediamo scherzando se vorrebbe che una donna prendesse il suo posto. Ocalan risponde con un grande sorriso. «Assolutamente, lo vorrei! Ci penso spesso. Chiamare il popolo kurdo e dire: ecco, voi avete una regina, una capa. E non è solo un desiderio, un'emozione. E' la verità. E' quello che sento veramente! Ma so che sarebbe un evento prematuro, e la società dominata dagli uomini non l'accetterebbe». Sul televisore acceso scorrono le immagini di una grande manifestazione di kurdi in una piazza di Bonn. Mentre Ocalan parla, ogni tanto getta lo sguardo verso lo schermo. Sono migliaia le donne in quella piazza. Chissà che tra loro non ci sia veramente la futura regina dei kurdi!

Daniela Frascati



Gli affetti della storia

Lea Melandri



È passato solo un anno dalla vicenda di Lady Diana e un altro accadimento, la relazione tra Bill Clinton e Monica Lewinsky, torna ad agitare davanti al mondo intero, raggiunto con la rapidità istantanea dei mezzi telematici, «apocaliss», precipizi infernali, ritorni di barbarie e di feroci costumanze, che si credevano superate per sempre. Ancora una volta, però, c'è il rischio che un fatto denso di significati scompaia frettolosamente, congedato come un «incubo», uno «scherzo», un momentaneo delirio collettivo. Per questo mi è sembrato utile resistere al capriccioso regime delle notizie e rifare il cammino all'indietro per veder cosa c'è di simile e di diverso nei due «eventi» considerati, più di altri, minacciosi per le sorti della civiltà.

Per entrambi si è parlato di un «capovolgimento di gerarchie di valore», che si davano evidentemente come «naturali» e inamovibili dalla nostra storia. A scalfare la priorità dei problemi sociali rispetto a quelle manifestazioni dell'«umano» diventate nel tempo patrimonio di «vita intima» di ogni individuo, sono stati, nel caso di Diana, ingredienti di favola — un regno, una principessa, l'amore, la morte —, nel caso Clinton una questione di sesso ingigantita dall'eccezionale carica pubblica occupata dal protagonista. Là, un racconto «rosa», imbastito con dovizia di indugi sentimentali da commentatori incuranti del mito che andavano a creare, qui una «prosa legale» costruita, come ha scritto Franco Carlini (*il manifesto*, 13.9.98) con quell'«operazione di zoom», ingrandimento di particolari anatomici, tipica della pornografia. A godersi lo spettacolo, un popolo sterminato senza più lingue né confini, mosso, nel primo caso, all'adorazione, nel secondo al giudizio, come in una sorta di processo pubblico planetario senza precedenti.

Ma al di là degli effetti speciali, a cui ci sta abituando l'era telematica, e delle luci di scena, prima rosa e poi rosse, la vicenda Clinton-Lewinsky è parsa sicuramente

te più allarmante, più evidente la componente maschile nella fitta schiera dei commentatori, più compatte, nelle immagini e nel linguaggio usato, le opinioni espresse da persone diverse e lontane tra loro. Le grida, che si sono levate dalla «civile» Europa contro le dissennatezze della giovane America e del suo «infantile» Presidente, sono state tra le più alte mai udite: a proposito del rapporto Starr, trasmesso via Internet, e della deposizione di Clinton, via tv, sono stati evocati i fantasmi dell'inquisizione, dei processi staliniani, elencati tutti i supplizi a noi noti (forca, gogna, linciaggio, crocifissione, lapidazione), ventilato il pericolo di «dittature» e di «nuove istituzioni totali». La «fe-

*Un anno fa
le luci rosa
illuminavano
la vita intima
di Lady Diana*

rita» inflitta al Presidente è sembrata una minaccia non solo per la democrazia negli Usa, ma per la stabilità economica e politica del mondo intero. Nonostante lo sforzo di alcuni di vedervi del «comico» e del «grottesco», le «private scorrerie» di Clinton hanno fatto esplodere un diffuso clima di «tragedia».

Tra le spiegazioni possibili c'è sicuramente il fatto che si sono visti per la prima volta gli effetti del sodalizio tra politica e tecnologie informative. Ma, anziché fermarsi a considerare la problematicità di un'idea «comunitaria» di controllo dal basso — l'opinione pubblica, i sondaggi, al posto della democrazia rappresentativa —, la maggior parte dei commentatori ha oscillato contraddittoriamente tra il biasimo rivolto a masse irrette da un avido voyeurismo e il plauso incondizionato a un «popolo sovrano», baluardo ultimo di resistenza «alla distruzione del decoro e del rispetto» dello Stato

e delle sue istituzioni! (Furio Colombo). Ancora più inquietante, però, deve essere parsa l'estensione imprevedibile che ha avuto il concetto di «trasparenza»; portata dentro le stanze del potere, ha aperto questa volta impudicamente la più chiusa di tutte, quella che la buona «educazione», o la convenienza millenaria del dominio maschile ha voluto «intima», riservata ai membri di una famiglia sempre più evanescente, e a una «fedeltà» coniugale da sempre trasgredita.

È da lì che è uscita scandalosamente la faccia nascosta del potere — Clinton uomo, padre, marito, fin troppo simile, nei desideri e nelle debolezze, alla massa dei suoi concittadini, ma anche vicino al ruolo che la civiltà ha assegnato alla donna, in quanto custode del privato. La sovrapposizione di due volti storicamente contrapposti ha lasciato capire che la figura istituzionale non avrebbe riportato un «danno» così grave, se non fosse stata umiliata — «fatta a pezzi», «azzoppata», «decapitata» — l'immagine virile che l'ha sorretta da sempre nel sogno collettivo. Non è un caso che l'effetto più sconvolgente sia stato provocato dalla «contemporaneità», sia pure casuale, delle due immagini. «Come si fa a parlare in parallelo — si è chiesto Pintor (*il manifesto* 22.9.98) — del Kosovo e di Monica?». E Montanelli sul *Corriere della sera* lo stesso giorno: «Non è ammissibile che mentre il Presidente parla al Congresso delle Nazioni Unite... il cittadino comune segua sul video le sue contorsioni e reticenze e "distingua" anatomici degni del più sprovveduto seminarista». «Calendario sentimentale» e «calendario politico», maliziosamente accostati da un giornale di New York, hanno la-

*Oggi in diretta tv
le luci rosse
indugiano
sull'anatomia
di Bill Clinton*

sciato allo scoperto, come ha sottolineato Zucconi (*La Repubblica*, 15.9.98) un «quadro devastante di dieci giorni qualsiasi nella vita di un presidente».

Ma «devastanti», a quanto è dato capire da questa vicenda, sono anche gli esiti di una civiltà che, per aver voluto coprire di «belletti» le zone più inquietanti della propria origine, si ritrova all'improvviso a dover contare, da un lato «sull'armatura vuota» del potere, dall'altro su una sessualità che porta, nel medesimo tempo, segni di «adolescenza» e di «vecchiezza» (Rossana Rossanda), di lontananza e di estrema adattabilità rispetto alle malizie della vita pubblica.



Non è certo questo il grande rivolgimento che ci si aspettava vent'anni fa affermando che «il personale è politico», anche se qualcuno ha ricordato che Clinton appartiene a quella generazione; né si può fare del trionfalismo su una perdita incontrollata di confini tra sfera privata e sfera pubblica quando, come in questo caso, approda a uno spettacolare e crudele rito di espiazione. Ma se i richiami all'ordine sono quelli dell'Europa «educata» — che però non esita a «vomitare» pubblicamente il suo disgusto —, fedele al principio che le questioni di famiglia, i passatempi erotici, e quindi di conseguenze la vita sessuale e affettiva nel suo complesso, sono fatti di poco conto al cospetto dei travagli della storia, allora viene da rivalutare la posizione di Clinton, che accettando di rispondere sulla sua vita privata si è comportato «come fosse normale» quella domanda.

A MILANO UNA MOSTRA DEDICATA A ANNEMARIE SCHWARZENBACH, SCRITTRICE, GIORNALISTA E FOTOGRAFA

In viaggio verso l'ombra

NICOLE JANIGRO

Sottile, il corpo adolescente, la cravatta penzoloni, la sigaretta, accessorio immancabile, stretta fra le dita. In piedi, in posa, o durante una conversazione, seduta, non si sottrae alla macchina fotografica. Ma poche volte l'obiettivo riesce a fissare il suo volto affilato, Annemarie Schwarzenbach distoglie lo sguardo, il ciak che preferisce la immortalata di profilo. Sono una trentina i ritratti in bianco e nero esposti nella mostra allestita dal Centro culturale svizzero di Milano (a cura di Chasper Pult e Kurt Wanner, fino al 7 novembre) che raccoglie anche lettere, documenti originali, e copie dei cinque volumi delle opere scelte pubblicate dal 1988 al 1995 dalla casa editrice Lenos di Basilea.



Le immagini sono quasi tutte scattate dall'amica fotografa Marianne Breslauer, allieva e collaboratrice di Man Ray, che conobbe Annemarie nel 1931. «Ero completamente sconcertata alla vista di questa persona – ricorda – che m'apparì come un essere d'un tipo mai incontrato prima. E se m'avessero detto ch'era l'Arcangelo Gabriele alle porte del paradiso, l'avrei creduto. Infatti non era come una donna o come un uomo, ma come un angelo...come io immagino un arcangelo...».

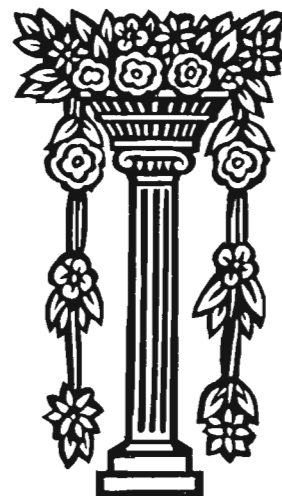
Scrittrice e giornalista, viaggiatrice e fotografa, Annemarie Schwarzenbach morì giovane, nel 1942, a soli trentaquattro anni. Ma aveva visto mezzo mondo, era stata all'est e all'ovest, aveva conosciuto le notti del deserto siriano, i lavoratori delle piantagioni di cotone nel Tennessee, Berlino-Danzica-Praga-Vienna negli anni dell'incubazione nazionalsocialista. Considerata un personaggio minore del panorama letterario svizzero, da qualche anno è stata riscoperta, è già mito in Germania e in Francia. La scrittrice svizzera Nicole Müller le ha dedicato, insieme a Dominique Grant, la biografia, *L'angelo inconsolabile* (Lieu Commun, 1989, nella versione tedesca, Knesebek, 1995): storia di una vita ecceziona-

le che fa resistenza alla trascrizione, impossibile come ogni biografia. Cresciuta in una famiglia zurigese dall'impronta conservatrice e militaresca, prediletta da una madre dispotica che la crebbe da maschio, Annemarie reagì al sogno impossibile di accontentarla cercando scampo nella fuga e nella scrittura. L'altra sua biografia, Areti Georgiadou, che ha lavorato per anni alle ricerche per il suo libro, *La vita in pezzi* (Tufani Editrice), considera «l'amore e la solitudine i due temi centrali della sua scrittura». Ora con la traduzione di due suoi romanzi, *La morte in Persia* e *La valle felice* anche il lettore italiano – ma ci si può scommettere, Annemarie avrà soprattutto lettrici! – può farsi un'idea. E riflettere sul tema eterno di arte/vita. Tanto la sua personalità trasgressiva – amò le donne più degli uomini, convisse con la morfina – la sua incessante erranza che oggi chiameremmo nomadismo, le sue diverse, e tutte pericolanti, identità, la sua inquietudine esistenziale appaiono di incredibile modernità, tanto molte sue pagine letterarie si rivelano datate. Possono incuriosire ed appassionare, commuovere e irritare. Ma non sempre si fanno leggere fino in fondo. Come se le sue mille avventure, la sua vita in movimento perenne, avvertissero il bisogno di sedimentarsi in ritmi più statici, in momenti di romantica contemplazione.

Un piglio molto diverso rivela invece la sua scrittura giornalistica. «So sempre perché scrivo un articolo, perché proprio questo, e non quello» afferma nel 1939. E solo ora che una fondazione rende accessibile la consultazione del lascito – alla morte di Annemarie la madre e la nonna novantenne si scatenarono nella distruzione di diari e lettere – si sono scoperti centinaia di articoli e migliaia di immagini della sua febbrile attività (in parte raccolta nel terzo volume delle opere, *Dalla parte dell'ombra*). La Turchia nel 1933, Bagdad nel '34, Mosca nello stesso anno, l'Afghanistan nel '39. «Le foto – dice – come documenti: devono informare su qualcosa, senza che il testo sia

necessario». Da guardarsi separatamente, ciascuna attenta ad un dettaglio. Ma anche i suoi articoli sono ricchi di preziosi particolari. Nel suo pezzo sul congresso degli scrittori di Mosca, a cui partecipa come una delle poche donne inviate, le sue osservazioni sulla scomparsa della tristezza e della disperazione sostituita da una positiva vis costruttivista dipingono efficacemente l'epoca. Anche Annemarie non riesce a vedere oltre le quinte – sotto questo profilo il suo reportage ben si inserisce nella serie «idealizzata» di testimonianze degli intellettuali occidentali sulla Russia degli anni '30 – ma le sue considerazioni intanto ci parlano del viaggio nel tempo e nello spazio che questa giovane donna dell'alta borghesia svizzera, cresciuta su un ramo del lago di Zurigo, ha attraversato per arrivare nel cuore del comunismo mondiale. E la sua generosa militanza antifascista è un altro dei tanti capitoli della sua romanzesca esistenza. Annemarie Schwarzenbach non è una giornalista politica come Egon Erwin Kisch, altro «reporter folle» che in quegli anni si aggira per l'Europa, ma descrive bene il cambiamento della quotidianità-nazista nelle vie di Danzica, Salisburgo e Praga. E i suoi fotoreportages sull'America della depressione esprimono sensibilità molto simili agli «uomini di fama» di Agee e Evans.

Impaziente, seducente, alla ricerca continua di un rapporto d'amore con il mondo, Annemarie si è provata in gesta eroiche da cui si è ciclicamente sentita sconfitta. Dalla fine tempestosa del rapporto con il clan dei Mann, alle amicizie con donne-amiche-amanti più mature, ai numerosi ricoveri in cliniche per disintossicarsi, all'allucinante esperienza in un manicomio americano. Fino all'ultima impresa: una discesa in bicicletta senza mani che infine l'ha liberata dalla vita.



MILANO

QUELLA FUGA ETERNA IN TRENTA RITRATTI BIANCONERI

Trenta ritratti in bianco e nero, documenti storici, citazioni dalle opere e testi di Annemarie Schwarzenbach sono il materiale della mostra – curata da Kurt Wanner e da Chasper Pult – che resterà aperta fino al 7 novembre a Milano presso il Centro culturale svizzero – via Vecchio Politecnico 1/3 (piazza Cavour), telefono 02-76016118; dal lunedì al sabato, 14.30-18.30. Nella stessa sede è prevista il 2 novembre una tavola rotonda su Annemarie Schwarzenbach. Tra i partecipanti: Areti Georgiadou, autrice della biografia edita da L. Tufani, Roger Perret, che ha il merito di aver riscoperto la scrittrice, e Alexis Schwarzenbach, pronipote di Annemarie. L'appuntamento milanese ha avuto origine da alcune ricerche compiute presso l'Archivio di letteratura svizzera di Berna, la Biblioteca centrale di Zurigo, la Biblioteca cantonale di Coira e alcuni incontri con persone ancora in vita che hanno conosciuto Annemarie Schwarzenbach. Soprattutto la fotografa Marianne Breslauer. Molti dei suoi ritratti della Schwarzenbach sono esposti per la prima volta in una mostra. L'opera di Schwarzenbach è stata riscoperta in Svizzera alla fine degli anni '80, quando Roger Perret ha cominciato a selezionare le opere dell'autrice.



SIMONE DE BEAUVOIR, 50 ANNI DOPO

Il secondo sesso in eredità



di SYLVIE CHAPERON *

FIN DALLA SUA PRIMA pubblicazione, nel 1949, *Il secondo sesso* ha suscitato clamore. Le grandi riviste intellettuali lo mettono al centro delle cronache letterarie. I quotidiani pubblicano decine di articoli e recensioni, spesso dovute a grandi firme: François Mauriac, Julien Benda, Julien Gracq, Emmanuel Mounier, Roger Nimier, per citarne solo alcune. Raramente un libro scritto da una donna sulle donne ha suscitato tanti appassionati dibattiti.

Il fatto è che Simone de Beauvoir ha manomesso uno dei santuari del consenso dell'epoca. In Francia si era pazientemente costruita, fin dagli anni 30, una politica di sostegno alla famiglia e alla maternità senza precedenti. Assegni familiari, assegno salariale unico, prestiti agli sposi, quoziente familiare e una miriade di altre misure tentano di risolvere una natalità in durevole calo. Il successivo baby-boom non basta a placare i timori, e rafforza l'ideale della donna madre di famiglia, nata per essere educatrice di una prole che si vorrebbe numerosa. Dalla sinistra comunista alla destra, la politica di promozione demografica regna incontrastata, da quando sono scomparsi dalla scena i neo-malusiiani, duramente censurati. Ed ecco che Simone de Beauvoir riduce in briciole tutta questa bella mitologia della maternità. Il capitolo intitolato «La madre» inizia con quindici pagine in difesa della libertà d'aborto, nega l'esistenza stessa dell'istinto materno e si conclude svalutando la funzione materna, che definisce alienante per le donne. Anche i capitoli dedicati all'«Iniziazione sessuale» e a «La lesbica» attirano i fulmini di una società puritana, che l'idea dell'educazione sessuale non aveva ancora sfiorata.

I tre capitoli incriminati, pubblicati in anteprima su *Les Temps Modernes*, suscitano un uragano di critiche sdegnate. Dalla prima pagina del *Figaro*, François Mauriac chiede se «le colonne di un'autorevole rivista letteraria e filosofica siano il posto adatto per l'iniziazione sessuale della donna», e dai numeri successivi del *Figaro Littéraire* invita la gioventù cattolica a reagire contro una tale decadenza. I comunisti non sono da meno: Jean Kanapa, ex allievo di Sartre, divenuto direttore de «*La Nouvelle Critique*», denuncia «la descrizione bassa e lasciva, di una turpitudine che dà la nausea». Da un articolo all'altro, *Il secondo sesso* diventa un «manuale di egoismo erotico» o un manifesto dell'«egotismo sessuale»; ci si scandalizza della sua «temerità pornografica», e l'autrice è definita «suffragetta della sessualità» o «amazzone esistenzialista».

Riconoscenza e rancore

IN MOLTI accorrono in difesa di Simone de Beauvoir. I collaboratori de *Les Temps Modernes* affilano i loro argomenti. Maurice Nadeau critica chi non è riuscito «a liberarsi appieno da un certo disagio nel vedere una donna – ancorché filosofa – parlare apertamente “di faccende di sesso”». Emmanuel Mounier e Jean-Marie Domenach, rispettivamente direttore e redattore capo di *Esprit*, assicurano all'opera un sostegno decisivo.

Tuttavia, *Il secondo sesso* non è stato l'unico né il primo libro a sostenere quelle tesi. Altri testi, passati inosservati e oggi dimenticati, avrebbero potuto provocare analoghe reazioni. La portata della polemica si spiega in vari modi. La notorietà di Simone de Beauvoir ha assicurato la copertura mediatica del suo libro. Nel 1949 l'autrice è in effetti tutt'altro che sconosciuta. Il suo primo romanzo, *L'Invitée* (1943), aveva trovato un'accoglienza calorosa da parte della critica; e da allora i suoi numerosi scritti hanno continuato a far parlare di lei, senza contare la sua partecipazione attiva a *Les Temps Modernes*, rivista della quale è cofondatrice. Ma secondo un costume nettamente patriarcale, il grande pubblico la conosce innanzitutto in quanto compagna di Jean-Paul Sartre. «*Notre Dame de Sartre*», o la «*Grande Sartreuse*» sono i soprannomi che alcuni giornalisti le hanno affibbiato. E le luci della ribalta sono puntate in permanenza su Sartre che allora, al culmine della sua gloria, esercita una vera egemonia filosofica e intellettuale, e di conseguenza si attira critiche e gelosie. La violenza della polemica è alimentata poi dalla guerra fredda, che divideva gli ambienti culturali. Sartre e *Les Temps Modernes*, che hanno scelto il non allineamento, sono esposti al nutrito mitragliamento dei due campi rivali, ma uniti nella levata di scudi contro *Il secondo sesso*.

Lo scandalo assicura al libro un immediato successo. Fin dalla prima settimana, sono vendute oltre ventimila copie. È subito tradotto, e inizia così la sua brillante carriera tra milioni di lettrici occidentali. Eppure, nella cacofonica accoglienza riservata al libro, le voci femminili sono poche, e le associazioni femminili – cattoliche, femministe e comuniste – si sono tenute a prudente distanza dalla polemica.

Questo silenzio, fatto di imbarazzo, rispetto delle convenienze e certo anche divisioni interne, indica fino a che punto Simone de Beauvoir abbia preceduto le generazioni militanti del suo tempo. Certo, alcune intellettuali isolate manifestano quasi subito la loro adesione. Romanziere, saggiste, giornaliste, docenti universitarie quali Colette Aubry, Célia Bertin, Françoise d'Eaubonne o Geneviève Gennari si pongono alla testa di una folta schiera di lettrici. Sono soprattutto le donne laureate e urbanizzate dei ceti medio-alti a essere sedotte da questo dibattito filosofico di oltre 1.000 pagine.

Con il placarsi della guerra fredda e l'attribuzione del Premio Goncourt al suo romanzo *Les Mandarins*, nel 1954, Simone de Beauvoir ritrova il favore della stampa. Le sue memorie, i cui volumi si susseguono negli anni, sono accolte da un pubblico fedele, e la sua carriera letteraria di lungo corso assicura al *Secondo sesso* una notorietà durevole, cui contribuiscono senza dubbio la personalità di Simone de Beauvoir e l'immagine che la celebre coppia libera vuole dare di sé.

* Storica, docente all'università Toulouse-Le Mirail. Ha diretto il numero speciale della rivista *Les Temps Modernes*, «Questions actuelles au féminisme», aprile-maggio 1997.



Molte donne hanno testimoniato dello sconvolgimento suscitato da quella lettura, e della riconoscenza – o rancore – nei confronti di una donna che è stata capace di trovare le parole e gli argomenti per esprimere il loro disagio. «*Sto leggendo Il secondo sesso. Navigo nell'entusiasmo: finalmente una donna che ha capito*», esclama Françoise d'Eaubonne, e si affretta a scrivere all'autrice: «*Lei è un genio!*» chiedendole di incontrarla (1). Simone de Beauvoir ha ricevuto migliaia di lettere non meno emozionanti, conservate presso la Biblioteca nazionale, che costituiscono un fondo di documentazione inestimabile. Per le madri del baby boom, che avevano sacrificato sull'altare della maternità i loro progetti professionali, l'incontro è talvolta doloroso. Lo ha espresso efficacemente Nénie Grégoire, le cui posizioni sono su molti punti opposte: «*Simone de Beauvoir ha contato, per le donne della mia generazione, più di quanto gli storici non sapranno mai dire. (...) Ci ha strette con le spalle al muro – noi che eravamo state formate per una vita diversa da quella delle nostre madri* (2)».

L'influenza dell'opera travalica presto i confini francesi (3). È tradotta in tedesco fin dal 1951, in inglese e in giapponese nel 1953; ciascuna di queste versioni ha una sua traiettoria. Alcuni editori, come l'americano Knopf, esigono ampi tagli. In Giappone il secondo volume e la conclusione sono anteposti al primo volume e all'introduzione. Alcuni traduttori, come il professor Howard Parshley, antropologo e autore della prima versione inglese, si permettono pesanti distorsioni, mentre nel testo giapponese il discorso di Simone de Beauvoir assume una connotazione curiosamente biologica.

Altrove, le reazioni sono assai diverse. L'entusiasmo predomina in Svizzera, dove le donne sono ancora lontane del diritto di voto. Nell'America del senatore McCarthy lettrici e lettori sono messi in guardia da critici severi. Nella Spagna di Franco, dove dal 1962 circola una traduzione pubblicata in Argentina, il libro si legge clandestinamente e a proprio rischio. Altrove, in Russia o nella Rdt, bisognerà aspettare la caduta dei regimi comunisti per disporre di una traduzione. Fin dagli anni 60 il libro è un punto di riferimento ineludibile per chiunque si interessi alle questioni femminili, come si diceva allora. Andrée Michel, Eveline Sullerot e Geneviève Texier in Francia, Betty Friedan negli Stati Uniti, Maria Aurelia Capmany in Spagna, si sono nutrite di quel voluminoso saggio. All'epoca domina un pensiero alquanto individualista e liberale, secondo cui l'emancipazione femminile presuppone una carriera personale.

Generazioni femministe

PER LA GENERAZIONE successiva il libro rimane un'opera importante, anche se accanto ad altri testi contemporanei e radicali. Numerose teoriche femministe degli anni '70 si dichiarano debtrici nei suoi confronti; ed è con questo nuovo movimento che Simone de Beauvoir entra a far parte di un femminismo militante.

In precedenza aveva dato il suo sostegno a varie cause, come a quella della pianificazione familiare, ma non era mai stata sedotta dai gruppi e dalle associazioni, a suo parere troppo timorati. Le cose cambiano con il ribollente *Mouvement de libération des femmes* (Mlf). Simone marcia in testa alle manifestazioni, firma il manifesto delle 343 «salopes» (donnacce) che dichiarano di aver abortito, testimonia al processo di Bobigny, apre le colonne di *Les Temps Modernes* alle cronache dell'«ordinario sessismo», e non esita a mettere sul piatto tutta la sua notorietà per le cause che ritiene giuste. Partecipa inoltre alla fondazione di varie associazioni e riviste, quali la Ligue des Droits des Femmes, *Chosir* e *Questions Féministes*. Questo confronto permanente con il movimento delle donne la induce a rivedere le sue posizioni. Oramai, considera *Il secondo sesso* troppo idealista e individualista. Le donne subiscono un'oppressione specifica, contro la quale possono lottare solo movimenti femminili collettivi. Come stupirsi che nel 1986 migliaia di donne abbiano voluto renderle l'ultimo omaggio?

L'eccezionale longevità de *Il secondo sesso* non ha però il significato di un consenso. Fin dalla sua prima pubblicazione ha dato luogo a divergenze irriducibili. Sostenitori e avversari si collocano, più o meno, generazione dopo generazione, sui due versanti delle stesse linee di frattura. Per i sostenitori, le differenze esistenti tra i sessi vengono dall'oppressione subita dalle donne, mentre gli oppositori sostengono la tesi di una natura femminile diversa, alla quale dovrebbero ispirarsi società eccessivamente maschili. Laici contro cattolici negli anni 50, sostenitrici dell'uguaglianza contro teoriche della differenza in seguito, e più recentemente femministe contro post-moderniste: i dibattiti continuano, ritmati dal flusso e riflusso dei movimenti sociali.

Dalla fine degli anni 80 assistiamo incontestabilmente a una sorta di backlash (reazione) contro *Il secondo sesso* e la sua autrice. Nella sua voluminosa biografia di Simone de Beauvoir, malinterpretando la realtà francese, Deirdre Bair attribuisce alla coppia di filosofi un atteggiamento ambiguo durante l'occupazione tedesca (4). La pubblicazione postuma dell'epistolario e dei taccuini, a cura di Sylvie Le Bon de Beauvoir, suscita numerosi commenti tutt'altro che ameni (5). Bianca Bienenfeld (Louise Védérine nelle lettere) ha pubblicato il resoconto della sua adolescenza «turbata» dai suoi legami con la celebre coppia (6).

Simone de Beauvoir è stata accusata di aver avuto durante la guerra un atteggiamento di indifferenza politica; è stata rimproverata di volta in volta per i suoi rapporti poco femministi con Sartre e le sue relazioni «contingenti» e disinvolute con varie giovani donne. I cronisti, tornati al conservatorismo degli anni della guerra fredda, si scagliano contro la vita privata della scrittrice. A lungo adulata, Simone de Beauvoir viene buttata giù da un piedistallo sul quale non aveva mai chiesto di salire. Restano però una donna e un'opera che hanno saputo incarnare – privilegio raro in letteratura – i sogni e i desideri di varie generazioni. A questo titolo, *Il secondo sesso* e la sua autrice fanno sorgere interrogativi di natura sempre più scientifica.



Dagli anni 80 studi eruditi, diffusi da società di grande impegno scientifico come la Simone de Beauvoir Society, approfondiscono lo studio delle origini intellettuali del *Secondo sesso* (7). Tra i lavori pionieristici figura quello della filosofa francese Michèle Le Doeuff, che attira l'attenzione sulla singolare posizione delle donne in campo filosofico (8). Numerosi studi hanno seguito questa via, che esige una rilettura rigorosa e critica dei testi. Le filosofe, letterate e linguiste sono tuttora molto più numerose delle storiche e sociologhe, e le ricercatrici degli Usa e dell'Europa del Nord predominano, mentre le francesi brillano soprattutto per assenza. Questo paradosso si spiega in parte con la difficilissima istituzionalizzazione degli studi sulle donne in Francia, e in parte anche con l'eccessiva prossimità delle femministe francesi a quel «mostro sacro», alla «madre simbolica» che spesso hanno visto in Simone de Beauvoir. Tuttavia, di recente alcune giovani ricercatrici hanno scoperto con più serenità una storia della quale non sono state parte in causa.

Comunque sia, questa prevalenza del mondo letterario anglosassone tende talora a trascinare Simone de Beauvoir dove certo lei stessa non avrebbe accettato di andare: nei dedali di un decostruzionismo postmoder-

no, ispirato a Jacques Derrida e a Luce Irigaray. La sua opera continua ad affascinare e a dividere. Si continuano a pubblicare traduzioni più fedeli al testo originale: in tedesco nel 1992, in giapponese nel 1997, in russo nel 1998. In tutto il mondo, *Il secondo sesso* rappresenta una lettura indispensabile nei *Women's Studies* a livello universitario. Cinquant'anni dopo, l'opera non ha finito di far parlare di sé.

(1) Françoise d'Eaubonne, *Les Monstres de l'été, Mémoires précoces*, Juilliard, Parigi, 1966.

(2) Méné Grégoire, *Telle que je suis*, Seuil, Parigi, 1976.

(3) *Il secondo sesso* è stato tradotto in Italia nel 1961 dal Saggiatore.

(4) Deirdre Bair, *Simone de Beauvoir*, Fayard, Parigi, 1990.

(5) Simone de Beauvoir, *Lettres à Sartre*, 1990; *Journal de guerre*, 1990; *Lettres à Nelson Algren, un amour transatlantique 1947-1964*, 1997; edizioni curate per Gallimard da Sylvie Le Bon de Beauvoir.

(6) Bianca Lanblin, *Mémoires d'une jeune fille dérangée*, Baland, Parigi, 1993.

(7) La Simone de Beauvoir Society, fondata nel 1981, conta circa 200 aderenti ed è presieduta da Yolanda A. Patterson, 440 La Mesa Drive, Menlo Park, CA 94028-7455, Stati Uniti.

(8) Michèle Le Doeuff, *L'étude et le rouet*, Seuil, Parigi, 1989.

(Traduzione di P.M.)



SIMONE DE BEAUVOIR

LO SCANDALO DEL SECONDO SESSO

di Anna Maria Merlo, PARIGI

Un convegno internazionale organizzato dalla rivista *Nouvelles questions féministes* (fondata da Simone de Beauvoir nell'80), che si concluderà sabato alla Sorbona, si sta svolgendo in questi giorni in occasione dei cinquant'anni dalla prima pubblicazione del testo di Simone de Beauvoir *Le Deuxième Sexe*, edito in Francia nel 1949 da Gallimard e tradotto in Italia nel 1961 dal Saggiatore con il titolo *Il secondo sesso*. (*Le Monde Diplomatique* ha pubblicato un articolo di Sylvie Chaperon - «Il secondo sesso in eredità» -, organizzatrice, insieme a Christine Delphy, della cinque giorni parigina dedicata al testo di de Beauvoir).

Nel corso del seminario sono apparse evidenti le diverse letture di quello storico saggio alla luce dell'attualità attraverso la divisione tra femministe della differenza e sostenitrici della parità e dell'universalità dei diritti. A ciò si è aggiunta la difficoltà di dialogo tra esponenti della cultura francese e di quella anglosassone. Alcune studiose statunitensi, in particolare, si sono polemicamente chieste perché, in Francia, sia ancora così difficile approfondire in ambito accademico le tesi di Simone de Beauvoir, quando nel mondo anglosassone fioriscono gli studi sull'autrice del *Secondo sesso*.

Per Jolanda Peterson, presidente della *Simone de Beauvoir Society* americana, il *Deuxième Sexe* è «il libro del secolo. Negli Stati Uniti molti si sono ispirati a quel testo e Simone de Beauvoir è molto ammirata. Non capisco perché non lo sia altrettanto in Francia». La storica Michelle Perrot ne fornisce una ragione: il fatto che la storia delle donne è del femminismo sia, in Francia, materia di insegnamento «solo in sei-sette università, dipende dalla rigidità francese, ribelle all'innovazione e ostile al femminismo, percepito come un pensiero critico».

Le tesi di Simone de Beauvoir, messe un po' in disparte per anni, malgrado la presenza di un'edizione

ne del *Deuxième Sexe* nei tascabili, tornano così al centro dell'attualità.

«Il fondo del suo messaggio è ancora attuale», afferma la storica Sylvie Chepereau. Anche il sociologo Pierre Bourdieu sostiene che il pensiero di Beauvoir «è molto meno datato di quanto non vogliamo credere molte donne che, come de Beauvoir nella sua gioventù, immaginano oggi di essere trattate su un piano di eguaglianza con gli uomini». «Oggi - secondo la scrittrice Elisabeth Badinter che si schiera contro ogni politica delle «quote» - le femministe della parità fanno

finta di credere che nulla è cambiato in questi cinquant'anni, ignorando la storia delle idee e del costume. Proprio attraverso la critica sistematica dei ruoli imposti alle donne in nome della loro differenza sessuale, Beauvoir ha ampia-



il manifesto

GIOVEDÌ

21 GENNAIO 1999

mente contribuito a indicare la strada verso l'eguaglianza dei sessi. L'ha fatto denunciando la trappola delle differenze 'naturali'».

In questa discussione è intervenuta la statunitense Joan Scott, docente a Princeton, sostenendo che Simone de Beauvoir non può essere classificata tra le «universaliste»: «Se leggiamo l'ultima pagina del *Deuxième Sexe* troviamo precisamente il rifiuto delle opposizioni 'eguaglianza-differenza' e 'universale-particolare'».

Il caso ha voluto che il cinquantenario del saggio di Simone de Beauvoir coincidesse con la discussione in Francia su una prossima modifica della Costituzione, già approvata dall'Assemblea parlamentare, che mira a inscrivere nella legge fondamentale il principio secondo il quale «la legge favorisce l'eguale accesso delle donne e degli uomini alle cariche elettive» (le discriminazioni esistono evidentemente anche sul lavoro, per salari e carriera, ma questo non può rientrare nella modifica costituzionale, perché la Costituzione già garantisce formalmente l'eguaglianza). Mentre i politici, in stragrande maggioranza maschi, sembrano sonnecchiare sulla imminente riforma che il senato dovrà votare a giorni, un forte scontro è all'opera tra le femministe francesi, divise tra teoriche della differenza e sostenitrici della eguaglianza e dell'universalismo dei diritti.

A Parigi un seminario
alla Sorbona
in occasione
dei cinquanta anni
dalla prima edizione
de «Le Deuxième Sexe».
A confronto
le diverse posizioni
del femminismo francese
e di quello anglosassone

In Francia, come in altri paesi europei, le sostenitrici della «parità» difendono la riforma costituzionale che risulterebbe necessaria per un riequilibrio della rappresentanza politica femminile. A cinquanta anni dal saggio di de Beauvoir – che era stato pubblicato solo 4 anni dopo la concessione del diritto di voto alle donne, nel 1945 – la Francia è il fanalino di coda del mondo occidentale: le donne parlamentari sono il 10,9%, grazie agli sforzi fatti dalla sinistra che ha vinto le ultime legislative, mentre nella precedente assemblea erano solo il 6,1%. Per la socialista Catherine Tasca, presidente della commissione leggi dell'assemblea (che quindi si occupa della nuova legislazione sulla parità in politica e che seguirà la riforma costituzionale, nel caso questa venga approvata), «la parità è un numero esattamente eguale di don-

ne e di uomini nei posti di responsabilità». Anche la ministra della giustizia, Elisabeth Guigou, è sulla stessa linea e sta pensando di multare quei partiti che non dovessero applicare criteri di parità nelle candidature.

La strada della via legislativa delle «quote» – sostenuta fin dagli anni '80 dai Verdi – è però da più parti criticata, anche giuridicamente. Di recente, il Consiglio costituzionale (l'equivalente della nostra Corte costituzionale) ha bocciato l'ipotesi di una parità obbligatoria nelle liste elettorali per le regionali. E nell'82 aveva bocciato una legge che prevedeva che le liste alle comunali non avrebbero potuto avere più del 75% di candidati dello stesso sesso. Il no del Consiglio ha radicalizzato le posizioni e spinto il governo Jospin alla proposta di riforma costituzionale.

Ma la discussione, che pure esiste in altri paesi, assume in Francia, un aspetto particolare: il punto di riferimento è sempre lo stesso. E' l'«universalismo» della Repubblica – secondo le sostenitrici dell'universalità dei diritti – che va difeso contro ogni «comunitarismo» all'anglosassone. «Un neodifferenzialismo ritorna insidiosamente – sostiene la scrittrice Danièle Sallenave a proposito della riforma costituzionale – e nulla potrà frenarlo dallo scivolare verso il naturalismo». Secondo le teoriche della differenza proprio questo universalismo è stato tradito, visto che nella sua realizzazione pratica non è stato altro che un «comunitarismo» maschile mascherato da principio universale.

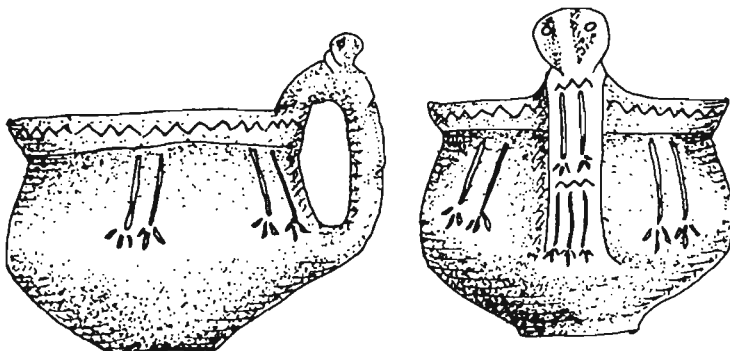


FIGURA 381 Il motivo a zampa di uccello decora una tazza con manico sormontato da una maschera della Dea Uccello. Cultura del Bicchiere campaniforme. Crmielów, Polonia meridionale; 3500 a.C. circa; alt. 14,2 cm.

La donna cui è stato assegnato il premio
"difensore dei diritti umani"

L'ODIO NON PUÒ VINCERE

di Silvia Pochettino

La storia straordinaria di Maggy che nel Burundi dell'odio etnico ha aperto tre "case della pace", dove vivono orfani di guerra Hutu e Tutsi insieme. C'è chi l'ha paragonata addirittura a Madre Teresa



Maggy non passa inosservata. Portamento elegante, occhi vivaci sempre in movimento e una risata contagiosa che non lascia dubbi sulla serenità del suo spirito. Veste gli abiti tradizionali del suo paese, il Burundi, tessuti a mano dalle ragazze della grande casa "Shalom", la casa della pace da lei fondata a Ruyigi, in una delle regioni più travagliate del piccolo paese centrafricano. Qui Maggy vive con 300 bambini, scampati agli orrori della guerra; hutu e tutsi, senza distinzione.

Sfidando i pregiudizi etnici e le minacce di morte, questa donna straordinaria in cinque anni ha accolto oltre 750 bambini (senza contare i 316 che ha sistemato in famiglia) e fondato tre case per piccoli orfani (...). Per questo suo incredibile lavoro il 10 dicembre scorso ha ricevuto a Parigi, dalle mani del primo ministro Jospin, il premio internazionale di "Difensore dei diritti umani", istituito dal governo francese in occasione del 50° anniversario della Dichiarazione dei Diritti Umani. (...)

"La mia vita è piena di contraddizioni -ha dichiarato nell'occasione-. Sono venuta perché so che far conoscere la mia storia è importante. Ma vorrei gridare a tutti questi grandi personaggi di lasciar stare

premi e banchetti e dare tutto ai miei bambini, che non hanno le scarpe."

Una maestra rivoluzionaria

Maggy è fatta così, niente peli sulla lingua e un coraggio che molti suoi connazionali hanno interpretato come arroganza.

Originaria di una nobile famiglia tutsi della collina di Nyamutobo, a 3 km da Ruyigi, Marguerite Barankitse è rimasta orfana a cinque anni e ha vissuto sempre con uno zio (...).

Fin da piccola si è fatta notare per gli ottimi risultati scolastici e il carattere forte e indipendente. Ma proprio questa sua franchezza le è costata la sospensione dalle funzioni pubbliche quando, giovane insegnante nel collegio di Ruyigi, ha rivendicato il diritto all'istruzione per tutti, hutu e tutsi. (...) Così Maggy fu costretta a lasciare il paese, mandata a studiare in Svizzera come segretaria di dire-

zione e poi teologia in Francia, occasione che molti suoi connazionali avrebbero sfruttato per stabilirsi in Europa. Ma lei no. "Ho studiato per servire la mia gente" dice e ritorna alla sua collina come segretaria della diocesi di Ruyigi.

Il massacro di Ruyigi

Ma c'è un momento preciso che cambia la sua vita: è quel fatidico 24 ottobre 1993, giorno in cui è assassinato il presidente Melchiorre Ndadaye, il primo hutu eletto democraticamente. Giorno che ricaccia il Burundi nei vicoli ciechi della guerra civile, da cui ancora oggi non è uscito. "Non lo dimenticherò mai -racconta Maggy- stavo scappando, come tutti, cercavo un posto dove nascondermi con Chloè, la mia figlioccia che ho allevato da quando era piccolissima. Ci siamo rifugiate al vescovado, pensavamo che lì saremmo state al sicuro. Poi la situazione è precipitata, hanno cominciato a massacrarsi nel centro del paese, si sentivano le urla e gli spari. Al vescovado è venuto il comandante del distretto e ci ha chiesto di accogliere i funzionari hutu e le loro famiglie per proteggerli dagli assalitori, erano oltre 600 persone. Solo adesso capisco che hanno voluto ammassarli tutti insieme per preparare il massacro. (...)

Il giorno dopo il vescovado era circondato da una folla con machete, lance, coltelli. Ho riconosciuto persone della mia famiglia. Abbiamo bucato il soffitto per nascondere i bambini nel sottotetto. Io ho pensato che essendo una tutsi e conoscendo gli assalitori, forse potevo salvare queste persone, così sono uscita gridando di mettere giù le armi. Hanno cominciato a insultarmi, a dirmi che ero una traditrice (...). Gridavo come una pazza, mi sono lanciata al telefono a chiamare il comandante del distretto. Solo allora ho capito che era tutto combinato".

Mentre parla Maggy piange, nessun tremore nella voce, nessuna emozione manifesta, solo lacrime che scendono lente, quasi appar-

tenessero a un'altra persona. "Ho dovuto assistere mentre la mia famiglia trucidava i miei amici. Per nove ore hanno massacrato, ucciso, mutilato 600 persone davanti ai miei occhi. Molte mamme, amiche mie, mi gettavano in braccio i loro bambini. Alcuni venivano colpiti e uccisi nella mischia, altri riuscivano a scappare. Quando il vescovado ha finito di bruciare, non c'era più nessuno, solo una desolazione agghiacciante. Non avevo più un posto dove andare. E' stato allora, come in un miracolo, che ho ritrovato mia figlia Chloè. Ero sicura che fosse morta, invece si era nascosta in sacrestia coprendosi con gli abiti del prete. Quando l'ho vista è stato come un segno per me, un barlume di speranza. L'ho abbracciata e in quel momento ho capito: l'odio non può vincere."

Nasce la casa Shalom

Così inizia l'avventura di Maggy; prende con sé i 25 bambini sopravvissuti al massacro. Non sa dove andare; non può fuggire con i profughi in Tanzania perché ha con sé bambini tutsi, che verrebbero uccisi per vendetta e non può andare alla *gendarmérie* perché ha bambini hutu. Così si rifugia da un cooperante tedesco suo amico che l'accoglie con tutti i bambini.

"Ho cominciato così, senza pensarci, come una folle, senza un soldo, senza un progetto. Sono rimasta ospite del mio amico tedesco per sette mesi; (...)" Ma ogni giorno il numero dei piccoli aumenta, glieli portano da tutte le parti del Burundi, e in pochi mesi sono oltre 200. Ben presto la casa diventa piccola e Maggy deve andare via. Si rivolge al vescovado, poi si appella alla Caritas belga e tedesca, richiama tutti i suoi amici in Svizzera e in Francia per chiedere aiuto. La "folle di Ruyigi", come l'ha definita in un articolo un giornale locale, è riuscita davvero a smuovere le montagne.

Una fede incrollabile

"All'inizio mi hanno minacciata, hanno cercato di screditarmi, ma poi (...) un giorno ho risposto "Se mi uccidete mi fate un grande servizio, perché da lassù farò molti

più miracoli che da viva e voi sarete umiliati - ride con la sua risata contagiosa -. Da allora hanno smesso." Maggy è così, una fede incrollabile in Dio "con lui posso affrontare qualunque cosa", ma niente bigottismi "vado poco in chiesa" -dice- "la preghiera per me è sulla strada, tra i miei bambini, nel cercare la giustizia." (...) Dopo la scuola le ragazze più grandi lavorano negli atelier di cucito dove confezionano i tradizionali abiti multicolori. I ragazzi fanno il pane. La mattina, prima di andare a scuola, i più piccoli consegnano il pane a domicilio. (...) Una trentina di donne, alcune volontarie, altre salariate, si occupano dei bambini più piccoli, alcuni medici vengono a visitare i malati. Ma insieme a loro ogni ragazzo più grande si prende cura di un "fratellino". Dopo le lezioni se lo carica sulla schiena e si occupa di lui, lo lava, lo fa giocare.

Diventa O'Ma, la "nonna"

Maggy, che dai bambini si fa chiamare *O'ma*, "nonna", non vuol sentir parlare di orfanotrofio. "I bambini sono liberi di andarsene quando vogliono" spiega. E l'obiettivo finale è proprio che possano ritornare in famiglia. Per questo si ricercano i parenti lontani o nuove famiglie disponibili ad accoglierli. Se non si trovano, si cercano perlomeno i terreni, le case o i beni della famiglia così che il ragazzo crescendo abbia un posto dove andare. (...)

Ma i problemi per gestire 700 bambini dagli 0 ai 18 anni non devono essere pochi. "(Sono) bambini che hanno conosciuto la prostituzione, che bevevano. Non posso pensare che cambino da un giorno all'altro. I problemi ci sono, soprattutto con quelli che bevono, ma l'amore perdona tutto, l'amore trasforma. Molti di loro hanno solo bisogno di affetto. Non credo tanto agli psicologi e tutte quelle cose lì. Quello che cambia il cuore dell'uomo è l'amore"

Una storia che ha dell'incredibile, davvero; ma ci può essere un lieto fine a una storia così?

"Solo uno -dice Maggy- poter chiudere tutte le mie case, perché il Burundi è diventato un luogo di pace".

Donne per l'Africa Il rosa e il nero

di Manuela Stefani

Ruth, Joyce, Shaya, Juliette sono nate in Africa. Molte di loro sono sposate e hanno più di un figlio. La loro vita, per molti versi, somiglia a quella di milioni di altre donne in tutto il mondo: è fatta di lavoro, dentro e fuori casa, secondo un ritmo che non conosce riposo. Loro, però, fanno ancora di più. Perché vivono in Africa, perché si occupano dei più poveri tra i poveri e perché al loro lavoro è affidata la sopravvivenza stessa di migliaia e migliaia di persone. Perché non si possono tirare indietro, mai, ma solo andare avanti, lungo il difficile cammino di un intero continente verso la definitiva sconfitta della fame, delle malattie e del degrado ambientale.

Qualunque sia il ruolo vitale che ognuna di loro ha assegnato, comunque, Ruth e le altre non sono sole. Al loro fianco c'è Amref, un'organizzazione non governativa africana a carattere prevalentemente sanitario, attiva da oltre quarant'anni e della quale queste donne costituiscono la punta di diamante. Amref, sigla che sta per African Medical and Resource Foundation, è una struttura di 450 persone, per il 95 per cento africane, che gestisce 140 progetti di sviluppo sanitario nel continente con un budget annuale di 14 milioni di dollari. Fondata nel 1957 da Michael Wood, un chirurgo plastico inglese appassionato d'Africa e di volo, è famosa soprattutto per uno dei suoi servizi: quello dei Flying Doctors, letteralmente i dottori volanti, e cioè quei medici che vengono inviati a bordo di uno speciale aereo nelle comunità di zone difficilmente raggiungibili via terra.

Amref promuove lo sviluppo e la salute dei bambini e degli adolescenti, la salvaguardia della salute sessuale degli adulti, la politica sanitaria, la formazione di personale locale, la tutela ambientale. In cia-

scuna di queste aree di intervento, in Kenya, Tanzania, Uganda e Somalia, Amref opera attraverso persone come Ruth, Shaya, Robina. Nascono così innovative associazioni di persone, si originano nuove forme di economia, si concretizzano strutture indispensabili per la comunità come farmacie e ambulatori, si sensibilizzano fasce di popolazione mai raggiunte in precedenza da informazioni vitali per la loro sopravvivenza. In ciascuna di queste aree di intervento si lavora per la vita e si investe molta della propria vita. Un atto di coraggio, di generosità, di impegno. Tutte doti che queste straordinarie signore hanno in abbondanza.

*Amref: insieme per
guarire i mali di
un continente
Zanzariere: basta
una rete contro
la malaria
Tanti piccoli
progetti per
arginare grandi
catastrofi
Acqua potabile:
una signora
a guardia dei pozzi*

OTTO VITE PER LA VITA

Anne Gichohi. Quarant'anni, quattro figli, entomologa, vive in Kenya, dividendosi tra le quattro zone più infestate dalla malaria del Paese: Sagana, Turkana, Taita Taveta e Migori. Qui questa malattia è la causa principale di morte: il tentativo di uno sviluppo economico basato sulla coltivazione del riso ha fatto sì che grandi aree venissero allagate e adibite a risaia e diventassero il terreno ideale per la riprodu-

zione delle zanzare che trasmettono il *Plasmodium falciparum*, il microrganismo che provoca la malaria. L'estrema povertà della popolazione, inoltre, non consente di acquistare i prodotti di ultima generazione per la cura e la profilassi preventiva. Perciò, gli ammalati si limitano ad assumere la cloroquina, tanto economica quanto inefficace.

Anne Gichohi, che è a capo di un progetto dell'Amref per la prevenzione e il

controllo della malaria, sta battendosi per promuovere l'uso di zanzariere impregnate d'insetticida. I primi risultati della sperimentazione sono incoraggianti: la mortalità infantile si è ridotta del 33 per cento. "Grazie al sostegno del colosso farmaceutico Glaxo", dice Anne, "l'Amref ha dotato le donne di Sagana di 5 macchine da cucire e di zanzariere e ha insegnato loro a cucirle e a impregnarle di insetticida. Le zanzariere sono in vendita a un prezzo che corrisponde al salario settimanale di una famiglia di agricoltori locali". Nel 1997, si sono confezionate e vendute 1.000 zanzariere e Anne ha anche insegnato alle donne a tenerne la contabilità. Oltre a dare battaglia alla malaria, si è anche creata una forma di economia. Un esempio da imitare.

Amref nel mondo

I progetti della sezione italiana

Tra gli 11 Paesi nei quali l'Amref è rappresentata figura anche l'Italia. La sede è a Roma (☎ 06.3202222) ed è diretta da Thommy Simmon: "Tra quanto attualmente stiamo sostenendo, c'è il servizio dei Flying Doctors e alcuni progetti centrati sull'educazione sia nelle scuole primarie sia secondarie", dice. "Contribuire alla formazione dei bambini significa permettere al progresso di entrare nelle famiglie. Allo studio c'è anche un programma di formazione di personale sanitario in Sudan, il progetto di prevenzione sanitaria nell'area circostante il lago Vittoria e la lotta contro la mutilazione dei genitali femminili".



Entomologa quarantenne, è la mente che ha elaborato e sperimentato il progetto pilota di controllo della malaria attraverso l'uso di zanzariere impregnate di insetticida nelle quattro aree più a rischio di contagio del Kenya: Sagana, Turkana, Taita Taveta, Migori.



Jayne Mutonga. Africa, terra di emergenze. Inondazioni, siccità, terremoti, per non parlare delle catastrofi generate dall'instabilità politica e dalle tensioni tribali: gente strappata alla sua terra e costretta a trasferirsi altrove, il più delle volte in luoghi sterili e improduttivi. "Non sono abituati ad affrontare l'emergenza", dice Jayne che ha creato nel 1987 un'unità di risposta ai disastri per conto dell'Amref e nel 1993 un programma di risistemazione per i profughi. "La maggior parte di loro attende semplicemente che arrivino i soccorsi. Ma adesso ne arrivano meno rispetto al passato. L'Africa deve guadagnare maggiore autonomia ed essere capace di affrontare l'emergenza quando essa si presenta".



È il capo dell'Unità di risposta ai Disastri: al suo attivo, gli aiuti alle vittime delle inondazioni di Khartoum e della siccità in Kenya. Si occupa anche di emergenze sanitarie e del ricollocamento di profughi, messi in fuga dalle loro terre per problemi politici.

Attualmente Jayne sta concludendo un lavoro quinquennale presso la città di Moindabi, nel tratto di Rift Valley del Kenya. Vi abitano 70.000 persone, scacciate dalla loro città di origine, Enosupukia, a causa delle crescenti tensioni tra i diversi gruppi etnici residenti lungo la Rift Valley. "Quando i profughi sono arrivati a Moindabi e hanno conosciuto questa terra rocciosa, nuda e arida, ho visto sui loro

volti spegnersi la speranza di ricominciare una nuova vita", ricorda Jayne. Si cominciò raccogliendo fondi da chiunque fosse in grado di offrirne, poi si passò alla richiesta di materiale utile: le fattorie hanno donato tegole e lamiere inutilizzate, oltre a una buona quantità di semi, i floricoltori locali hanno offerto a molti residenti un posto di lavoro, le associazioni umanitarie hanno installato un pozzo per l'acqua potabi-

le e creato un dispensario che il governo keniano ha poi dotato di personale.

"Dopo 18 mesi di durissimo lavoro da parte della comunità, questa striscia di deserto si è trasformata in una terra viva: la valle è fittamente coltivata a mais, legumi e patate e c'è addirittura anche qualche albero da frutto. La gente sta costruendo una seconda scuola, dopo quella elementare appena inaugurata, dove i bambini di etnie diverse un tempo nemiche imparano a leggere e scrivere a fianco a fianco". Jayne sorride: "È più di quanto sperassi: una comunità multietnica che vive nel segno del progresso e dello sviluppo. Che guarda al futuro, che dà un illuminante esempio e una speranza a una terra, il Kenya, ancora troppo dilaniata".



Nancy Balfour. 34 anni, inglese, sposata con un ingegnere idraulico, un bimbo appena nato. Da due anni, ha preso le redini del nuovo programma di salute ambientale dell'Amref, installando pozzi di acqua potabile in Kenya, laddove la comunità locale sia capace di gestirli: "Troppa gente non si rende conto dell'importanza dell'acqua. Non usa i pozzi e quando succedono guasti non li ripara, rendendoli inutili", afferma Nancy. I Masai non vogliono saperne: pensano che l'acqua sia importante solo per il loro bestiame e non vogliono accollarsi spese per averne a uso domestico. Le loro donne continuano ad affrontare estenuanti viaggi giornalieri (fino a 8 ore di cammino) per approvvigionarsene e di solito è sporca e contaminata.

Il 61 per cento della popolazione rurale non ha accesso all'acqua potabile nell'Africa sub-sahariana, mentre il 66 per cento non dispone di impianti igienici: una realtà allarmante per i rischi sanitari che comporta.

"Una squadra mobile che viaggia nel Paese e consiglia alle diverse comunità un corretto approvvigionamento e uso dell'acqua potabile è il programma che sto svolgendo per Amref", dice Nancy che si ispira a

un esperimento del 1984, noto come Kibwezi Water Project. Grazie a questo progetto, sono stati costruiti nel Kibwezi, una regione densamente popolata e devastata dalla fame del Kenya centrale, ben 150 pozzi. Inizialmente l'Amref ha provveduto sia alla costruzione sia alla gestione dei pozzi. "Il vero successo dell'operazione, però, non sta nei numeri che abbiamo raggiunto, ma nella convinzione, ormai ben radicata

nella testa degli abitanti del Kibwezi, che nell'acqua potabile sta la chiave di volta del miglioramento della loro vita", afferma Nancy Balfour.

A riprova di questo, negli ultimi tre anni Amref si è limitata a offrire assistenza tecnica alle comunità locali che hanno provveduto direttamente alla costruzione dei loro pozzi, realizzandone cinquanta e gestendoli correttamente anche in caso di guasti.

Altri progetti sono previsti in regioni come il Kajiado e il Kisumu, vicino al confine ugandese. "Per il momento ci siamo concentrati su comunità rurali", dice ancora Nancy, "ma la mia speranza è che l'Amref affronti i problemi di tutti i poveri del Kenya, compresi quelli residenti nelle aree urbane".



inglese di nascita, keniana di adozione, è impegnata nel progetto di diffusione dell'acqua potabile presso le comunità che non vi hanno ancora accesso: nell'Africa sub-sahariana queste rappresentano il 61 per cento della popolazione rurale.



Joyce Naisho. Cinquantuno anni, un temperamento fiero e indomabile, una voce bassa e calda. Joyce è una donna Masai. La si può incontrare vestita con abiti tradizionali, i coloratissimi *kikoi*, con pesanti bracciali e collane, mentre siede sotto un'acacia a Moshiro assieme al gruppo femminile che lei stessa ha fondato. Oppure, la si vede nel quartier generale dell'Amref a Nairobi, in tailleur, camicia di seta e foulard.

È sempre la stessa Joyce, capo dell'Unità per la Salute della Famiglia, che ha trascorso buona parte della sua vita viaggiando da un villaggio all'altro, tra innumerevoli incidenti, in epiche traversate della savana. Attualmente è impegnata in un progetto mirato alle donne della sua etnia. L'idea iniziale era di diffondere informazioni igienico-sanitarie e di integrare l'economia con qualche forma di commer-

cio in articoli di uso domestico. La realtà è andata ben oltre: "Ciascun membro del gruppo paga una specie di quota associativa", dice Joyce, "che va a costituire il patrimonio della società. Con questo denaro sono state acquistate 5 capre, che nel corso degli anni hanno figliato e attualmente sono arrivate a 27 esemplari; una macina da mais, la cui farina viene venduta ai negozianti locali; un appezzamento di due acri dove sono stati coltivati mais, fagioli, sorgo e cassava. Ora stiamo pensando ad aprire un piccolo negozio

dove potremmo vendere le nostre sementi".

Una vera e propria società per azioni, dunque, che ha accresciuto sensibilmente l'autostima delle donne di questa etnia, da sempre fortemente dominata dagli uomini, e che ha accelerato il ritmo del loro cammino verso la parità e l'autonomia. E non è finita: con il sostegno economico della missione World Vision le donne di Moshiro hanno cominciato a costruire nuove case più accoglienti dove abitare.

"Si tratta sempre di case di fango", precisa Joyce,



Capo dell'Unità per la salute della Famiglia, ha fondato un'associazione di donne masai a Moshiro: esse hanno dato nuovo impulso alla vita economica e sociale della comunità e avviato un progetto di ristrutturazione architettonica del villaggio.

"ma sono più grandi, hanno soffitti più alti, porte in legno, finestre e mobili. In più hanno tetti in lamiera, finalmente impermeabile".

Sono i primi importanti passi verso uno stile di vita dove non si cancella la tradizione, ma si allargano gli orizzonti: dove anche le donne possiedono bestiame e sperimentano nuove tecniche di allevamento, dove è stato dato impulso ad artigianato, oreficeria e commercio. Dove è stato inaugurato persino un nuovo modo di alimentarsi, a base di mais, carne e vegetali. Dove si comincia a sfatare pregiudizi radicati: come quello che considera inutile l'istruzione femminile. "Educare una ragazza significa educare un'intera famiglia", conclude Joyce. "E tutto è partito da queste 27 signore, sedute sotto l'acacia, belle e adorne di gioielli ma efficienti come soldati nell'organizzare la loro nuova vita".

JULIETTE

Assistente infermiera del Flying Doctors, coordina attualmente la sala radio del servizio.

Sua è la responsabilità dello smistamento di 90 chiamate quotidiane, l'invio dei medici e del materiale necessario al soccorso, operativo 15 minuti dopo la chiamata.

Juliette Heza. Ventotto anni, ugandese, ha volato dieci anni con i Flying Doctors, in qualità di infermiera e coordinando emergenze di evacuazione nell'Africa Orientale. Oggi unisce alla clinica anche un altro ruolo: quello di dirigente della sala radio dei Flying Doctors. È lei a rispondere alle oltre 90 chiamate giornalieri: è lei che decide dove inviare i "medici volanti" e quali sono gli strumenti dei quali avranno bisogno. Tenendo presente che il servizio deve essere operativo entro 15 minuti dalla chiamata, si comprende bene quanto sia impegnativa la responsabilità del compito svolto da Juliette.

"Nel corso della mia attività", dice Juliette, "ho visto di tutto: decine di morsi di iene e serpenti, attacchi di bufali. Ho visto gente Ma-

sai e Turkana sopravvivere a ferite per le quali in altre condizioni non ci sarebbe stata alcuna speranza. Era con Michael Wood, quando ricuci in più di 20 punti l'intestino della vittima di un'attacco animale, a Lodwar, nel Kenya settentrionale. L'uomo era stato dilaniato, ma grazie a Michael Wood, sopravvisse".

Una intera vita consacrata ad aiutare gli altri, quella di Juliette, che nel frattempo vive sola con i figli, separata dal marito a causa del lavoro di lui, che lo tiene fisso in Ruanda. Per farcela ha dovuto vendere la proprietà di famiglia, una tenuta di 5 acri, due delle tre automobili che erano sue e ritirarsi a vivere in una piccola casa. Ma ciò non è bastato ad abatterla: Juliette continua ad amare la vita e a salvare quella degli altri.

ROBINA

Infermiera professionale ugandese, è a capo del progetto per la salute nella comunità di Kibwezi. Ha contribuito alla fondazione di una clinica a Muthingiini, dotata di farmacia e laboratorio d'analisi, dove vengono visitati 45 pazienti al giorno.

Robina Biteyi. Cinquant'anni, ugandese, infermiera, coordina il Progetto di Salute Rurale di Kibwezi, in atto da 17 anni grazie al quale sono stati creati a Muthingiini una sorta di ospedale con 15 posti letto, dotato di una farmacia e di un laboratorio d'analisi, 4 cliniche in luoghi remoti, 100 pozzi d'acqua potabile e sono stati formati più di 1.000 operatori sanitari e ostetriche.

Una vita trascorsa aprendo centri sanitari, acquistando medicine, scavando pozzi per l'acqua, tenendo lezioni, trattando con i capi della comunità, negoziando con i governi, gestendo le somme devolute dai donatori, scrivendo progetti. "Ma tutto questo non è che l'inizio", dice Robina. "L'importante è mettere in piedi progetti che possano mar-

ciare anche senza il nostro contributo, quando Amref lascia la comunità".

Per ora, la clinica di Muthingiini, costruita con materiali e assistenza messi a disposizione dell'Amref dal 1993, funziona e gode anche del sostegno del governo di Nairobi. Il ministero della Sanità infatti offre assistenza solo alle comunità che sono in grado di dimostrare di avere realizzato i loro progetti e conseguito almeno in parte i traguardi che si prefiggevano. Una volta aperta la clinica, il governo l'ha dotata di tre infermiere e di regolari scorte di medicinali. L'Amref allora ha messo a disposizione un frigorifero per conservare i vaccini. Ora la clinica ha bisogno di un microscopio e il governo ha detto che non appena ne sarà acquistato uno, invierà un tecnico specializzato.



Shaya Asindua. Responsabile del programma per disabili di Kibwezi, cominciato nel 1987, ha dovuto lottare non poco per superare la cortina di reticenza aleggiante intorno alle numerose famiglie colpite da questa disgrazia. Dopo la carestia del 1994, infatti, circa il 10 per cento della popolazione locale era portatore di handicap, per lo più fisici, nel caso degli adulti, mentali, nel caso dei bambini. "Molte famiglie", ricorda Shaya, "addirittura negavano l'esistenza tra loro di un disabile".

Abbatte le barriere erette intorno ai disabili per celarli alla vista degli altri è stato il primo obiettivo di Shaya, che ne ha poi individuato un altro: quello di dare loro opportunità di lavoro. "Una band rock, una panetteria, una sartoria: sono

le realtà professionali concretizzate da alcuni disabili di Kibwezi che hanno ribaltato le sorti della propria vita", dice Shaya.

Quanto ai bambini, il programma è stato ancora più ambizioso: prima di tutto si è lottato per l'inserimento dei piccoli nelle scuole locali (un risultato acquisito oggi dopo più di dieci anni dall'inizio del programma), poi sono state fondate associazioni per genitori, e un centro di "risorse", vale a dire di dispositivi e ausili bio-medici destinati a loro. "In Occidente", conclude Shaya, "i disabili sono coscienti dei loro diritti. Qui nessun portatore di handicap ritiene di avere diritti quanto chiunque altro, né i cosiddetti 'normali' lo riconoscono. Solo quando ciò avverrà considererò di avere vinto la mia battaglia".

SHAYA

Dirige il programma di riabilitazione per disabili a Kibwezi. Grazie al suo impegno i bambini portatori di handicap vengono ora accettati nelle scuole pubbliche locali, sono state fondate associazioni di sostegno e un centro di distribuzione di ausili bio-medici.

RUTH

Impegnata nella lotta per la prevenzione dell'Aids, ha promosso una massiccia sensibilizzazione della comunità di Simba, cittadina dove si registra il maggior numero di contagi. L'informazione è volta anche ai bambini, vittime di frequenti abusi sessuali.

Ruth Mukunu-Zeyhle.

Quando arriva al bar, le ragazze che vi lavorano le corrono incontro, per farle festa. Ci sono voluti anni perché guadagnasse la loro fiducia, ma oggi, questa elegante signora keniana è la beniamina delle prostitute della cosiddetta "autostrada dell'Aids", la strada che attraversa il continente africano da nord a sud.

Simba, dove Ruth opera per l'Amref nel progetto di prevenzione dell'Aids, è una delle città dove si registra il maggior numero di infezioni. Le giovanissime prostitute di Simba lavorano nei bar dove i camionisti sostano nel loro viaggio: ciascuna ha circa 10 rapporti sessuali al giorno, mentre i conducenti (dei quali oltre il 30 per cento è sieropositivo) hanno almeno una ragazza per ogni tappa del loro viag-

gio. "Ho cominciato parlando ai camionisti e alle loro compagnie", dice Ruth. "Ho distribuito preservativi e pieghevoli esplicativi sui rischi. Poi ho persuaso le ragazze a fare test sulle malattie a trasmissione sessuale". L'Amref è ormai giunta a distribuire 60.000 profilattici al mese nelle località dove i camionisti si fermano. Inoltre con 50.000 dollari donati dalla Fondazione Arthur Ashe sono stati formati 33 operatori sanitari e messi a disposizione farmaci di trattamento di questa patologia nei centri clinici. Alcune 'ex-ragazze del bar' hanno aperto chioschi dove vendono e regalano materiale informativo. Ora Ruth ha esteso il programma anti-Aids alle scuole: anche i bambini, frequenti vittime di abusi sessuali, sono a rischio e devono sapere. □

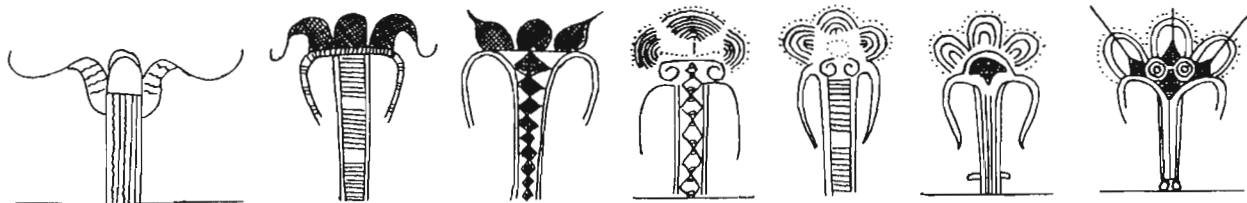


FIGURA 418 Queste immagini di "fiore di toro" provenienti da vasi micenei sono del tutto astratte; i fiori sono reticolati o composti di semicerchi concentrici, simboli del divenire. Miceneo IIIA. XIV secolo a.C.

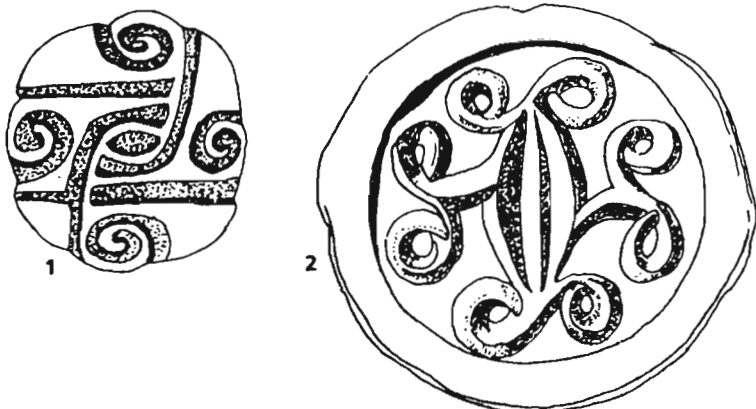


FIGURA 167 Forse a simboleggiare la stimolazione della crescita e della vita, quattro spirali circondano una vulva a forma di seme sui sigilli di due diverse culture. (1) Sigillo neolitico dell'Anatolia centrale. Çatal Hüyük EIV; metà VII millennio a.C. (2) Sigillo cilindrico in avorio del Minoico Medio. Tomba a tholos Dra Kones, inizio II millennio a.C. (1) alt. 2,8 cm, (2) alt. 2,2 cm.

SOMMARIO

Pag. 2	Presentazione e ringraziamenti - Omaggio a Saffo
3	Omaggio a Carla Lonzi e alle Indiane Metropolitane
4	L'isola delle case gemelle
6	Una donna per marito
8	Nostre signore del Belize
10	Una donna tutta spine
12	La nostra India
15	La donna che cattura la luce
16	Apprendiste stregone
18	Le maschere danzanti della malattia
19	Donne unica speranza
20	Quel benessere che nasce dalla disparità
21	Come in Bosnia
22	Il volto riscoperto di una donna che fondava città
24	La città delle dame
26	I soldi li porta a casa lei
28	La prima volta di Alija e le altre
29	C'erano una volta la vita e le opere
30	La città delle donne paradiso degli uomini
31	Preghiere dipinte
32	Apo: il futuro è delle donne
33	Gli affetti della storia
34	In viaggio verso l'ombra
35	Il secondo sesso in eredità
37	Lo scandalo del secondo sesso
39	L'odio non può vincere
40	Il rosa e il nero



In copertina: "L'eternità", incisione del 1625. Dalla rivista "La sfera"

Fonti e immagini (alle pagine 7,11,14,19,25,38 e 43):

Marija Gimbutas, *Il Linguaggio della Dea*, ed. Longanesi & C., Firenze, 1990.

£ 7.000